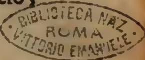
POESIE DRAMATICHE

DEL SIGNOR

GIROLAMO GIGLI

Accademico Acceso,

CIOE'



La Geneviefa.
Lodovico Pio.
La Forza del Sangue, e della Pietà.
La Fede ne' Tradimenti.
Amore frà gl'Impoffibili.
La Giuditta Oratorio per Mufica.
Il Martirio di S. Adriano Oratorio.
La Madre de Maccabei Oratorio.
Il Sogno di Venere Cantata.

CONSACRATE

All'Illuftr. & Eccell. Sig. Sig. Pad. Col. il Sig.

FERDINANDO TORRIANO

BARONE DE TASSIS.

Generale hereditario delle Pofte di S. M. C. in Venezia, e Cameriere della Chiave d'oro dell'Imperatore.

IN VENEZIA, M. DCC.

Appreffo Antonio Bortoli.

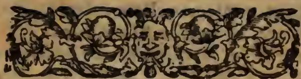
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

POESIE
DEL
GIGLI.

de Torriani , e vedere che il a *Sangue vostro deriva le sue porpore da fonte Reale , cioè da Carlo Magno ; Vedere di più nelle vostre Guardarobbe appese le Mitre , le Chiavi d'Oro , le Croci Cavaleresche , e fasci impolverati di Bastoni Pastorali, e Bachette Generalitie per argomento , che nella vostra Casa non è adesso , che v'entrano sono già invecchiate le dignità ; Leggere ancora oggidì in fronte di voi , e de Germani vostri titoli riguardevolissimi di Principe , di Conte , di Barone , di Generali delle Poste Austriache ogn'uno de quali da se solo bastarebbe à qualificare una gran Famiglia , che adunati poi nella vostra la stabiliscono in grado eminente più che da Cavaliere , sentire che li vostri Antenati di Torriani che erano vol-*

a Corio Istorie seconda parte.
Crescenzi Corona della Nobiltà d'Italia della Casa Torriana Tassis.

lero dirsi , come raportan le Storie , Torriani e Tassis bisogna dire , che riuscendo scarso un solo per espressione adequata di tanti fasti convenne loro duplicare i Cognomi . Sapere dunque , e sentire tanto di vostra nobilissima Schiatta questo è che dimezzò il merito della mia devotione , se questo fù , che la pose in una dolce necessità di dedicarvi questo picciol Volume ; Anzi per confessarla schietta non sò levarmi dal cuore uno scrupolo se più meriti nell' osequio della Dedica , ò più pechi di compiacenza per la gloria , che mi ridonda in dedicarlo ad un Grande . Non è però (permettetemi che mi spieghi così) che ne voglia , ne debba donare tutto il rispetto di questa Dedicatoria à soli titoli del vostro Sangue , che parte pure non ne riserbi alla simpatia del vostro ingegno . VOSTRA ECCELLEN-



ECCELLENZA.



Presi da buona scuola il ricordo, che à Dio li Tempii, i Libri à Grandi va-

dino dedicati : Diis templa, libros consecres Potentibus. *Sul piede di questa plausibile massima alzo portiera ad un mio osequioso pensiere, mi dò l'honore di presentarmi à piedi di* VOSTRA ECCELLENZA, *e poi offerirle alle mani le Poesie del Gigli. Se questo mio intrudermi così all'ardita è colpa è però colpa innocente più del vostro gran Sangue, che del mio rispetoso ardimento. Vna volta che nasceste Grande metteste in quest' amabile impegno il cuore de vostri servi di osequiarvi con tributi da Grande. Il Sole trà la famiglia de Pianeti tiene posto da Principe, perche consente da generoso, che con certi ritagli della sua luce si facino belle ancor le stelle, e voi dovevate contentarvi di nobiltà meno splendida se non volevate, che un raggio della medema coronasse tal volta il frontespitio de libri. Spedire un occhiata ad indagare l'origine*

de

LA GENEVIEFA

Drama per Muſica.

Del Sig. Girolamo Gigli,

Accademico Acceſo.

LENZA), *che stipendia per familiari della sua gran mente tante belle scienze non può non condescendere, che si stampi il suo nome in fronte all'Opera d'un letterato, e di un Giglio. Se marca à preggio di gloria l'antichità l'havere udito una sol volta* Rosam loquentem *il nostro pure ben può dirsi un secolo privilegiato frà secoli, dà che legge sù queste carte, & ammira un Giglio poeta. In questo Giglio presento all'ECCELLENZA VOSTRA il fiore più scelto delle moderne Dramatiche Poesie,* in cui omnia lucida & salsa sunt, *posso dir con Sidonio*, nec tamen propter hoc ipsum mellea minus. *Nessuno più che il vostro aplicatissimo genio avezzo à gustare ne libri ciò solo, che sà di delicato nessuno con questo può farle meglio da Ape con assaporarne il dolce, & il fiore, e stagionarlo in frutto di generoso agradimento. Sù questa fiducia ani-*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Selva con Grotta.

Genevi efa, e Benoni che dorme.

Ge. Figlio tù dormi, & io ſoſpiro ſẽpre.
Queſti molli miei lumi
Di luſinghiero oblio ſoffrõ l'eſiglio,
Perche teme il mio core.
Che l' officio dolente
Dopo un breve dormir ſi ſcordi il ciglio:
Ah che per mio deſtino
D' innocente ripoſo,
Il tiranno dolor ſfatto e geloſo.
A me ſolo infedele
Da mè ſen fugge il ſonno, acciò non ſperi
Al mio fato crudele
L' ultimo fato, e perch' io creda eterno
Queſto tenore, ò Dio,
Queſto tenor sì rio della mia ſorte
Mi ſi niega l' imago ancor di morte.
Tirannia di gran dolore!
Che'l mio core
Di morire almen non ſperi,
Che s'involi a' miei penſieri
Della morte la ſembianza
Che ne pur la mia ſperanza
S' alimenti col timore. Tirannia, &c.
Emp-

Empio Sifrido, e come
All' ingiustizia tua
(Perdonatemi, o Stelle)
Il rigore del Cielo ancor s' accorda?
E al par di chì mi crede,
(Empia credulità) sposa infedele,
Chì l' Innocenza vede
Coll' innocenza mia pur è crudele!
E' un Tiranno il mio Sposo
E' un Tiranno il tuo Padre amato figlio,
In catene tenaci
A me cangiò gli amplessi,
A tè bramò cangiare in piaghe i baci.
Perfido in che peccai, e in che t' offese
Questa prole infelice?
Mira perfido mira
In quei vivi candori
D' alma incorrota il giglio, e credi poi
Degno di morte il figlio
Rea la madre se puoi,
Mira perfido mira
Sù quel volto sì vago
Se non ch' è men crudel, la propria imago.
Il fior della mia fede
Di mia fede immortal spande gli odori,
E nel tuo volto infido
Il mio puro candor vibra i rossori.
Sposo, e Padre inumano, empio Sifrido.
Astri come il mio sposo empi non siete;
Ma s' io son innocente
Voi pur mi condannate
Se per me non cangiate un dì le tempre,
Figlio tù dormi, & io sospiro sempre.
Caro figlio s' io ti miro
Versan pianto i lumi miei;
: dell' Alma tormentata

Gran-

fue cure, ordinata un giorno la Caccia,
si portò seguitando una Cerva nella sp
lonca medesima, ove appunto si trovava
Genevi esa, e Benoni, ivi nodriti per
spazio di sette anni, quella con gli a
menti d'erbe vilissime, questi col l
della Cerva accennata. Riconosciut
Sposa, & abbracciato il Figlivolo,
ricondusse alla Reggia. Di ciò diffi
mente scrissero il Molano nei Santi
Fiandra, & il Sig. di Cerisiers.

Per dar luogo al Drama si fingono va
accidenti & in particolare, che Genevie
sa si portasse sconosciuta alla vicina Idel
berga, dove s' introduce Romildo su
Fratello venuto per vendicar la di l
morte, benche ciò, con quel che si f
ge dell'altro tradimento, e dell' im
trato perdono di Golo; de' pericoli de
Principessa, e di Benoni sia lontan d
Istoria.

*SI protesta l'Autore, che
Parole, Sorte, Numi, A
rare, e simili, si come l'
pressioni contro il Cielo, ò
cuna cosa, che si finga ne
Inferno, son scherzo di penn
Poetica, e non sensi di cu
Cattolico.*

PER-

SCENA II.

Parco di Sifrido con prospettiva del Sepolcro, e Statua di Genevieffa.

Golo.

OGni cosa è terrore a gli occhi miei,
Ciò che miro al pensier si fa tormento.
Ingannato Sifrido,
Genevieffa tradita, io ben vi sento
Furie del petto infido,
Soli oggetti di pena a i lumi rei.
Ogni cosa, &c.
Principessa innocente,
Tù che di fè serbasti
Sempre intatto il candore,
Tù che al mio sen negasti
Di non pudichi amplessi ingiusti nodi,
(Di mie barbare frodi
Opra crudel, e del mio cor spietato)
Sotto ferro plebeo cadesti esangue,
Ahi che dal suol macchiato
L'alta vendetta sua grida il tuo sangue.
Per me cifre d'orrore
Scrivon in Ciel le stelle i fior nel prato,
E leggo registrato
Tra le frondi, e tra gli Astri; Ah traditore.
S'io per gioco dicessi talor
A quest'ombre, che sono innocente,
Di mentir niega l'Eco che sente,
E risponde, tù sei traditor.
Aime, fuggi mio piede, *Vede l'Vrna.*
Questa, ch'il guardo vede

Di

Di Geneviefa eftinta Vrna fuperba
Sveglia nel petto mio pena più accerba ..
Se ben mutolo tace,
Sembra il marmo loquace, e par che dica,
Chiude queft' Vrna mefta
Di tue frodi trofeo fpoglia funefta.
Mà nò, fon troppo vile
Alle querele ancor credo de marmi!
Anzi per vagheggiar l'opra gentile
Di famofo Scultor, voglio appreffarmi,
Ahime fuggi mio piede
Per rimprovero eterno al fallo mio
Fè lo fcalpello, oh Dio,
Sù quel marmo fpirar viva la Fede.
Fuggi, fuggi mio piede.

SCENA III.

Selva, e Grotta.

Geneviefa, e Benoni.

Ben. DVnque il bel Padre mio,
Che preffo al noftro Altare
Tu mi fai falutare
Abita in Cielo? E come ha nome? *G.* Iddiò.
Ben. E s'io talor lo chiamo
Dal Ciel mi fente? *Gen.* Sì.
Ben. Oh quanto io l'amo,
Gen. Se l'amare è fol defio
Di quel ben, che fazia il core,
E fe il bene è folo Iddio
Amar Dio folo è l'Amore.
Ben. Mà fe così fovente
Con lacrime, e fofpir favella il core

Per

..n delizia, e gran dolor:
..ia ti bacio, e poi sospiro,
Perche dico effigie sei
D' una madre sventurata,
E d' un Empio Genitor.

L'accarezza, e Benoni rende gl' amplessi sognando.

L'innocente Benoni
Mi rende ancor dormendo amplessi, e baci
Quanto parli al mio cor Benoni, e taci,
Benoni ahi quanto caro

Ben. Basta, ch'è troppo amaro. *sognando.*

Gen. Con il sonno contrasta
Mentre si sveglia il figlio. *Ben.* Basta basta. *sognando.*

Gen. Sorgi con chi favelli?
Olà. *Ben.* Madre non posso aprire il ciglio. *sorge.*

Gen Discorresti dormendo.

Ben Sognava, e mi parea,
Che la Cerva nutrice
La poppa mi porgea. *Ge.* Madre infelice.
Vna cerva selvaggia
Sù quel labro bambino
Stilla da si ro sen dolci alimenti,
Che quest' arido mio
Tutto l'umor tramanda a i rai dolenti,
Quasi del viver suo più giusta sia
L'eterna doglia mia,
O per pena maggior de' sensi miei,
Li dà vita una fiera,
Ond' io non possa dir mio figlio sei.

Ben. Madre voi non sentite?
Mi parea della Cerva
Sugger la poppa, e perche troppo amaro
Quel latte mi sembrava,
Basta basta, dicea mentre sognava:

Si svella al traditore
Il cor dal seno, e'l brando tuo divoto
Vendicato l'appenda
All' urna poi della sorella in voto.
Son mentiti Vrna superba
Dei tuoi marmi i bei candori,
Se cadrà Sifrido esangue
L'empio sangue
Stillerà da piaga acerba
A smaltarti di rossori,
Che in tè legga chi ti vede
Cifre di crudeltade, e non di fede.
Mà da lungo camin parmi, che stanco
Chieda tra questi marmi
Adagiarsi il mio fianco.
L'ombra di questa mole,
Che tra la Selva aprica
Il suo gelido grembo asconde al sole,
Con silenzio loquace
A riposar m'invita, e par che dica
Che tra le tombe sol si dorme in pace.
Si pone à dormire dietro al Sepolcro non veduto.

SCENA V.

Sifrido, e Romildo, che sogna.

Sif. CHiedo fulmini, ò Cieli, e non pietà
Vuò giustizia, e non perdono
Questa vita è un' empio dono
Della vostra crudeltà.
Chiedo, &c.

Ogni

Ogni raggio in ſaetta
Cangiate ò ſtelle, ogni corteſe aſpett
Accendete in vendetta.
Squotino nel mio petto.
Flagelli di Caraſte, Erinni irate:
Nel mio ſeno volate
Pene di Tizio a lacerarmi il core
Vendetta ò Ciel, mà non la faccia Amor
Ah s'io non lo ſapeſſi
Ingiuſtiſſimi Cieli, io vi direi
Voi perdonate al cor
Perchè l'imago ancor v'è di colei:
L'innocente Conſorte
Tutta in ſen mi ſcolpì lo ſtral del duolo,
Laſcia ai fulmini il volo
La Giuſtizia del Ciel, che reo mi crede,
E per mia fiera ſorte
Ferma i fulmini poi, perchè nel core
Dell'Innocenza il ſimolacro vede;
Mà l' Arciero d'Amore
Ch' Innocenza non teme
M' impiaga il ſeno, e del dolor, che ſento
L'Innocenza ferita oggi è'l tormento.
Marmi voi, ch'il freddo oggetto
Del mio ben ſoſtegno ſete
Il mio ſpirto ricevete
Al mio cor date ricetto,
Perchè provi almen per poco
Genevieſa di gelo, e non di foco.
Ma pria tutto l'ardore,
Che'l ſen m'avampa or sù 'l mio labro aſcenda,
E dalle fiamme mie conforto prenda
Il freddo tuo pallore,
Vrna mentr' io ti bacio, Vrna adorata
Della

Per il nostro dolore
Questo Padre, o non vede, o par non sent
Gen. L' innocenza discorre,
Cieli, che l' intendete,
Alle richieste sue voi rispondete.
Ben. Se dell' Etra, o Lumi siete
Cifre, e lingue in Ciel per mè,
Deh ridite, over scrivete
Questo misero perchè.
Ma sordi gli Astri intanto
Rispondon col silenzio, e tu col pianto
Madre, perche piangete?
Gen. Piango, che per brev' ora:
Figlio. *Ben.* Che?
Gen. Deh tacete, o lumi miei.
Figlio da tè. *Ben.* Voi non lo dite ancor
Gen. Piangerai? *Ben.* Non lo sò.
Gen. Partir vorrei.
Ben. Voi partir Madre da mè?
Ah sò ben, che s' io v' abbracio
Tendo un laccio al vostro piè,
Voi partir, &c.
Gen. da sè. Fatal desio di riveder m' invogl'
Dopo si lunga etade
La vicina Idelberga, è il reo Signore,
Mentirò sesso, e spoglia
Sù l' infide Contrade.
Vedrò se'l traditore
Altra Consorte stringe, ed altra prole;
Tornerò pria che'l Sole
A quest' antro la luce, e 'l giorno involi,
Che solo in queste grotte
Troppo il bel figlio mio teme la notte
Orsù ti lascio addio;
In breve tornerò.

Della mia . . . . .'. *Rom.* Temerario, e
tanto ardisti.
Sif. Aimè Sifrido udisti?
D'una pietra insensata
Lingua prodigiosa
Ti sgrida . . . . . *Rom.* Ahi, che tradi-
sti empio la Sposa.
Sif. Mà da quell'Urna, ò Dio,
Chi discorre in tal guisa? . . . *Rom.* E'l
sangue mio.
Sif. E più lunga dimora
Fanno in seno alle nubi
I folgori adirati? Ah stelle infide
Gridano i marmi ancora
Ogn'un chiede vendetta, e niun m'uccide.

SCENA VI.

Squotemondo, e Romildo, che sogna.

Sq. ALl'Istoria de' Barboni
Troppa fede il mondo presta,
Stanco or' or' dalle quistioni
Vi leggea piantata questa,
Che à Platone Bambino
Facesser l'Api in bocca il ma-
gazzino.
Io sò ben, che per indizio
Della mia strana bravura,
Perch'io nacqui al precipizio
Del Demonio, e di natura
Di memoria più degna
A mè fù vista in bocca una
rassegna.
Io son sì strampalato

 Ch

Ch'or l'attacco con questi , ora con
quelli ,
Or decapito Alfieri, or Colonelli,
Mà voltatevi in là
Son tutto carità, tutto garbato.
Un dì sù queste selve
Dovevo far la testa alla Padrona,
E al Signor Benoncino,
Che messer Cecco Bimbi aurebbe detto
Guate beil Bambolino.
E pure anco à dispetto
Di questa ferocissima natura
Pria che farli morire
Volli in quel dì soffrire
L'ardentissima mia sete di sangue ,
E perchè insanguinato
Non tornò come sempre il ferro mio
Il fodero restò strasecolato.
Così libera, e sciolta
Con inchino profondo
Mi lasciò Geneviefa, e disse lieta
Figlio bacia la mano
Al Signor Squotemondo ,
E se negli anni tuoi sarai Poeta
Canta l'Armi pietose, e'l Capitano.
Mà perche Golo impose
Che di sua morte io riportassi il segno,
A una lingua pensai
Qual'appunto troncai, mentr'io tornava
A un temerario can, che m'abbaiava.
Voglio dir, ch'io son bravo, e son cortese ;
Ah se così lontano
Non fosse quel paese
Vorrei coll'armi in mano
Battermi con Don Cherchen à duello ,
O pur se quì venisse
Sfi-

Sfidare à ſolo à ſolo ún Dardanello.
Per aver più maeſtà
E decor da Capitano
Della Trippa del Sultano
Farmi un fodero vorrei,
E legare à i fianchi miei
Per traverſa, e per brodiere
Il Bracchiere d'un Baſsà.
Mà è così grande il grido
Della fierezza mia, ch'ogn'un mi dice
Paſſi Voſignoria. *Rom.* Io ti disfido.
Sq. Canaglia à ſolo à ſolo, ahi temerari
Non è arme del pari. *fugge ſpaventato.*

SCENA VII.

Romildo ſvegliato in Scena.

MA qual voce moleſta
Mi perturba i ripoſi, e mentre appunto
Sognava al Traditor toglier la vita
Di vendetta gradita
Importuna vigilia il colpo arreſta
Luce avara il bel ſogno crudele
Si preſto l'infido
Tuo raggio rapì!
Anco inganna col dono infedele
Nel Ciel, di Sifrido
Il lume del dì.
Luce &c.

SCENA VIII.

Geneviefa in abito virile.

SOn deſta, ò pur deliro!
Geneviefa ſon'io
Che vivo ancora? ò pur'è quella, ò Dio,
Quella ch'eſtinta miro?
Se ſiam due Geneviefe, Aſtri tiranni
Diſpenſate ugualmente
Per noi bene, & affanni,
Date à quella che giace
Più pena, e più dolor, perche non ſente:
Date à quella, che vive Aſtri più pace:
Ah che quelli ſon marmi,
Quella è l'Imago, io Geneviefa ſono.
Intendere già parmi
Il barbaro tenor della mia ſorte;
Tu ſei, dice la morte,
Immortale al dolore,
Immortale pe'l pianto, & io qui voglio
Morta l'Imago almen di chi non more.
Per dar pace à queſto ſeno
Cari marmi
Deh ſeguite à luſingarmi,
Se mentite, un poco almeno
Ingannate il mio penſiero
Dite pur, ch'io ſon morta. Ahi non lè vero.

SCE-

SCENA IX.

Cortile.

Golo.

IL mio cor se pur v'hà loco
Chiede inferno per pietà
Forse più del mio gran foco
Quell'ardor sarà cortese,
La Giustizia ivi l'accese,
Nel mio sen la crudeltà.
Il mio &c.
Che se l'istesso eterno
Penosissimo ardore
Gli oltraggi vendicar può di più Numi,
E se pur Nume è Amore
Per cui debba l'Inferno
Egualmente punir gli Amanti rei
Vi sarà com' ingrata ancor colei.
Mà come sì severo
Quivi passeggia il Prence! ah ch'ogni accento
Far che esprima il mio fallo, e ogni pensiero
Torni al mio tradimento
Si pone da parte.

SCENA X.

Sifrido, e Golo da parte inosservato.

Sif. A Tè Golo infedele
Golo perfido Golo à tè favella,
Per tè quel sangue grida
Dell'estinta mia Bella,

Contro le frodi tue forma querele,
E par che dica ognor, Golo s'uccida.
Gol. Golo s'uccida! *Sif.* Sì s'uccida Golo
Grida il ſangue tradito
Della madre innocente, e del figliolo.
Gol. S'uccida Golo! *Sif.* Sì voglio, che mora
Chi tacciò d'impudica
A Sifrido la ſpoſa, e chi la morte
Perſuaſe à Sifrido
Della caſta Conſorte
Sì sì voglio, che mora
Golo perche mentì.
Gol. Tu morirai sì sì.
Sif. Mora, che li credeo, Sifrido ancora.
Gol. Se Sifrido non muore
La mia vita e in periglio,
D'un diſperato core ecco il conſiglio.
Golo cava una Piſtola, e và per uccider Sif.

SCENA XI.

Geneviefa, mette, la mano nella Piſtola, e ferma il colpo, e detti.

Gen. FErma. *Gol.* Laſcia. *Gen.* Crudel.
Si ſpara à caſo la Piſtola, e Golo la laſcia in mano di Geneviefa.
Gol. Ah traditore.
Sif. Olà, che tradimenti,
Chi m'inſidia la vita.
Gol. Signor à tempo giunſi
Queſto..... *Gen.* Perfido menti.
Gol. Queſto ardito Garzone.

SCENA XII.

Squotemondo con Guardie, e detti.

Sq. CHi è ſtato quel briccone?
Gol. Tentò darti la morte. *Gen.* Ah
ſcelerato.
Gol. E pur tua buona ſorte
Il colpo gl'involai.
Sif. Cieli, che ſarà mai!
Gen. Golo, Golo, Signore
Uccider ti volea. *Gol.* E tanto core
Hai di mentir col tradimento in mano?
Gen. Sifrido . . . . *Sif.* Empio, e non taci.
Capitano,
Nella Torre s'arreſti.
Gol. Fortuna m'arrideſti.
Sq. Signor queſto furfante
E' materia di Boia,
E non da Sopraſtante.
Gol. Che ſottile invenzione!
Gen. Che inganni! *Sif.* Che deſtin!
Sq. Che ribaldone!
Gen. Che riſpondi, ò mia fede?
Non mi ſoccorre il Cielo, e pur mi vede.
Le guardie la conducono alla Torre.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Carcere oſcuro.

Genevieſa incatenata.

RIſpondi ò mia Fede
Che creder ſi de?
Il Cielo mi vede;
E'ingiuſto non è.
Riſpondi &c.
Vorrebbe il penſiero
Servire all'Impero
Del fido mio cor,
Mà in mezzo al rigor
D'un'Aſtro ſevero,
S'abbandona infelice, e al ſenſo cede
Riſpondi ò mia fede.
Mute cifre di morte avari errori,
Che nei ciechi reſpiri
L'aura di ſordo Ciel'ſtillate al ſeno,
Trà gl'eterni martiri
Della perduta gente
Dite, che v'è di più, che v'è di meno?
Mà voi tacete, e così dite; niente.
Niente dunque è minore
Alle pene d'Averno il mio tormento;
Niente? e niente Signor fù il fallo mio
Che ſe pietade ſol mi fè fallire
Dunque ciò mi fà rea che tè fà ſanto?
Et è mia colpa ſol, ciò ch'è tuo vanto
Sù?

Sù sù ſtrida feſtoſo
E s'apra omai quel cardine ſpietato
Al miniſtro crudel dell'empio ſpoſo;
Scarichi brando ingiuſto
Su'l mio collo non reo l'ignobil fato,
E pel reciſo Buſto
Fugga l'alma fedel dal duro eſiglio;
Sì sì venga la morte, ahi quanto è caro
Quanto è dolce il morir; ahi quanto
è amaro
Quanto è amaro il morir, s'io penſo al
figlio
Figlio tù ſol penoſa,
Figlio tù ſol mi fai
Più del Padre crudel fiera la morte;
Deh non v'aprite mai
Al miniſtro fatal pietoſe Porte.
Che ſe la Cerva, ò Dio
Deſtinaſti per madre al figlio poi
Come creder potrà Benoni mio
Aver Madre una fera, e Padre Voi?
Date pace Aſtri al mio figlio,
Cui 'l vermiglio bel cinabro
Smalta al labro il latte ancor,
Nè il rigor' della mia ſorte
Con la morte oſcuri rai
Cieli mai di quel bel ciglio
Date pace Aſtri al mio figlio,

SCENA II.

Appartamenti.

Sifrido, Golo, e Squotemondo, che all'ultimo della Scena parla dentro ordinando la Caccia.

Gol. Lungi dal Regio ciglio
Nembo di rio timor, nube di duolo
Ad ogni tuo periglio
Sarà Usbergo, ò Sifrido, il sen di Golo.
Signor non parli ancora?
Già della chiusa Torre
Beve l'aura fatale il reo Garzone,
Di, se forse s'oppone
Alla pace del cor
Di nemico Signor superbo orgoglio?
Di, ch'ancor svenerò l'empio nel soglio
Tù vedrai, che questo acciaro
Sitibondo di ferite
Col trofeo di mille vite
T'ergerà fido riparo,
Ed all'ombra potrai delle mie palme
Trarre i tuoi sonni in più tranquille calme
E pure anco a me taci
Che t'offende ò Signor? *Sif.* Si mi deride
Per farmi disperare il mio destino
Sherza meco la morte, e non m'uccide.
Gol. Forse .... *Sif.* Forse non vuole.
Dar morte il Cielo à chi la morte chiede
Perche geloso teme,
Che ciò, ch'è pena all'Uom non sia mercede,

E og-

E oggetto di dolore
Poi divenga di ſpeme.
Gol. Signor perche la morte
A te così gradita?
Sif. Perche la morte? O Dio, perche la vita?
Gol. Così oſtinata pena
A un'occaſo immaturo
I giorni tuoi fin nel meriggio mena.
Sif. Che di dolore io mora
Non dubitàr nò nò
Se un dì foſſe sì forte
Che mi guidaſſe à morte
Per la gran gioja all'hora
Morire io non potrò.
Che &c.
Mà perciò non oppone
Il merto alla tua fè la fede mia,
Cara, ò noioſa ſia
Sempre è dono la vita, e al dono eguale
Gran mercede ti ſerbo. *Sq.* Un buō baſtone
Porti alla Caccia almeno
Chi altri arneſi non hà,
Che il Boſco batterà.
Tè tè Cerbero tè. *Gol.* Il Capitano
Della Caccia favella.
Sq. Tè tè Birba tè tè, ah Birba bella.

SCENA III.

Squotemondo fuori con Cani, & altri arneſi, & i ſuddetti.

Sif. AMici in van tentate
Dar pace tra le Selve
All'ore infauſte, ò Dio, de' giorni miei
Sq. Luſtriſſimo Signor s'aſpetta lei.

Sif. Quanto più crude belve
Scorrono il seno à lacerarmi il core,
Quanto più crude son, quanto spietate
Inutil pentimento, e rio dolore.
Sq. Avete bestie in seno?
Cotesta caccia poi si fà d'Estate:
Succede ancora à me:
Che cos'è? *Sif.* Che cos'è?
Che cos'è, che col pianto al mio core
D'altro ardore s'aggiunge il tormento?
Che cos'è, che anco il mio pentimento
Ha un'inferno nel sen per mercè?
Che cos'è? *Sq.* Tante grida
Per così poca cosa? oh mi perdoni
Sif. O mi perdoni il Cielo, o al fin m'uccida. *parte.*
Gol. Ah come cangierebbe
Col petto di Sifrido il petto mio
Pentimenti, e dolori. *parte.*
Sq. Come meglio starebbe
La corda de miei cani, a lor Signori.

SCENA IV.

Squotemondo.

SE potessero i Bastoni
Gastigar senza le mani
Averian più pelle i cani,
E più lividi i padroni.

SCENA V.

Parco con ferrata alta di Prigione.

Romildo, e Genevièfa alla ferrata.

Rom. POichè del Prence indegno
V'è, chi fuor di Romildo ama la morte,
Mi s'auviva nel sen più fier lo sdegno,
Teme geloso il core,
Ch'altri pria di Romildo
Nel petto traditore
Allo spirto crudele apra le porte.
Sù sù dunque a Sifrido
Questo ferro primiero ....
Gen. Ah nò perdona.
Rom. E chi meco ragiona?
Chi con ingiusto zelo
Hà spietade d'un empio? e chi mi niega
La vendetta di Gen. ...
Gen. La vieta il Cielo.
Rom. Altri meco discorre; e pure intorno
Alcun non vede il guardo! Ah che la bella
Anima di colei, per cui sospiro,
Dall'Eterno Zaffiro
Libera omai da ogni crudele affetto
Ch'agiti mortal petto
Anco a prò d'un'ingrato or mi favella.
Niega vendetta il Ciel? Se in Ciel tu sei
I tuoi decreti attendo
Mà sì duro divieto io non intendo.
Arma il Ciel di fuoco l'ire
Per tuonar sul capo a gli empi,
E del

E del Ciel seguir gli esempi
Sol si niega al mio desire.
Mà nò, non fia mai vero
Che colà nel Brabante il piè rivolga.
Gen. Del Brabante favella!
Rom. Pria, che d'alta vendetta il voto sciolga
Con l'estinta sorella.
Sì sì mora il fellone, onde impunita
Non rimanga la colpa
Di Sifrido nemico,
Questo ferro primiero
Vuol partire. Voli a torli la vita.
Gen. Amico, amico.
Gom Ahi che voce molesta.
Ro. Per un breve momento il passo arresta.
Lo vede Rom. Forsennato che fui
Credea voci del Cielo
Gli accenti di costui.
Dimmi, chi sei? Che chiedi?
Gen. Questo miser che vedi
Scherno d'iniqua sorte
E'un rifiuto di morte, e sol desia
Di saper se sortisti
Nel Brabante la Cuna.
Rom. Strana dimanda! Sì, mi diè fortuna
In Brabante il natal. *Gen.* Dimmi s'udisti
Del Principe Romildo,
E del buon Genitore il chiaro nome?
Ro. Son pur troppo a mè noti, ò Dio che sento,
E dirti ancor, potrei
Che abbiam Romildo, & io l'istesso core.
Gen. Della sua Genevieffa....
Rom. Ahi che tormento!
Gen. Si rammenta Romildo?
Rom. Genevieffa) ah che dolore
Gen. Romildo,)

Gen.

Gen. Mà di che ti quereli. *Ro.* E perche piangi
Gen. Questo mio lacrimare
Rom. Il mio fiero martire
Gen. E' un non sò che, che non si può spiegare.
Rom. E' un non sò che, che non si può ridire.
Gen. Or prendi amico, e se Romildo un dì
Ligetta L' Invitto Prence un dì tu rivedrai
un' Anello. A quella cara mano
Questa Gemma darai.
Dì che al fido Germano
La Sorella tradita
Pria di finir la vita
Sotto il ferro crudel dell'Emp. . . . .
Lasciami alquanto piangere
Che più non posso dir
E ben che in seno accogli
Anco il rigor de' scogli,
Preparati a compiangere
Il crudo suo morir.
Lasciami &c.
Pria di finir la vita
Sotto ferro crudel dell'Empio Sposo.
Rem. Che vedete occhi miei?
Gen. Questo pegno amoroso....

SCENA VI.

Squotemondo, e detti.

Sq. AH che vigliacco, *tira mano.*
Via manigoldo via,
Levamiti d'avanti. *Gen.* Ah sorte ria.
parte dalla ferrata.
Sq. Levamiti d'avanti, o ch'io ti spacco.
Rom.

Rom. Qual mi credi non ſono *tira mano*.
Così vile. *Sq.* O via, via, te la perdono.
Rom. Parti da queſto loco.
Sq. Zitto fermati un poco
Non la piglio con tè,
Mà con quel ch'è in prigione.
Furfante ribaldone
Tù la farai con mè?
Rom. Se tace il Prigioniero
Queſto ferro riſponde. *Sq.* Oibò Signore,
Son così belll'umore
Non dicevo da vero,
Perch'ella è un garbato Gentil' vomo,
E quel ch'è dentro ancora Galant' vomo.
Rom. Sei codardo così?
Sq. Illuſtriſſimo sì. *Rom.* Io qui d'intorno
Non vuò ch'alcun mi oſſervi.
Sq. Ella ha ragione.
Rom. Tu non parti?
Sq. Oh Padrone.

SCENA VII.

Romildo.

COme la Gemma iſteſſa,
Ch'alla Spoſa Sorella offerſi in dono
Da ſconoſciuta mano a me ſi rende!
Quanto confuſo io ſono!
Quel Garzone infelice
L'eſtinta Principeſſa
Anch'ei ſoſpira, e delle ſue vicende
Il tenore dolente a me ridice!
Strano deſio m'accende
Di penetrare all'alta torre in ſeno,
Per intender' a pieno

Ciò,

Ciò, che per ora, il cuor non anco intēde.
Se con gli altri s' invia
A saettar le fere anco il custode,
Se m' assiste la sorte,
Le mal difesse porte
Apriranno al mio piè valore, o frode.
Mio cor, che sarà?
Mi par non sò che
D' incognito affetto
Mi nasca nel petto,
Che amore non è,
Ma è più che pietà.
Mio cor, che sarà?

CENA VIII.

Selua, e Fiume.

Benoni, che stà pescando con l' Amo.

QVant' è che pesco, e non ne piglio mai
Canna crudel, tù sei la canna istessa
Con cui la Genitrice.
Talor mi batte irata, o pur mi dice
Ubbidisci Benoni, o piangerai.
Quant' è, &c.
Mà qual vago fanciullo
veggio meco scherzar dentro il ruscello?
Or sen fugge! or ritorna! oh che trastullo
Ah ch' io ben me n' avvedo,
E' l'imagine mia, che fà così;
Son' astuto ancor' io, più non ci credo;
Il tutto m' insegnò la Madre mia
Quando se stessa un dì
In quest' acque vedea,
Ed a quest' acque poi così dicea.

Per-

Perche ſtende il pianto mio
Il confin di queſte ſponde,
Di mè ſerba il grato rio
Le ſembranze in mezzo all'onde.
S'al grondar de' meſti rai,
Più ſuperba al mar... O Dio!
getta l'Amo.
Quãt'è ch'io peſco,e non ne piglio mai!
Mà più lungo ſoggiorno
Omai lungi da me far non douria
La Genitrice mia.
Ecco al varco ritorno,
Che riconduce all'Antro,
Ove tra baſſe ſponde,
Men di queſta ſuperbe, (onde.
L'orme del picciol piè non ſdegnan l'

SCENA IX.

Carcere oſcuro.

Geneviefa, e Romildo, che parla dentro la Scena con iſtrepito di Spade.

Rom. A Mè concedi il paſſo. *Gen.* O Dio
Qual ſento.
Strano rumor di bellicoſo acciaro?
Rom. Se oſtinato riparo
Ancor fai... *Gen.* Che ſarà! *Rom.* Ecco la
morte. (me
Gen. Ecco la morte? Ah ch'al miniſtro infa-
S'aprono al fin quelle ſpietate porte.
Santiſſima innocenza, e pur vedrai.
Troncar ferro plebeo l'illuſtre ſtame
D'una vita fedele?

Fi-

Figlio, Spoſo, Signore, ecco la morte.
Ecco la morte, o Dio, quant'è crudele.
Un dì bramai la morte,
Et or la teme il cor,
Perche il ſuo ſtrale, e forte,
Come lo ſtral d' Amor.

Romildo entra nel Carcere con ſpada nuda, e con Viſiera quaſi calata.

Rom. Al fin libero il varco
In queſto cieco orrore al piè concede
La fuga de' Cuſtodi.
Rom. Amico. *Gen.* Amico! e come
La crudeltà s'uſurpa un ſi bel nome?
Rom. Amico. *Gen.* Amico, è come?
Ro. Non più togli dal ſeno... *Gen.* Empio,
Che chiedi altro che'l cuore? (dal ſeno,
E ſe Sifrido il chiede,
Porta il core a Sifrido,
Perche conoſca un dì, che coſa è fede.
Indi al crudo Signore.
Di, che vedrebbe impreſſo
Dentro il mio cor ſe ſteſſo,
Se conoſcer poteſſe opra d'Amore.
Che chiedi altro che il core?
Rom. Nò, che'l tuo cor non voglio.
Gen. E che brami da me? *Rom.* Non chieggio
Gen. Che ſe voleſſe il ſangue (tanto.
Deh riſpondili, ahimè,
Che tutto il Sangue io l'ho verſato in piãto
Rom. Or ſenti. *Gen.* Or empio aſcolta,
Pria, che il varco dolente
Apra l'ingiuſto ferro all'alma mia:
Al Barbaro Sifrido
Di, che il figlio innocente; ah nò, del
Del caro figlio ſuo nulla riporta (figlio
Al Genitore infido,
Di,

Di, che per troppo amore; ah nò, di solo
Di, che gioisca pur perch' io son morta.
Cade svenata in braccio a Romildo.
Rom. Perch' io son morta! Come, oh Dio, (che sento!
Di figlio, e d'innocenza!
Di Sifrido, e d'Amore!
Più ch'intender desia,
Più si confonde il core,
Ah s' io ben non sapessi,
Che già il lustro secondo
Fugge dal dì crudele
In cui suenò Sifrido
Nelle braccia materne
Il lattante suo figlio, e sopra il figlio
La sua Sposa fedele; io pur direi
Che Geneviefa mia fosse costei.
Toglie l'ostro alla regia del riso,
Labro esangue il tuo spento rubin,
Spande gelo il pallor de bel viso,
Sù la face del Nume Bambin.
Chiusi rai, che di notte dolente
Sul bel volto spargete il pallor,
Con il lampo d' un sguardo ridente
Accendete l' Aurora d'Amor.
Mà già l' Alma fuggita
Par che l'usato oficio al cor dolente
Renda con un sospiro. Gen. E s' io son (morta
Come ancora respiro?
Ah ch'è la morte mia sol la mia vita.
Si sueglia a poco, a poco.
Rom. Sorgi, che vivi, ò Bel...
Gen. Dunque s' io vivo
Sol per la mia costanza
A tanta crudeltà non cede il petto:
Deh se vincer il cor la morte brama
Lasci l' orido aspetto.

E d'Amor, ò di fè prenda sembianza.
Rom. Gran delirio di duolo ah tù vaneggi:
Di fede, e di pietade.
Si leva la Visiera.
Or nel Sembiante mio le cifre leggi,
Se temi il ferro, eccoti il ferro al suolo,
Mà di quel ferro è dono
getta la spada.
L'istessa libertade,
Che per la destra mia.
A tè dal Ciel s'invia.
Gen. Signor perdono
Si vuole inginocchiare, mà Romildo l'impedisce.
Rom. Non più; di questo orrore
Fuggiam l'ombre nemiche, e alla vicina
Solitaria foresta
Il sollecito piede omai vogliamo.
Gen. Sogno ò Cieli, ò son desta?
Rom. Che più si tarda? Andiamo.
Gen. Questo, sì che è penare
Io piango sempre, e se gioisco un poco,
Quel poco di gioir sembra sognare.

SCENA X.

Selva, e Fiume.

Sifrido, e Golo alla Caccia,

Sif. TRe flagelli al mio dolore
Arma ogn'ora il vecchio alato,
Col passato affligge il core,
E li mostra, che già fù,
Col presente, non è più,

Col futuro non sarà,
D'onestissima beltà
Possessor Sifrido ingrato.
Trè flagelli, &c.

Gol. Ozioso a tuo fianco
Pende l'Arco ò Sig., nè vedi a schiere
Scender al pian le fuggitive fiere?

Sif Vorrebbe il mio dolore
Geneviefa involar dal mio pensiero
Mà nel pensier poi la riporta Amore.

Gol. Sifrido, & è pur vero,
Che così vile affetto
T'agita ancora il petto?
E che il tuo cor anch'ostinato crede
Men degli scorni suoi, che di mia fede?

Sif. Oh Dio, Golo, vorrei
Non dubitar del servo,
Mà nè pur della Sposa,
Creder tè fido sì, ma onesta lei.

Gol. Signor, quest'onestà quanto c'inganna.
Quanto in un sen la puritade è poco
A custodir la fede.
Che giovano alla neve
L'armi sol di candore accanto al foco!
Non è forte la rocca del core
Che munita è di sola onestà,
Perch'Amor con sembianza di bene
V'introduce l'ascose catene
Col genio servile, che par libertà
Non è forte, &c.
Mà se pel cieco Nume
Sempre a pènar il tuo destin ti sforza,
Con nuova fiamma ammorza
L'antico ardore, e per più fida Sposa
Fà ch'accenda Imeneo più chiare faci,
Che Idelberga a te chiede

Di Benoni non tuo più degno erede.

Sif. Più degno di Benoni?
Più fida Spoſa? E come
Anco, ſoffro, & aſcolto!
Taci ſuperbo, e a gli occhi miei t' involа
Che il dolciſſimo nome
E di Spoſo, e di Padre, empio, m'hai tolto

Gol. Già bene intendo, ah che l'accorta mano
Dice tra sè partendo.
Forſe non vibrerà più colpi in vano.

SCENA XI.

Sifrido ſolo.

MA ſe queſta ch'io ſpiro aura vitale
Dono di Golo fù, come ancor credo
Golo infido, e sleale?
E ſe Golo è fedele, oh Dio, poteo
Eſſer empia la Spoſa?
E del di lei delitto il figlio reo?
Figlio, aimè, ſe mio non ſei
Perch' imprime il tuo ſembiante
Nel mio ſeno ignoto Amor?
E ſe mio, deh perche dei
Parricida, e non Amante
Saettarmi col dolor?
Poteſſi al petto, oh Dio,
Stringerti ahi caro figlio,

Col futuro non sarà,
D'onestissima beltà
Possessor Sifrido ingrato.
Trè flagelli, &c.

Gol. Ozioso a tuo fianco
Pende l'Arco ò Sig., nè vedi a schiere
Scender al pian le fuggitive fiere?

Sif Vorrebbe il mio dolore
Geneviefa involar dal mio pensiero
Mà nel pensier poi la riporta Amore.

Gol. Sifrido, & è pur vero,
Che così vile affetto
T'agita ancora il petto?
E che il tuo cor anch'ostinato crede
Men degli scorni suoi, che di mia fede?

Sif. Oh Dio, Golo, vorrei
Non dubitar del servo,
Mà nè pur della Sposa,
Creder tè fido sì, ma onesta lei.

Gol. Signor, quest'onestà quanto c'inganna.
Quanto in un sen la puritade è poco
A custodir la fede.
Che giovano alla neve
L'armi sol di candore accanto al foco!
Non è forte la rocca del core
Che munita è di sola onestà,
Perch' Amor con sembianza di bene
V'introduce l'ascose catene
Col genio servile, che par libertà
Non è forte, &c.

Mà se pel cieco Nume
Sempre a pènar il tuo destin ti sforza,
Con nuova fiamma ammorza
L'antico ardore, e per più fida Sposa
Fà ch'accenda Imeneo più chiare faci,
Che Idelberga a te chiede

Di

Di Benoni non tuo più degno erede.
Sif. Più degno di Benoni?
Più fida Spoſa? E come
Anco, ſoffro, & aſcolto!
Taci ſuperbo, e a gli occhi miei t' invola
Che il dolciſſimo nome
E di Spoſo, e di Padre, empio, m'hai tolto
Gol. Già bene intendo, ah che l'accorta mano
Dice tra sè partendo.
Forſe non vibrerà più colpi in vano.

SCENA XI.

Sifrido ſolo.

MA ſe queſta ch'io ſpiro aura vitale
Dono di Golo fù, come ancor credo
Golo infido, e sleale?
E ſe Golo è fedele, oh Dio, poteo
Eſſer empia la Spoſa?
E del di lei delitto il figlio reo?
Figlio, aimè, ſe mio non ſei
Perch' imprime il tuo ſembiante
Nel mio ſeno ignoto Amor?
E ſe mio, deh perche dei
Parricida, e non Amante
Saettarmi col dolor?
Poteſſi al petto, oh Dio,
Stringerti ahi caro figlio.

SCENA XII.

Benoni portato dal fiume, che stà per annegarsi, e Sifrido.

Ben. AH Padre mio.
Sif. Che miro! A questa sponda
Naufragante fanciul porta quell'onda.
Volo a porgerli aita.
Lo prende dal fiume e lo tiene tramortito al seno.
Opportuno è'l soccorso, e ancora in vita.
Che sembianze leggiadre!
Sì vezzosa, e sì bella
L'innocenza mai viddi, e sì...
Ben. Ahi Padre.
Sif Col Genitor favella.
Dal mio caro Benon potessi udire
Sì dolce nome anch'io,
Ah Benoni Benoni.
Ben. Ahi Padre mio.
Sif. Mi sento frangere
In seno il cor.
E non sò come
Dalla pupilla
A sì bel nome
L' anima stilla
Un certo piangere,
Ch' è gioja ancor.
Mi sento, &c.
Ben. Chi mi soccorre oimè?
Sif. Apri il bel ciglio,
Sorgi, dimmi, chi sei? rispondi, figlio,
Si rinviene.

Ben.

Ben. Io figlio a voi non ſon, che il Padre mio
Abita in Cielo.
Sif. E come ha nome?
Ben. Iddio.
Sif. Semplicità, quanto vezzoſa ſei!
Ben. Io ne'perigli miei
Chiamo il gran Padre, & ei mi porge aita
Cadei nell'onde, & ei mi ſerba in vita.
Sif. Fortunato fanciullo
Che ſei tanto innocente.
Ben. E voi chi ſiete?
Sif. Un' infelice io ſono.
Ben. Un' infelice!
E la mia Genitrice
Così s' appella ogn'ora.
Vi ſono altri infelici al mondo ancora?
Sif. Ahi non quanto Sifrido.
Ben. Queſto, s'io non m'inganno,
Queſto Sifrido sì
Dicea piangendo un dì
La cara madre mia, che è un gran tiran-(no.
Sif. E la tua Genitrice
Di Sifrido ſi duol?
Ben. Ch'è uno ſpietato,
Vn Barbaro mi dice.

SCENA XIII.

Romildo le si accosta infuriato, e detti.

Ro. UN' empio, un traditore, un scelerato
Be. Così aggiunge tal'ora
Rom. E' un marito infedele
E'un Genitor crudele
E' una furia d' Averno.
Ben. E' questo ancora.
Sif. Mà tù, che tanto osasti
Temerario, chi sei?
Rom. Io sono, e ciò ti basti,
Io son un che dal seno
Con questo ferro oggi vuo trarti il core.

SCENA XIV.

Squotemondo, e detti.

Sq. ECco quel rompicollo
Che con tutti vuol fare il bell'-
umore.
Sif. E'ben giusto, che cada
Il mio barbaro cor trafitto al suolo
Mà d'un fulmin del Ciel vuò, che sia van-
-to *tira mano, e si battono.*
E non della tua Spada.
Sq. Signori a solo, a solo.
fugge in Scena.
Sifrido mostra sempre d' haverne peggio.

Ben. Vna certa pietade
Mi uasce in seno, ò Dio, per quel che cade
Rom Già t'involo alla vita.
Sif. Miei fidi all'Armi, all'Armi.
Rom. Amici aita.

Entrano in Scena con la peggio di Sifrido, & escono altri a fare

L' ABBATTIMENTO.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Selva, e Fiume.

Geneviefa col fuo Abito della Selva, con l' Amo, e qua'che fpoglia in mano di Benoni trovata nel Fiume.

MIo belliffimo figlio, aimè, fei morto?
Orme care vezzofe
Di quel tenero piè veftigia eftreme
Ahi che sù quefta fponda
Con cifre dolorofe
A baftante il ridite al cor, che teme,
E tù, che sù queft' onda
Dal bel tergo difciolto
Mirai fcorrer poc'anzi
Del caro figlio mio vedovo ammanto,
Ben m'additi, che il figlio
Il caro figlio, oh Dio.
Di più ridir non mi confente il pianto.
Benoni, e qual ti traffe
A infidiar tra l'onde i muti armenti
Folle defio? Ah fe non erra il core
Il tuo fpirto gentil così rifponde,
Madre non mi penfai
Ch' uccideffero l'onde
Mentre il tuo pianto non t'uccife mai.

E co-

E come uccidere
Mi puote il piangere,
Se m' alimentano
L' isteſſe lacrime?
Come diſtruggere
La ſalma poſſonò,
Se di dolciſſimo
Amor ſon balſamo?
Ferma il paſſo infedele,
Figlia di queſti lumi onda ſuperba,
Rendimi il mio Benoni,
O almen la fredda ſpoglia
Dell' eſtinto Benoni onda crudele,
Che ſe palpita ancora
Qualche bacio innocente
In quella cara bocca io lo raccoglia;
E ſotto il bel pallore.
Non aſconda la morte
Per parer men crudel ciò ch'è d' Amore.
Sì sì rendila, & io
Sù quel labro languente
Ove ha la tomba il riſo,
Con un bacio dolente
Seppellirò per ſempre il mio conforto,
Mio belliſſimo figlio, aimè, ſei morto.

SCENA II.

Squetemondo.

*N*On *mi* terrebbe il Diavolo,
Ch' jo non precipitaſſi a far quiſtione
oll' Anima dannata,
el quondam Marco Tullio Cicerone.
Del Triſauce con lo ſputo

Attaccare io vuò d' Averno
La disfida all'Vſcio eterno,
Anco in barba al Rè cornuto:
Scappi da' Regni bùi
Marco Tullio, & ancor chi fà per lui.
O' pur dietro ſen vada
Al publico Trombetto
Delle Piazze arroſtite, e in ogni ſtrada
Dica, Signori, io ſono uno ſtivale,
E ſe haveſſi mai detto,
Che, cedant Arma Togæ, ho detto male.
E ſe l'iſteſſe lettere:
Non che alla Spada mia, (fodero,
Grand' onor non faranno anco al mio
Nel dì, che è conſueto
Il Mercato ſolenne in Aganippe,
Con un mazzo di trippe
Di propria man fruſtar, vuò l' Alfabeto.
Mà pria, ch' io venga a queſto
Cimento illuſtre, a voi brutta canaglia,
Che sfidaſte il Padron, dò la battaglia,
E vuò finir di sbudellare il reſto.
O là ch' io ſono in guardia, e che ſi fà?
Mà già col ſolo aſpetto io l'ho diſtrutti,
E ſono a quell' Olà, fuggiti tutti.
A chi pate del mal del poltrone
Altro modo non v'è di guarir,
Che l' uſar come dice Catone,
L' eſercitio talor di fuggir.
Mà non intendo a fè
Ch' una volta non m'abbia
Di far una quiſtion cavar la rabbia,
Se talor non la fò così da me.

Tira ſtoccate all' Aria, e fa ſtrepito.

SCE-

SCENA III.

Golo fuori di se in Abito scomposto, e detto.

Gol. Piano, insolente, piano, e che rispetto
Alla Casa del Diavolo portate?
Son due furie ammalate,
Et i Diavoli ancor son tutti a letto.
Sq. Orsì c' ho dato, a simili persone
Forse sarà successo l'ammalarsi,
Per troppo affaticarsi
In qualche tentatione.
Quel che fà la paura! il poverello
Per una spagnolata,
Che gli ha fatto il Padrone,
E condotto così! che compassione
Bisogn' aver di chi non hà cervello.
Gol. O là ferma la Corte;
E qual licenza avete
D'usar Armi quaggiù? Voi non sapete,
Che non posson entrar dentro l'Inferno
Istrumenti di morte?
Sq. Oimè, vi son de' guai;
Signor, benche la Spada io porti sempre
Non l'uso quasi mai.
Gol. Vna Spada simil viddi nel mondo
A un certo Squotemondo.
Sq. Pigliarla con un pazzo,
E' come far quistion con un ragazzo.
Vi dirò Caporale,
O Bargello che siate, io non lo sò,
Io quaggiù non portavo
Armi per fare il bravo,
Mà perche non si passa,

Attaccare io vuò d' Averno
La disfida all'Vſcio eterno,
Anco in barba al Rè cornuto:
Scappi da' Regni bùi
Marco Tullio, & ancor chi sà per lui.
O' pur dietro ſen vada
Al publico Trombetto
Delle Piazze arroſtite, e in ogni ſtrada
Dica, Signori, io ſono uno ſtivale,
E ſe haveſſi mai detto,
Che, cedant Arma Togæ, ho detto male.
E ſe l'iſteſſe lettere:
Non che alla Spada mia, (fodero,
Grand' onor non faranno; anco al mio
Nel dì, che è conſueto
Il Mercato ſolenne in Aganippe,
Con un mazzo di trippe
Di propria man fruſtar, vuò l' Alfabeto.
Mà pria, ch' io venga a queſto
Cimento illuſtre, a voi brutta canaglia,
Che sfidaſte il Padron, dò la battaglia,
E vuò finir di sbudellare il reſto.
O là ch' io ſono in guardia, e che ſi fà?
Mà già col ſolo aſpetto io l'ho diſtrutti,
E ſono a quell' Olà, fuggiti tutti.
A chi pate del mal del poltrone
Altro modo non v' è di guarir,
Che l' uſar come dice Catone,
L' eſercitio talor di fuggir.
Mà non intendo a fè
Ch' una volta non m'abbia
Di far una quiſtion cavar la rabbia,
Se talor non la fò così da me.
Tira ſtoccate all' Aria, e fa ſtrepito.

SCE-

SCENA III.

Golo fuori di se in Abito scomposto, e detto.

Gol. Piano, insolente, piano, e che rispetto
Alla Casa del Diavolo portate?
Son due furie ammalate,
Et i Diavoli ancor son tutti a letto.
Sq. Orsì c'hò dato, a simili persone
Forse sarà successo l'ammalarsi,
Per troppo affaticarsi
In qualche tentatione.
Quel che fà la paura! il poverello
Per una spagnolata,
Che gli ha fatto il Padrone,
E condotto così! che compassione
Bisogn'aver di chi non hà cervello.
Gol. O là ferma la Corte;
E qual licenza avete
D'usar Armi quaggiù? Voi non sapete,
Che non posson entrar dentro l'Inferno
Istrumenti di morte?
Sq. Oimè, vi son de' guai;
Signor, benche la Spada io porti sempre
Non l'uso quasi mai.
Gol. Vna Spada simil viddi nel mondo
A un certo Squotemondo.
Sq. Pigliarla con un pazzo,
E' come far quistion con un ragazzo.
Vi dirò Caporale,
O Bargello che siate, io non lo sò,
Io quaggiù non portavo
Armi per fare il bravo,
Mà perche non si passa,

Dou' è Cerbero cane,
Che con le piattonate, o con il pane.
Gol Che Cerbero? sei matto?
L'adirato mastino
Pentimento s'appella,
E pur crudo destino
Latra sol nel mio seno, al mio furore
E altro cibo non vuol, che questo core.
Sq. Orsù con buona gratia hò un pò di fretta.
Gol. Senti pria di partire,
Ti vuò tutti ridire
Gli auvisi dell'Inferno,
Perche ne porti al Mondo la gazzetta.
Sq. Fratel non m'impicciate in questa tresca,
Che se gli auvisi vengono dal fuoco,
Non saran robba fresca.
Gol. Il Rè del duolo eterno,
Per prendersi diporto,
Con numeroso stuolo
Di tormenti d'Averno,
Oggi s'è ritirato in sen di Golo.
Sq. E Golo, che ne dice?
Gol. Vorebbe l'infelice,
Già che tutto l'Inferno in seno asconde,
Ch'almen di Lete l'onde
Gli scorresser vicino all' arso core,
Ma dice il cieco Dio,
Se l'Inferno è di Amore,
Temprerebbe quel foco onda d'oblio.
Sq. Ma già che a voi si nega
Il risciacquarsi ancora al fiume Lete,
Lasci il Diavol almen, che quegl' umori
S'ordinin per la sete
Nella febre maligna ai Creditori.
Gol. Mà la più curiosa è questa affè,
Sisifo è innamorato

Assai peggio di mè cotto spolpato.
Sq. O' che Amante Guidone!
Gol. Vn dì volle Plutone,
Che il sasso del mio cor portasse in vece
Dell'antico suo sasso,
E perche nel mio core
L'imago d'una Bella Amor vi fece,
Baciò la nuova pena, e il bel tormento,
Nè faticato, ò lasso
In quel giorno s' udio formar lamento.
Sq. La Gazzetta è già piena,
E noi faremo, Signor pazzo mio
Troppo lunga la Scena.
Gol. Senti v'è sola questa
Di tutte l'altre, oh Dio, la più funesta.
All'Eumenidi antiche
Aggiunta ha un'altra furia il Dio bendato,
E' una Donna fedele,
Di quelle tre più bella, e più crudele.
Sq. Non sapevo, che già fosse trovato
Il conto delle Furie, perche tutte
Io per furie credea le Donne brutte.
Mà se vi fosse in vero
Trà queste quattro una, che bella fosse,
Già che il genio guerriero
M'inclina a imparentarmi col Demonio,
Forse non fuggirei tal Matrimonio.
Dimmi, pazzo, fratel, per cortesia,
Questa furia chi sia?
Gol. Perche vuoi, ch'al mio sen tormentato
Io stesso sia fabro
Di nuovo dolor?
E non sai, ch'il bel nome spietato,
Auventa dal labro
Vn dardo al mio cor?
Perche &c.

Deh per minor mia pena
Amico, aprimi il petto,
Ivi il bel nome mira, e il fiero oggetto.
Sq. Molto peggio però nel capo ſtate,
Non sò ſe lo ſappiate?
Gol. Ah ch'io lo ſento.
Sq. Voi ſtate mal dell'intelletto aſſai.
Gol. Taci, che non lo ſai,
E' la ſola memoria il mio tormento.

SCENA IV.

Squotemondo ſolo.

MEn Palazzi, e più Spedali.
Vi vorrebbero oggidì,
E ſe i mali ſon così,
Più Funai, e men Speziali.

SCENA V.

Selva, e Grotta.

Sifrido ferito, che ſiede nella Grotta.

DOrmono in Cielo i fulmini!
Che dell'alta vendetta,
Altri v'uſurpa il vanto, Aſtri che fate?
Par che ſia voſtra potenza
Quel che fù ſventura mia,
Che ſia voſtra providenza
Ciò ch'è ſol mia ſorte ria;
Perch'infelice io ſon giuſti ſembrate.
Dormono &c.
Mà ſe il nemico acciaro apri le porte,
Per

Per quante piaghe ho in ſeno,
Della vita alla fuga,
Al Trionfo di morte,
Perche vi reſta quella, e queſta imploro?
Perche l'Alma non fugge, & jo non moro?
Ah che l'Alma infedele,
Se laſcia queſto ſen, teme ſcordarſi,
D'eſſer così crudele,
E la morte è geloſa,
Di farſi, ſe m'uccide, un dì pietoſa.
Vn di veder l'aſpetto
Vorrei della mia morte,
Che ſoſpirar mi fà.

SCENA VI.

Genevieſa, e detto.

Gen. UN di veder vorrei
Il ſembiante ſevero
Del mio deſtin crudel.
Sif. Ch'al bel funeſto ogetto
Di queſta fiera ſorte
Jo chiederei pietà.
Gen. Perche ſaper potrei,
S'egli è più crudo, e fiero
Di quel ch'io ſia fedel.
Sif. Vn dì veder l'aſpetto, &c.
Gen. Vn dì veder vorrei, &c.
Sif. Morte rubella
A 2. Si veder ti vorreì
Gen. Deſtino infido
Gen. Ma e queſto il mio deſtino? ſi vedono
Sif. Mà è la morte coſtei?
Gen. Si ch'è Sifrido.

Sif. Nò troppo è bella.

Gen. Sì, ſe Sifrido è ſol deſtino mio,
Più di quel ch'è crudel, fedel ſon'jo.

Sif. Che ſe morte è così, non hò più ardire
Chieder sì bella pena al mio fallire.

Gen. Amico (come, aimè, non diſſi ingrato!)
E qual tra queſti orrori
Così piagato, e laſſo
Ti conduſſe à languir ſiniſtro fato?

Sif. Da ſconoſciuto acciaro
Ferito, e vinto in queſt' orror m'aſcondo,
Mà pur fido riparo
Non è del viver mio,
Nè ben mi può celar queſt'antro amico,
Se il più crudo nemico,
Che congiuri al mio mal, aimè ſon'jo,
E con miſero } eſempio

Gen. Ahi che fatale } eſempio

Sif. Aborro l'empietate, & io ſon l'empio

Gen. Adoro l'innocenza, & amo un'empio.

Geneviefa gli vede la piaga.

Laſcia ſe vuoi ch'jo ſcerna,
Dove la piaga ſia.

Sif. Mira nel ſeno.

Gen. Non mi ſembra mortal.

Sif. Nò, perch'è eterna.

Gen. Dì, ſe d'altra ferita
Provi ancora nel ſen maggior tormento.

Sif. Sì, che più cruda aſſai nel cor la ſento?

Gen. Nel Cor? Menſognero

Sif. Nel Core sì sì.

Gen. E chi ti ferì?

Sif. Amor. *Gen.* Non è vero.

Sif. Pur ſento il cordoglio.

Gen. Taci, sò ch'il tuo Core, è un cor di ſcoglio.

Sif. Io ſento l'ardore,
Gen. D'Amore non è;
Sif. Io ſento la fè,
Gen. La Fè? Traditore!
Sif. Il foco.
Gen. Nò nò.
Gen. Taci, ch'hai il cor di gelo, & io lo sò.
Sif. Mà tù come ciò ſai?
Dimmi forſe altra volta
Mi conoſceſti?
Gen. Mai
Mai conoſciuto aveſſi, e mai provato
Da ſe.
Spoſo tanto infedele, e tanto ingrato.
Sif. Pur di ciò m'aſſicuri?
Gen. Giuro ſopra il mio core.
Sif. E qual nuovo giurare!
Gen. Tù non ſai ch'il mio cor è un vivo altare?
Sif. E chi, à guiſa d'altare il cor t'ha fatto?
Gen. Amor così lo fè col ſuo bel dardo.
Sif. E l'Idolo qual'è?
Gen. V'è l'Idolo, mà, aimè,
L'Altare è vero, e l'Idolo è bugiardo.
Sif. Quanto diverſi oh Dio
Gl'Artificij d'Amor, d'Amor ſon l'opre!
Fece Tempio il tuo petto, e inferno il mio.
Amica io non sò come
La tua vaga ſembianza
Gran conforto mi rende,
E all'acceſo mio ſeno
Scema il tormento, e nuove fiãme accende.
Gen. Tal ſollievo t'apporto?
Sif. Direi, che più dolor non prouo adeſſo:
Gen. Anzi al tuo volto iſteſſo,
Ch'è sì pallido, e ſmorto,
Vorrei render ancor la leggiadria
Del

Del perduto roſſore
Gen. Tal ſollievo t'apporto?
Sif. Direi, che più dolor non provo adeſſo.
Gen. Anzi al tuo volto iſteſſo,
Ch'è sì pallido, e ſmorto,
Vorrei render ancor la leggiadria
Del perduto roſſore
Al ſolo proferir di pochi accenti,
Non sò ſe ſian d'Amore, ò di magia.
Sif. E che accenti ſon queſti?
Gen. Son pietoſi, e funeſti;
Et io fra queſte Selve
Da una donna dolente un dì l'appreſi,
Che morire innocente,
Per decreto ſpietato
Del ſuo Conſorte ingrato, allora inteſi.
Apprendi il mio parlare,
Moribonda mi diſſe,
E in qualche volto un dì
Il perduto roſſor farai tornare,
Se tù dirai così: *adirata*
Barbaro, e pur poteſti
Dubitar di mia fede? E col mio ſangue
Lavar l'impura deſtra,
Che per pegno d'Amore un dì mi deſti?
Poteſti, empio, poteſti
Soura il pallido gelo
Della Conſorte eſangue
Di pudico imeneo ſpegner le faci?
Perfido, e ancora il Cielo
Ti laſcia reſpirar l'aura ſerena?
Così dunque imparaſti, ampleſſi, e baci,
E Spoſo, e Padre appena
Donare alla Conſorre, & alla Prole?
Così un Marito vuole?
Un Genitor così?

Scri-

Scriver, mora, poteo con fiero ciglio
La mia Sposa fedele, el'l mio bel figlio?
Così dicea. Or tù vedrai Signore,
Che di giusto rossore
Hai tinto il volto, & io men vado intanto
Per fare à gli ostri tuoi, s'à me nol credi,
Uno specchio fedel con questo pianto.

SCENA VII.

Sifrido solo.

BElla, ove fuggi? ascolta,
Tù mi tradisti, oh Dio,
Quest'acceso rossore,
E orror, non leggiadria del volto mio.
Se vuoi d'un traditore
Serbar l'imago, ah che non ha le tempre
Per farmi il pianto tuo specchio costante,
Lascia, ch'al mio sembiante
Sia specchio il pianto mio, che dura sempre.
Se di destra pietosa
Testimonio non fosse il sen piagato,
Bel fantasma adorato,
Larva ti vorrei dir, della mia Sposa,
Mà sì, creder mi piace à i lumi miei.
Del bell'idolo mio l'ombra su sei.
Ombra amara, eclissato splendore
Di quel Sol ch'indorò la mia fè,
Per sembrar più terribile à mè,
Della morte mi celi il pallore;
Che ad un core,
Cui la vita é gran tormento,
Ciò che morte non è, tutto è spavento.

SCENA VIII.

Selva, e Fiume,

Romildo.

POco di ſangue ancora
Al barbaro Signor laſciò nel ſeno
Sitibondo l'acciaro, e in preda à morte
Pur lo diede il tenor della ſua ſorte.
Fuggite aure innocenti,
Aure lieta fuggite, onde con voi
Quello ſpirto infernal non ſi confonda
Mà ben sù queſta ſponda
Per lacerar la ſpoglia
Del ſuperbo Sifrido,
Per dare entro il lor petto
Al ſacrilego cuor degno ricetto,
Precipitino à ſchiere
Dall'Ircano confin barbare fiere.
Siate voi l'Urne vaganti
D'empio cuor Tigri ſpietate,
E da quello oggi imparate
A non mai tornare Amanti;
Onde ſterile fatto il ſeno voſtro
Pera ogni crudeltà con queſto moſtro
Torci dunque Romildo
Dalla Terra crudel, dal Lido ingrato
Le vendicate piante;
Mà ſe pria non ritorno
A riveder la prigioniera Amica
Niega ancor non concede
Confuſo il cor la libertade al piede.
Solitario ſoggiorno
Trar mi dicea, dentro l'orror vicino

Di

Di povera spelonca; ivi m'attende,
Per tutte, aimè ridirmi
Di Genevieſa mia
Le funeſte vicende, e il rio deſtino;
Cieli! Ma qual rimiro
Trà vili ammanti aſcoſa
Queſt'ombre paſſeggiar Beltà vezzoſa!
A tempo mi ritiro.

SCENA IX.

Genevieſa, e detto da parte.

Gen. Fuggi, fuggi mio piè, mà dove vai?
Sì, che fatal non ſembra
Di Sifrido la piaga;
Queſto Cielo infelice
Vedova Genitrice, offeſa Spoſa
Tornar non voglio à reſpirar già mai;
Fuggi, fuggi mio piè, mà dove vai?
Il cenere adoro
Crudel della face,
Ch'hai ſpenta per me,
Amor non imploro,
E pure à me piace,
La morta tua fè.
Il cenere, &c.
Rom. Non inteſa diſcorre, io da coſtei
Vuò intender del camino
Ch'à quell'antro conduce, *s'accoſta*
Bella Ninfa.
Gen. Signore,
Alle ſpoglie cangiate
Voi non mi ravviſate?
Rom. Altre volte direi.
Gen. Sembra turbato

Rom.

Rom. Che direſti m'o cuore?
Averti conoſciuto, e forſe amato.
Gen. Come non ti ſovviene
Che oggi da rie catene.
Rom. Or ti ravviſo,
Troppo ingiuſte rapine
Facea quel finto, al tuo più vago crine.
A porger ti venia
Lieta novella à punto.
Gen. Ahi che t'inganni
Lieta ſol mi può far la morte mia.
Rom. Dimmi, non fù Sifrido
Un fellone?
Gen. Un tiranno.
Rom. Un perfido?
Gen. Un'ingrato.
Rom. Godi ch'io non m'inganno,
Oggi da queſta man cadè ſvenato.
Gen. adirata. Crudel.
Rom. Senza fè.
Gen. Sei.
Rom. Barbaro.
Gen. Infido.
Rom. Vuoi dir con Sifrido.
Gen. Io parlo con tè.
Gen. Mi pento.
Rom. Di che?
Gen. Mio caro perdono.
Rom. Offeſo non ſono.
Gen. Non parlo con tè.
Parte.

SCE-

SCENA X.

Romildo.

FErma infedel, perchè,
Di quel
Crudel pietà?
E tal mercede aurà
Chi libertà
Ti diè?
Ferma, &c.

SCENA XI.

Benoni con uno strale in mano.

AHi, che d'acuto strale
Fatta segno innocente
La mia Cerva trovai giacer dolente.
Se saper mai potrò,
Barbaro, chi tù sei, che la feristi,
Vn giorno imparerò
A tender l'Arco anch'io,
Et à me pagherai
Questo colpo crudel, s'io cresco mai.
Tù de nostri perigli
Genitrice infedel, la rea tu sei,
Che ci lasci così; saper vorrei
Se una Madre sì cruda han gli altri figli.
Se più rivolgi ingrata
Al tuo Benoni, il piede, io tutto orgoglio
Vuò negare al tuo seno i dolci amplessi,
E la mano crudel baciar non voglio.
Madre severa,

Tanto

Tanto languir,
Trà queste grotte
Mi lasci ancor!
Io d'ogni fera
Temo il rugir,
Io della notte
Piango all'orror.
Madre, &c.

Mà con qual strano ardire
Huomo, ò Belva che sia ver me sen viene!
Mi spaventa costui, voglio fuggire.

SCENA XII.

Golo, e Benoni ascoso.

Gol. SV' Megera, Tisifone sù,
Meco uscite dal Regno profondo,
Ciò ch'è Amante distruggasi al Mondo,
Ad Amor non si serva mai più.
Sù Megera, &c.
E reo l'Oceano
D'eterno tormento,
Che'l grave elemento
Gran tempo baciò,
S'il Ciel vagheggiò
Il suolo fiorito,
Col gel di Cocito
Suoi lumi estinguete,
Sù gli Astri suellete;
Et io già calpesto
Quel raggio funesto,
Che à Golo influì.
Sì sì furie sì sì, precipitate
Nelle magion dannate

Ciò ch'in terra è di gelo, il Ciel d'ardore
e tutt'opra è d'Amore.
Là non toccate amiche, a'prieghi miei
Sol, perch'il ſembiante hà di colei.
h, che] folle ſon'io, nè queſto importa
correte pur il Ciel pallide ancelle
far ſtrage di Stelle,
Che ſol non v'è, ſe Geneviefa è morta.
. La Genetrice è morta? E che farò?
Si laſcia vedere.
Miſero piangerò.
. Queſto, s'io non m'inganno
Al ſembiante, allo ſtral ſembra Cupido.
Tù non mi fuggirai.
n. Ferma Tiranno.
l. Tanta fede negletta,
Tanti cori feriti, Arcier ſuperbo,
Della tua crudelrà gridan vendetta.
i leva lo ſtrale. Col tuo Dardo.
n. Crudel.
l. Voglio ſuenarti.
en. Pietade.
ol. Empio.
en. Perdono.
ol. In van penſi ſottrarti.
en. Mi fai così perchè fanciullo io ſono.
ol. Dal mio furor co' pianti.
Al Cielo, a i Numi offeſi,
Agli oltraggiati Amanti,
Al mio cor pagherai
Oggi col tuo morir.
Lo vuole uccidere.

SCE-

SCENA XIII.

Genevieſa, che gli toglie il colpo, e detti.

Gen. EMpio, che fai?
Ben. Ahi, che uccider mi vuole
Gen. La mia tenera Prole
Ha troppo anguſto il ſen pe'l tuo furore.
Ben. La Genitrice! Oh Dio.
Gol. E' la beltà, che ſerba in vita Amore!
Gen. Beltà per tè crudel, per mè fatale,
Di tè, che impuro ſei,
Di mè, che caſta ſon ſciagura eguale.
Gol. Anch'in ombra coſtante
A lacerarmi il cor torna coſtei;
Che ſpavento hà per mè quel bel ſembiãte!

SCENA XIV.

Genevieſa, e Benoni.

Gen. TRaditor! Figlio caro.
Perfido! mio diletto.
Là mi muove lo ſdegno, e quì l'affetto.
Ben. Madre ti pianſi eſtinta.
Gen. Et io ti viddi.
Figlio in braccio alla morte.
Ben. E qual da i lumi
Scende doglioſo rio? Forſe v'annoia
La mia vita Signora?
Gen. Taci, ch'hà il pianto ſuo ancor la gioja.
Perche ſempre tiranno il dolore
Del contento s'uſurpa il confine,
Sco-

Scote un nembo d'amare pruine
Al turbar la dolcezza d'un core.
nmi chi di quell'onda
sottrasse à i perigli? E chì.
Fuggiamo.
ra, che armato stuolo al piano scende.
Che sarà mai! Partiamo.

SCENA XV.

ldo circondato da armi, e Squotemondo,
e Sifrido dall'altra parte.

HH Dio.
Ti dia la rabbia mal creato.
Tanto fiero e'l mio fato!
'insegnarò furfante
ortar più rispetto al soprastante.
quotemondo.
Ancor vive!
ustrissimo Signore
esto can traditore,
ancoà voi l'hà sonata,
rotto il capo al Caporal Giulino,
giato Piacentino;
pur ciò si comporta,
te hà rotte le toppe alle prigioni,
or bisognerà, quel che più importa,
portiate da voi le Citazioni.
orsi quel Prigioniero?
gnor sì,
lete impertinenza!
za nostra licenza
bel bello il fagotto, e si partì.
'emerario fellon.

Rom.

Rom. Dammi la morte
Ogni tuo fallo à mio delitto aſcrivi.
Sì, di morte ſon reo, perche ancor vivi.
Sif. Cieli, che veggio, e qual ti ſplẽde in mano
Ben noto à gli occhi miei ſmeraldo amato?
Sif. Di sù da qual'Ebreo l'hai tù comprato?

SCENA XVI.

Genoviefa, e Benoni lontani da parte, e detti.

Gen. AScoltiam da lontano.
Sif. Fù dono, ò fù mercede,
Quella gemma sì vaga?
Pegno di grazia, ò pegno fù di fede?
Rom. Perfido non intendi,
Quelle cifre vermiglie,
Che l'infido tuo cuor ti ſcrive in volto;
Trà rei ſoſpetti involto
Alla Spoſa fedel volgi il penſiero.
E la gemma ſcorgendo
Della Conſorte uccisa,
Ad altro Cavaliero
La deſtra ornare, in queſto cerchio aurato
Laberinti d'onor teco diſegni,
Lungi cotanto indegni
Timori dal tuo ſen Principe ingrato,
Lungi gli oſtri dal volto, & arroſſiſca
Di Geneviefa mia l'empio marito,
Perchè fù traditor, non già tradito.
Sif. Di Geneviefa mia!
Gen. Cieli che ſento!
Quel corteſe Garzon, che'il piè mi ſciolſe
Dall'ingiuſte ritorte,
Con sì ſtrano ardimento

Per

Per l'innocenza mia parla al Conſorte.
Sif. Di Genevieſa mia! Dunque potrai
Tua chiamar la mia Spoſa?
Rom. Sì, perche più l'amai.
Sif. Non più, troppo diceſti, io troppo inteſi.
Morirai traditor! *Rom.* Sì morirò,
E moribondo ancora,
Se tacciarti udirò,
Con menſognieri accenti,
Genevieſa d'infida:
Palpitante dirò, perfido menti.
Sif. E più deggio aſcoltare.
Gen. Io più ſoffrire?
Ben. Affrettiamo il partire.
Gen. Seguimi, e come diſſi
Uſa à tempo il parlare.
Ben. Madre mi batterà?
Gen. Non paventare.
Sif. Dunque ſe in altro ſangue,
Che nel reo ſangue tuo purgar non lice
Dell'offeſo onor mio la macchia illuſtre.
Cadrai perfido eſangue,
Che l'umor tuo vermiglio
De i giuſti ſdegni miei ſpenga l'ardore.
Mentre Sifrido vuole uccidere Romildo con la ſua ſpada, ſi pone in mezzo Genevieſa, e dall'altra parte Ben. inginocchiati.
Gen. E à ſaziare à pieno il tuo rigore
Ecco il ſen della Spoſa.
Ben. E quel del figlio.
Gen. Verſa, come penſaſti
L'umor fedel, che le mie vene ſcorre,
E ſe il tuo ſangue, anch'il tuo ſangue aborre,
Nel petto del figliolo,
Perche tinto di latte, all'empio core
Della bella Innocenza

Ti rammenta il candore,
Sù lo ſuenato ſen della ſua Madre,
Apri à Benon la tomba, al tuo Benoni.
Crudeliſſimo Spoſo.
Ben. Ingiuſto Padre.
Sif. Che ſento! Che rimiro?
Figlio, Conſorte; olà
Squotemondo? Son deſto, ò pur deliro;
Rom. Che accidente è mai queſto?
Sif. Olà. *Sq.* Signor mi ſcuſi,
Penſavo appunto adeſſo al mio capreſto.
Sif. Riſpondi.
Sq. Adeſſo, adeſſo.
Gen. Io riſpondo, ò Sifrido,
Queſti, ch'odi, e rimiri,
Son la Conſorte, e'l Figlio, e ſe pur hai
Si reo penſier che mai
Io ti foſſi infedel, ſi che deliri.
Sif. Mia beliſſima. *Gen* Laſcia.
Sif. Mio dolciſſimo.
Ben. Ferma. *Gen.* Ingrati lacci
Mi ſon'anco gl'ampleſſi,
Aſcolta pria, perche fedel m'abbracci.
Da Golo traditor.
Sif. Sono à baſtanza
Di tua fede ſicuri i penſier miei,
Narrami ſol, com'ancor viva ſei.
Gen. Dono di Squotemondo.
Sif. Ah ſervo amato.
Gen. E' la vita ch'io ſpiro.
Sq. Son deſto miei Signori, ò pur deliro,
Che d'eſſer non mi pare anco impiccato.
Gen. Sifrido à pien ſaprai
Qual menaſſi col figlio
Trà queſto amico orror vita dolente;
Qual fortunata ſorte

portasse alla Reggia, oggi che Golo
tò darti la morte,
ai, che fatta rea dell'altrui pene,
tue dure catene
rir dovei sotto mentite spoglie
litta Madre, e sconosciuta Moglie.
Dunque tù prigioniera?
Odi Signore,
a, che d'altro favelli assai mi cale,
er come si vante
er costui di Genevieffa amante.
nmi negar non puoi, *a Romildo*
'oggi à te sconosciuta in Idelberga
ella pe'l mio German gemma ti resi,
me dunque vantar, empio ti puoi
Genevieffa amante?
E prima, ò cara,
è, che lo Sposo amasti.
A me Sifrido
scia quel ferro.
Ferma. *Sq.* Ohibò
Lustrissima.
Sotto destra più vil cada il fellone.
Di grazia non s'incomodi, che guasta
r Sabato mattina una funzione.
. Ritrova in questo volto
e smarrite sembianze
n tempo à tè sì care.
E ancor t'ascolto:
ulminatelo, ò Cieli.
. E forse poi
'istessa morte mia tù piangeresti.
Se più torni à mentire
Gli va adosso adirata.
hi sà, che di mia mano.
E con Romildo

Tanto crudel sareſti ?

Gen. Romildo, oh Dio Romildo
Soſpirato Germano.

Sif. Olà, toſto ſcioglìete
Da ritorte plebee la Regia mano.

Sq. Dite à Squotemondino,
Che non ſcopi per oggi il Segretino.

Gen. Perche tanto celaſti
Il bel nome Signor?

Rom. Ti pianſi eſangue,
Benche forſi il mio core
Ben ti conobbe, oggi al parlar del ſangue.

Sif. A ragion congiuraſti
Romildo amato Prence, al mio morire.
Prendi il vindice acciaro;
Pria ch'al tuo fianco, à me'l riponi in ſeno
Tù men giuſto non ſei, io reo non meno.

Benoni ſi pone in mezzo trà il Padre, e Romildo.

Rom. Ah Sifrido.

Ben. Ah Signor, lo sò ben'io,
Quanto con queſt'acciar crudel voi ſete
Per pietà perdonate al Padre mio.

Gen. Non più: cor di macigno
Non hà Romildo; Al figlio tuo vezzoſo
Volgi le ſguardo al fine, e dà ſe puoi
Leggi di continenza à i labbri tuoi.

Sif. Figlio mio caro figlio,
Bella cagion di tanti affanni miei.

Rom. Soſpirato Nipote,
Quanto gentil, quanto leggiadro ſei.

Sif. Queſto appunto, ò Conſorte,
E' il fanciul, che trà l'onda
Dai perigli ſottraſſi, oggi di morte.

Gen. Or v'intendo, e v'adoro
Degl'alti Fati miei cifre immortali.

Sq. Signor forſe coſtoro

glion da te saper se questo matto
robba da Galera, ò da Spedali.

SCENA VLTIMA.

Golo circondato da armati, e detti.

E Come prigioniero? Avete errato
Contro di mè segnato
Sò, che il ciel creditore hà il libro eterno.
Mà pur col mio tormento
Pago usure à bastanza ogni momento.
. Fratel, quand'io ti squadro
Più che di debitor, faccia hai di ladro.
ol. Jo ladro! *Gen.* A me volesti
Troppo involar crudele.
if. A me servo infedele,
Con rubarmi il mio ben troppo togliesti.
ol. Con chi parlo? ove son? vivo, ò deliro.
en. Sifrido, esser vorrei,
Al prigionier fellone,
Arbitra della pena.
Sif. A te lo dono.
Gen. Fà che senza dimora
Sen vada in libertà, ch'io gli perdono.
Gol. Così ingiusta pietà d'un scelerato!
Rom. E il nostro sangue?
Sif. E la mia Regia vuoi .....
Gen. Non più tacete.
Sq. E che diranno poi
Quei, che stanno à remar con men peccato?
Gol. Mà qual da mè diverso or mi ravviso?
Son'io fuor di me stesso? ò pur traveggio
Ancor vive la Bella, ò ancor vaneggio?
Mia tradita Signora, al Regio piede;

Vuol inginocchiarsi.

Gen. Ergiti Golo, e spera
Maggior pietade ancor s'aurai più fede.
Sif. Vivi, e'l tuo viver sia
Dono di Genevieſa, onde più viva
La sua pietà, che la giustizia mia.
Sù mia cara partiamo; Ancor sospira
La Regia, che non vede
La perduta Signora, e il pianto Erede.
Tutti. Desta Amor nei Regii Cuori
Nuovo ardor, de i primi ardori
Più costante, e più vivace,
Scuoti casto Imeneo l'antica face.
Gen. Andiam vezzoso figlio
A respirar doppo sì lunghe pene
Più dolci, e lieti i dì.
Ben. Or mi sovviene
Ciò che un giorno cantasti appresso à un Giglio
Al riso del Prato
Gran pregio suol dar
Il Giglio ch'è nato
Dal suo lacrimar.
Ben. Quin di Benoni apprendi
Che terreno gioir, se ben l'intendi,
Solo hà in grembo del duol cuna verace.
Tutti. Scuoti casto Imeneo l'antica face.

IL FINE.

IL
LODOVICO
PIO
DRAMMA PER MUSICA

Del Sig. Girolamo Gigli.

RGOMENTO.

Odovico Pio figlivolo di Carlo Ma-
gno, Imperatore,e Rè d'Italia,ebbe
e prime Nozze Lotario , Pipino , e
ovico. A questi, ancor vivente asse-
le parti dell'Imperio. Morta intanto
engarde sua Consorte,invitò al Tala-
Imperiale Giuditta Principessa di
iera, la quale gli partorì Carlo, che
oi denominato il Calvo. Dipiacque
amente a Lodovico, per la distribu-
e già fatta alli tre primi figlioli,il non
r che assegnare al quarto. Mà final-
nte stabili di torre à ciascheduno qual-
porzione di Regno per formare una
narchia anco al fanciullo. S'irritaro-
perciò in tal modo i primi Fratelli ,
congiurando contro il Padre , e con
orza dall'armi e con l'autorità d'un
ncilio di Vescovi da loro sedotti, scac-
rono dal Trono il Padre , & usarono
ntro ad'esso tali barbarie , che quasi s'-
ossiscono gl'inchiostri dell'Istorie in
ortarle . Accusarono d'impudica la
atrigna Giuditta rinchiudendola tra
tene, e fecero morire Berardo Duca di
ttimania imputato reo dell'adulterio.
à non potendo alla fine soffrire i popoli
tirannie de'tre Principi, richiamarono
Trono Lodovico, dove tornò ancor
iuditta ritrovata innocente. Per dar
ogo al Drama si finge.
Che Lodovico fusse Ingelosito di Giu-

 ditta

ditta a cagione di Berardo, e l'avesse già condannata a morte.

Che Berardo Generale dell'armi fuggisse per sicurezza sua dalla Corte, tornasse poi con Lotario ambizioso del Regno, & in una congiura notturna s'impadronisse à forza della Reggia, e scacciasse Lodovico dal Trono. Qui principia l'azione.

PERSONAGGI.

Lodovico Pio Imperatore.
Giuditta Imperatrice sua Sposa.
Carlo Fanciulletto lor Figlio.
Lotario Figlio (però delle prime nozze) di Lodovico.
Berardo Duca di Settimania Gener. dell' Armi Imperiali, scoperto poi Fratello di Giuditta.
Don Chisciotte della Mancia Cavaliere Errante.
Galafrone soldato della Guardia Regia, e Custode delle Torri.

MUTAZIONI:

Appartamenti.
Sala Regia.
Selva.
Parco Reale.
Parco Reale con Ferrata di Carcere.
Parco con la Tomba di Carlo Magno.
Cortile.
Carcere.
La Sena si rappresenta in Aquisgrana.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

vede Lodovico, che dorme appoggiato ad un Tavolino, ove stà sopra lo scettro, e la Corona.
Lottario viene col ferro nudo tenuto da Berardo.

Lot. BArbaro morirai.
Ber. O questo nò.
Lot. E' un tiranno. Ber. Lo sò.
Lot Volle involarmi il Regno.
Ber. E à mè la vita.
Lot. E di pietade indegno.
Ber. Ferma. Lot. Lascia.
Ber. Non voglio.
Lot. E' un traditore.
Ber. E' ver mà di Lotario è'l Genitore,
Ferma il colpo, ò Dio, perchè?
Da quel sen dice quel cor,
Deh perdona al Genitor:
E non hanno, ò crudo figlio,
Più innocente, è più vermiglio
Le conchiglie di Tiro ostro per tè?
Ferma, &c.
Lod. sognando. Mora Giuditta mora.
Ber. aimè non sentì.

Estinguer d'Imeneo la sacra face
Pensa nel Regio Sangue! E tanta pace
Lasciar possono al sonno i tradimenti!
Lod. sognando. Mora Giuditta, mora,
E l'infame Berardo,
Che pur troppo l'amò, s'uccida ancora.
Ber. Tira mano, e vuole andare per ucciderlo.
Tù morrai scelerato.
Lot. ò questo nò.
Ber. E'un Tiranno.
Lot. Lo sò.
Ber. Di Berardo così!
Lot. E i figli non tradì!
Ber. Lascia. *Lot.* Ferma.
Ber. Che giusto è il mio furore.
Lot. E'ver, mà di Lotario è il Genitore.
Ferma il ferro, e come sai
Contro un seno addormentato
Fulminar con brando armato?
Ferma il ferro, io ben lo sò,
Che il tuo cor ti dice nò,
Vendichi un tradimento,&c un ne fai.
Ferma, &c.
Ber. Dunque per voi serbate
Il trofeo di quest'empio,
O delle giuste Spere armati ardori;
E perche non tardiate
Ecco involo à quel crin gli augusti allori.
Prende il Diadema Reale.
Cieli mirate, ed apprendete poi
Dalla mia destra à dispensar Diademi.
Incorona Lotario.
Voi coronate i Mostri, ed io gl'Eroi.
Lotario, ecco t'inchino
Mio Cesare, e Signor, e perchè invola
Gl'istessi doni suoi tosto il destino,
Vò,

ò, che la deſtra mia
el tuo deſtin la ſicurezza ſia.
A baſtanza coſtante
a ſua fortuna oggi Lotario crede,
: la fortuna ſua ſia la tua fede.
O là toſto togliete
e Regie inſegne, e con ſervil catena
ll'ingiuſto Regnante il piè ſtringete.
engono ſoldati, che togliono l'inſegne Reali,
laſciano una catena nel piede di Lodovico.
tra sè. Al fin ſon Rege.
tra sè. Al fin ſon vendicato.
. Mà non a pien beato.
. Ma non a pien contento.
. Ah ch'io ben lo conoſco.
. Io ben lo ſento
. Il rimorſo mi parla.
. Il cor mi dice
. Queſta fù crudeltà.
. Queſto non lice.
. Era bello il penſier.
. Giuſto il deſire.
. Potevi al Trono alzarti.
. Potevi vendicarti.
. E non ſcacciare il Padre. *parte.*
. E non tradire. *parte.*

SCENA II.

odovico, e Coro di Soldati di Lotario dentro in Scena. Lodovico ſi rizza ſognando.

MOra Berardo mo... *ſi deſta.*
Aimè deliro!

So-

Sogno, veglio, che miro!
Ugualmente s'io dorma, o desto sia
Infausto è il sogno, e la vigilia mia.
Mie pupille, se sognate,
Deh tornatevi ad aprir,
Perch'io torni ad esser Rè.
E se deste il dì mirate,
Deh chiudetevi a dormir,
Ch'io non miri catenato,
D'empio fato
Fatto servo il Regio Piè.
Ah nò, voi non errate, o lumi miei,
Non vaneggi, o pensiero,
Perchè quando credei
D'esser misero, oh Dio, sempre fù vero.
Servi, Figli, Consorte, Amici, olà,
Lo Sposo, il Genitor, l'Amico, il Rè.
Empi, infida, miei cari, ingrati, aimè.
Fede, vendetta, aita, amor, pietà.
Cor. Pietade nò nò
S'uccida. *Lod.* sì sì
Chi il Rege tradì.
Cor. Luigi. *Lod.* Si sciolga
Cor. Luigi si tolga
Lod. Ingrati, e perchè?
Cor. Lotario. *Lod.* E dov'è,
Che il Padre difenda?
Cor. Al Soglio n'ascenda
Lod Lotario? *Cor.* Sia Rè.
Lod E tù congiuri ancora al mio periglio
Ingratissimo figlio?
A chi vita ti diede,
Perfido traditore,
E al Soglio t'inalzò, questa mercede?
Ah sì crudele, e doppiamente degno
Di pena ancor maggiore,

Chi

Chi ti diè vita, e ti nodrì pel Regno.
Forſe ingiuſta, ò Giuditta
E' la tua morte; onde l'ardito lampo
Delle ſpade rebelli
Arma il Cielo a tuo ſcampo?
Mia Spoſa. *Cor.* Infedel
La Spoſa laſciaſti.
Lod. Miei figli. *Cor.* Crudel
I figli ingannaſti.
Lod. Mia ſorte *Cor.* Tua ſorte
La morte ſarà.
Lod. Mia Spoſa, miei figli;
Mia ſorte pietà.
Cor. Vendetta *Lod.* Pietà.
Cieli è poſſibil ſia,
Che ſentenza sì ria
Contro un Padre innocente un Figlio ſcriva?
Cor. Mora. *Lod* E chi? *Cor.* Lodovico.
Lod. E' l'figlio? *Cor.* Viva.
Lod. Vivi pur lungi da mè,
O mio figlio traditor,
Così tù più pace aurai,
Men tormento io proverò.
E talor mi ſcorderò,
Che Lotario generai,
Souverrà men ſpeſſo à te,
Che tradiſti il Genitor.
Vivi, &c.
,, Vane, e minore affanno
,, Sarà del Genitor ſe più non vede
,, Rauvivato ſe ſteſſo in un Tiranno,
,, Vanne, e men duolo aurai
,, Della morta tua fede.
,, Se vicin non vedrai
,, Nel volto all' infelice Genitore,
,, Della morta tua fè vivo l'orrore.

Fuggi il paterno aſpetto, e'l fiero ciglio
Torci per ſempre dalle mie catene,
Che troppo acerbe pene
Ti ſerba il pentimento, ah fuggi, ò figlio.

SCENA III.

Carlo incatenato, e detto.

Car. PAdre fuggir volea,
Ma'l barbaro germano.
Così m'incatenò,
E com'io già ſolea
A tè la cara mano
Baciar più non potrò.
Padre, &c.
Lod. Figlio, aimè, non credei,
Che tù poteſſi mai
Eſſer noioſo oggetto a gli occhi miei.
Figlio infelice, in van nel tuo bel volto
Contro l'empio furore
L'armi della pietade avea raccolto
Per l'innocenza tua tenero amore
Car. Padre. *Lod.* Padre; nò nò,
Figlio, non rammentar l'infauſto nome,
Sol perchè Padre fui, ſervo ſarò.
Non dir Padre nò nò.
Car. Signor. *Lod.* Signor, nè pure,
Or che dura catena
Stende all'imperio mio brevi miſure.
Nò nò, Signor nè pure.
Car. Lodovico. *Lod.* Così non mi dir mai
Mi rammenti me ſteſſo, e peggio fai.
Car. Io vorrei.
Lod. T'intendo, o caro,

Ch'

io sciogliessi *Car*- I lacci miei,
tù sei *Lod.* Tra i lacci involto,
anch'io. *Car* Deh perchè mai?
Tù lo sai, perchè m'hai tolto
gno, e pace, o Fato avaro?
Io vorrei, &c.
Sente, e parla con noi
uesto Fato Signor?
Ah nò, non sente,
on parla nò, ma scrive ingiustamente
i empi decreti suoi.
Signor, legger vorrei,
ve scrisse i tuoi casi, e i casi miei.
od. Cifre son queste catene,
Figlio mio del nostro fato;
Bench' à tè sembrin severe,
Leggi, o figlio, e intendi bene,
Che non è poco sapere
Saper esser sventurato.
Cifre, &c.

SCENA IV.

Selva.

Chisciotte vestito di ferro, con lancia.

Nvitto Don Chisciotte, e dove vai?
E che secolo mai tanto spiantato.
Di venture, e di fede è questo d'oggi!
Ogn'Oste mal creato
Il pagamento vuol prima, che alloggi,
E se non han contanti
Cascan di fame i Cavalieri erranti.
Grandissima bontà degli Osti antichi!
Allor

Allor senz' altri intrichi
La bestia, e'l' Cavalier mangiar potea,
E forse allor avea
L'affamata virtù
Quest' istesso appetito, e ancora più.
Stavano uniti insieme
Credito, e pazienza,
Avean l'istesso nome Oste, e credenza.
Mà nò, piano, fermate,
Vilissimi pensieri, e dove andate?
Più degno oggetto sia
Dell'illustre dolor di Don Chisciotre,
Che più Mostri non son dentro le grotte,
Che il mondo di Giganti ha carestia.
Cielo se tù non fai, che a tutti i passi
M'incontri in Rodomonti, urti in Gradassi,
Per mia riputazione
Rinascer fammi, e diventar poltrone.
Un pensier feroce ardito
Il mio sen pasce di gloria,
E'l pensier dell' appetito
Vuol bandir dalla memoria,
Mà non sò come dopo un breve esiglio
Me lo ritrovo in bocca in un sbadiglio.
Fame, spietato mostro,
Nimico capital dell' ordin nostro,
Scappa dal nero lido,
Che à singolar battaglia io ti disfido.

SCE-

SCENA V.

[...]fronte scamiciate, escapigliato, e detto.

OH Destinne pricconissime
Scertamente je morirò;
Se laparda, se sciuppone
Je non hò più da impeniar,
Come mai poter trovar
A creteza vine pone,
Appetite mie crantissime
Comme diable cauvero?
Oh destîne, &c.
[...]*b*. Don chisciotte, che senti!
[...]uesta è la Fame appunto,
[...]er cui soffri talor tanti tormenti,
[...]cera, e scapigliata
[...]alle tane d'Averno or ora uscio
[...]er tormentar qualch'alma sventurata,
[...]a recar nuove pene al ventre mio.
[...]rudelissimo mostro.
S'accosta con lancia in resta.
Je son servitor vostro.
[...]*b*. Furia spietata. *Gal*. Nò.
[...]*b*. Demon fierissimo.
Sballia Vosennoria non son scertissimo,
[...]*b*. Se di Tantallo in petto
[...]' ha relegato il Ciel, perch'à dispetto
[...]empre del Ciel, fuor dell'Inferno stai?
Perche lasgiù si peve calde assai.
[...]*b*. Empia, perche dai pena
[...]empre alla Nobiltà con modo vario,
[...] nella Guerra, o in Corte, o in Seminario?
[...]. Patron da ch'je son nato

Sem-

Sempre maſchie ſon ſtato.
E ch'io non faſtidiſca le perſone,
Ho ſopra ſpalli miei
La fede t'un croſſiſſime paſtone.
D.Cb. Ah, ch'io m'inganno, oh Dei.
Dimmi chi ſei, dì, chi ti baſtonò?
Ch'io l'annichilerò.
Dimmi; e voglio che impari
Gal. Vn ſoltate.
D. Cb. Coſtui non è mio pari
Gal. E forſi ancora Lei paſtonerà.
D.Cb. Parliam di novità.
Alla Corte Real, che nuova c'è?
Gal. E'fatte nuove Rè.
Quel Lottarie aſaſine
D. Cb. E ſcacciò il Padre dalla Regia ſede?
Gal. Perche penſava, che faceſſe rede
Di tutte quante regni il piccinine.
D.Cb. E'l General Berardo?
Gal. Egli ancor per Lottario,
Con ſua ſoldateria ſe ripellato,
Perche temeva d'eſſere impiccato,
Per un ſole ghiudizio temmerario.
D.Cb. Come? *Gal.* Se n'era già fugite via,
Perche Luigi aute gelloſia.
D.Cb. E Giuditta? *Ga.* E Sciuditta poſtrina
Tutta morta ſtarà queſta mattina.
D.Cb. Aimè, come, perchè?
Gal. Vn cran ſinchiozzo.
D.Cb. Segui. *Gal.* Ha turato tutto
Per molta compaſione il Garcalozzo.
D.Cb. Preſto, parla, ſpediſci,
Precipitevoliſſimevolmente,
Perche la mia natura
Diventa impaziente,
Or ch'aſpettando ſtà qualche ventura.

Gal. Le ha mantate il Patrono
Con un pugnialo, un ſcerto brodo nero,
Con ordino ſevero
Che ſputar non n'avea manco un poccone.
E così la . . .
D. Sb. Laſciami alquanto sbattere,
Che più non vò ſentir.
Fuggi ſpeditamente
Colpevole, o innocente;
La ſmania di combattere
Mi ſento già venir.
Laſciami, &c.
Gal. Aite, aimè Luſtriſſimo Senore;
Ecco quel traditore,
Che poco fà m'aveſa la partato. *fugge*
D'Cb. A più nobil quiſtion mi ſerba il fato.

SCENA VI.

Carcere con Tavolino, dove ſtanno una tazza di veleno, & uno ſtilo.

Giuditta.

GEneroſo mio cor vorreſti piangere?
Ti diſarmi di coſtanza,
Mentre ha fine il tuo dolor?
Di placar forſe hai ſperanza
Il Conſorte ineſorabile?
Se quel petto è ineſpugnabile
Dalle macchine d'Amor,
Col tuo pianto fedel non ſi può frãgere.
Generoſo, &c.
Sì sì pianger tù dei,
Perche troppo ſpietato

E'il

E'il tuo morir; perchè innocente sei.
Ah nò, dunque vorresti aver peccato?
Sù sù vanne più forte
Giuditta, e più contenta
Ad incontrar la morte:
Quando il supplicio è giusto allor spaventa.
Sù Giuditta si mora,
Stringi omai generosa...
Ah non ancora.
,, Sò, che tanto prolungo il mio tormento,
,, Quanto prolungo a mè l'ultimo fato;
,, Mà sò, che differisco anco il contento
,, Del mio morire al mio Consorte ingrato
Doni fieri, crudeli, infausti doni
Di marito infedel, di Rè inumano,
Barbari paragoni
Della bella mia fede,
Oh come in voi il donator si vede!
Mi duol, che troppi siete, e che bastante
Vna sola per voi vita non fia,
Che siete pochi alla costanza mia;
Sù Giuditta si mora,
All'anima pudica *piglia lo stilo.*
Apri il varco così..
Ma non ancora.
Non ancor ferro pietoso
Questo petto non piagar,
Sei ministro del mio Sposo,
Nè conosci il suo sembiante,
Che nel mezzo al core amante,
Tù vorresti lacerar?
,, Dhe fuggi, e teco ancor da questo core
,, Bella imago crudel sen fugga amore.,
,, Così appagar potrò
,, Del barbaro Signore l'empio desio,
,, Che fatta men costante io proverò
,, Cru-

deliſſimo allora il morir mio.
e non fugge amor, che forſe ſpera
tender queſto ſeno
funeſta Arciera,
ro un' amor sì pertinace, e forte,
prende ancora il veleno
piamente così s'armi la morte,
mio figlio addio; vivi, e ſimiglia
Genitrice tua ſol d'innocenza,
mpio di fortuna altronde piglia.
e, Oneſtade, Amor, Giuſtizia. Ah nò
Giuſtizia del Cielo
car più non sò.
lio Luigi i moro, e mi contento,
tù mi pianga un dì
un ſolo momento,
dio Luigi, jo moro.
cciderſi, e poi getta il veleno, e lo ſtile.
non così.
uenami tù crudele,
Più lietà io morirò.
Tempri in quel ſen di gelo
Per me la morte il celo,
Ove il ſuo ſtral fedele
Amor per mè infiammò.
Suenami, &c.
nò: queſta è viltà,
n mentita ſembianza
generoſo affetto, e di coſtanza.
Giuditta ſi mora,
i donna è ver, ma ſei Giuditta ancora,
ne più tardo? sì sì *prende lo ſtile.*
ldio Luigi, jo moro.

SCE-

SCENA VII.

Berardo, che ferma il colpo, e detta.

Ber. AH non così.
Non così barbara
Contro quel cor
Giud. Troppa arroganza,
Ber. Troppa empietà,
Giud. Taci, e costanza,
Ber. Taci, e viltà.
Giud. Non così rigido
Col mio dolor.
Ber. Non così barbara
Contro quel cuor.
Giud. Da generoso core
Non si teme la morte.
Ber. E non si brama.
Giud. E vile chi la fugge.
Ber. E chi la chiama.
Giud. Lasciami, o Dio non sai,
Quanto in un solo istante.
Appaghi il mio morir?
Ber. Gemmi, e chi mai?
Giud. Il Ciel Ber. Ti dice, menti,
Non hò strale, che vaglia
A trafiggere il seno a gl' innocenti.
Giud. Lodovico Ber. S'inganna,
Se, anche stringe acciar la destra mia,
S'arma contro il tuo sen.
Giud. Giuditta Ber. sia
Signora di se stessa, e non tiranna.
le toglie lo stilo
Giud. Rendimi la mia morte,

Or

Or che mi ſembra cara,
La proverò più amara
Se diventa per mè lieta la ſorte
Rendimi, &c.

, che un freddo veleno
follc gelofia
mio Spoſo infedel ſerpe nel ſeno,
e con tromba mendace
Berardo, e Giuditta,
fama menſognera ancor non tace:
Dunque *Giud.* Oh Dio, che dirà.
queſta tua pietà,
volgo temerario,
geloſo Conſorte?
ndimi la mia morte.
Vn pudico candore
l'e macchie ſi guardi, e non dall'ombre.
rche l'ombra il candor mai non offende
E' ver, ma l'ombra almeno, oſcuro il
preſa troppo ardita (rende.
'arriſchiar la tua per la mia vita;
de l'affetto tuo
en caſto può ſembrar, ſe tanto è forte.
endimi la mia morte.
Vanta un pudico ſen più ſalda fede,
utto lice ad amor, che nulla chiede.
Quella fiamma, che 'l ſeno m'accende,
Non offende
Le ſue nevi alla bella oneſtà;
Nel mio cor, com'in sfera riſplende
La ſua luce alimento le dà.
la Regia, o Signora.
. Mi chiama Lodovico?
Ti difende Berardo.
. Mi ſtringerà lo Spoſo?
Ah nò *Giud.* Che pena

Sogno, veglio, che miro!
Ugualmente s'io dorma, o desto sia
Infausto è il sogno, e la vigilia mia.
Mie pupille, se sognate,
Deh tornatevi ad aprir,
Perch'io torni ad esser Rè.
E se deste il dì mirate,
Deh chiudetevi a dormir,
Ch'io non miri catenato,
D'empio fato
Fatto servo il Regio Piè.
Ah nò, voi non errate, o lumi miei,
Non vaneggi, o pensiero,
Perchè quando credei
D'esser misero, oh Dio, sempre fù vero.
Servi, Figli, Consorte, Amici, olà,
Lo Sposo, il Genitor, l'Amico, il Rè.
Empi, infida, miei cari, ingrati, aimè.
Fede, vendetta, aita, amor, pietà.
Cor. Pietade nò nò
S'uccida. *Lod.* sì sì
Chi il Rege tradì.
Cor. Luigi. *Lod.* Si sciolga
Cor. Luigi si tolga
Lod. Ingrati, e perchè?
Cor. Lotario. *Lod.* E dou'è,
Che il Padre difenda?
Cor. Al Soglio n'ascenda
Lod Lotario? *Cor.* Sia Rè.
Lod E tù congiuri ancora al mio periglio
Ingratissimo figlio?
A chi vita ti diede,
Perfido traditore,
E al Soglio t'inalzò, questa mercede?
Ah sì crudele, e doppiamente degno
Di pena ancor maggiore,

Chi

i ti diè vita, e ti nodri pel Regno .
rſe ingiuſta, ò Giuditta
la tua morte; onde l'ardito lampo
elle ſpade rebelli
ma il Cielo a tuo ſcampo?
Mia Spoſa. *Cor.* Infedel
La Spoſa laſciaſti.
Lod. Miei figli. *Cor.* Crudel
I figli ingannaſti.
Lod. Mia ſorte *Cor.* Tua ſorte
La morte ſarà.
Lod. Mia Spoſa, miei figli;
Mia ſorte pietà.
Cor. Vendetta *Lod.* Pietà.
ieli é poſſibil ſia,
he ſentenza sì ria (va?
ontro un Padre innocente un Figlio ſcri-
Mora. *Lod* E chi? *Cor.* Lodovico.
. E'l'figlio? *Cor.* Viva.
Lod. Vivi pur lungi da mè,
O mio figlio traditor,
Così tù più pace aurai,
Men tormento io proverò.
E talor mi ſcorderò,
Che Lotario generai,
Souverrà men ſpeſſo à te,
Che tradiſti il Genitor.
Vivi, &c.
Vane, e minore affanno
Sarà del Genitor ſe più non vede
Rauvivato ſe ſteſſo in un Tiranno,
Vanne, e men duolo aurai
Della morta tua fede.
Se vicin non vedrai
Nel volto all' infelice Genitore,
Della morta tua fè vivo l'orrore.
Fug-

Fuggi il paterno aſpetto, e'l fiero ciglio
Torci per ſempre dalle mie catene,
Che troppo acerbe pene
Ti ſerba il pentimento, ah fuggi, ò figlio.

SCENA III.

Carlo incatenato, e detto.

Car. PAdre fuggir volea,
Ma'l barbaro germano.
Così m'incatenò,
E com'io già ſolea
A tè la cara mano
Baciar più non potrò.
Padre, &c.
Lod. Figlio, aimè, non credei,
Che tù poteſſi mai
Eſſer noioſo oggetto a gli occhi miei.
Figlio infelice, in van nel tuo bel volto
Contro l'empio furore
L'armi della pietade avea raccolto
Per l'innocenza tua tenero amore
Car. Padre. *Lod.* Padre; nò nò,
Figlio, non rammentar l'infauſto nome,
Sol perchè Padre fui, ſervo ſarò.
Non dir Padre nò nò.
Car. Signor. *Lod.* Signor, nè pure,
Or che dura catena
Stende all' imperio mio brevi miſure.
Nò nò, Signor nè pure.
Car. Lodovico. *Lod.* Così non mi dir mai
Mi rammenti me ſteſſo, e peggio fai.
Car. Io vorrei.
Lod. T'intendo, o caro,

Ch'

io scioglieffi *Car.* I lacci miei,
tù sei *Lod.* Tra i lacci involto,
anch'io. *Car* Deh perchè mai?
Tù lo sai, perchè m' hai tolto
gno, e pace, o Fato avaro?
Io vorrei, &c.
Sente, e parla con noi
esto Fato Signor?
Ah nò, non sente,
n parla nò, ma scrive ingiustamente
i empi decreti suoi.
Signor', legger vorrei,
e scrisse i tuoi casi, e i casi miei.
d. Cifre son queste catene,
Figlio mio del nostro fato;
Bench' à tè sembrin severe,
Leggi, o figlio, e intendi bene,
Che non è poco sapere
Saper esser sventurato.
Cifre, &c.

SCENA IV.

Selva.

Chisciotte vestito di ferro, con lancia.

Nvitto Don Chisciotte, e dove vai?
E che secolo mai tanto spiantato
Di venture, e di fede è questo d' oggi!
Ogn'Oste mal creato
Il pagamento vuol prima, che alloggi,
E se non han contanti
Cascan di fame i Cavalieri erranti.
Grandissima bontà degli Osti antichi!
Allor

Allor senz' altri intrichi
La bestia, e'l' Cavalier mangiar potea,
E forse allor avea
L'affamata virtù
Quest' istesso appetito, e ancora più.
Stavano uniti insieme
Credito, e pazienza,
Avean l'istesso nome Oste, e credenza.
Mà nò, piano, fermate,
Vilissimi pensieri, e dove andate?
Più degno oggetto sia
Dell'illustre dolor di Don Chisciotre,
Che più Mostri non son dentro le grotte,
Che il mondo di Giganti ha carestia.
Cielo se tù non sai, che a tutti i passi
M'incontri in Rodomonti, urti in Gradassi,
Per mia riputazione
Rinascer fammi, e diventar poltrone.
Un pensier feroce ardito
Il mio sen pasce di gloria,
E'l pensier dell' appetito
Vuol bandir dalla memoria,
Mà non sò come dopo un breve esiglio
Me lo ritrovo in bocca in un sbadiglio.
Fame, spietato mostro,
Nimico capital dell' ordin nostro,
Scappa dal nero lido,
Che à singolar battaglia jo ti disfido.

SCE-

SCENA V.

...ronte scamiciato, e scapigliato, e detto.

OH Destinne pricconissime
Scertamente je morirò;
Se laparda, se sciuppone
Je non hò più da impeniar,
Come mai poter trovar
A creteza vine pone,
Appetite mie crantissime
Comme diable cauvero?
Oh destine, &c.

... Don chisciotte, che senti!
...esta è la Fame appunto,
...r cui soffri talor tanti tormenti.
...cera, e scapigliata
...lle tane d'Averno or ora uscio
...r tormentar qualch'alma suenturata,
...a recar nuove pene al ventre mio.
...rudelissimo mostro.
S' accosta con lancia in resta.
...e son servitor vostro.
...*b.* Furia spietata. *Gal.* Nò.
...*b.* Demon fierissimo.
Sballia Vosennoria nòn son scertissimo.
...*b.* Se di Tantallo in petto
...'ha relegato il Ciel, perch' à dispetto
...mpre del Ciel, fuor dell'Inferno stai?
Perche lasgiù si peve calde assai.
...*b.* Empia, perche dai pena
...empre alla Nobiltà con modo vario,
... nella Guerra, o in Corte, o in Seminario?
Patron da ch'je son nato

Sem-

Sempre maſchie ſon ſtato.
E ch'io non faſtidiſca le perſone,
Ho ſopra ſpalli miei
La fede t'un croſſiſſime paſtone.
D. Cb. Ah, ch'io m'inganno, oh Dei.
Dimmi chi ſei, dì, chi ti baſtonò?
Ch'io l'annichilerò.
Dimmi; e voglio che impari
Gal. Vn ſoltate.
D. Cb. Coſtui non è mio pari
Gal. E forſi ancora Lei paſtonerà.
D. Cb. Parliam di novità.
Alla Corte Real, che nuova c'è?
Gal. E'fatte nuove Rè:
Quel Lottarie aſaſine
D. Cb. E ſcacciò il Padre dallá Regia ſede?
Gal. Perche penſava, che faceſſe rede
Di tutte quante regni il piccinine.
D. Cb. E'l General Berardo?
Gal. Egli ancor per Lottario,
Con ſua ſoldateria ſe ripellato,
Perche temeva d'eſſere impiccato,
Per un ſole ghiudizio temmerario.
D. Cb. Come? *Gal.* Se n'era già fugite via,
Perche Luigi aute gelloſia.
D. Cb. E Giuditta? *Ga.* E Sciuditta poſtrim
Tutta morta ſtarà queſta mattina.
D. Cb. Aimè, come, perchè?
Gal. Vn cran ſinchiozzo.
D. Cb. Segui. *Gal.* Ha turato tutto
Per molta compaſione il Garcalozzo.
D. Cb. Preſto, parla, ſpediſci,
Precipitevoliſſimevolmente,
Perche la mia natura
Diventa impaziente,
Or ch'aſpettando ſtà qualche ventura.

Le ha mantate il Patrono
a un pugnialo, un ſcerto brodo nero,
a ordino ſevero
e ſputar non n'avea manco un poccone.
così la . . .
. Laſciami alquanto sbattere,
Che più non vò ſentir.
Fuggi ſpeditamente
Colpevole, o innocente;
La ſmania di combattere
Mi ſento già venir.
Laſciami, &c.
Aite, aimè Luſtriſſimo Senore;
cco quel traditore,
he poco fà m'aveſa la partato. *fugge*
. A più nobil quiſtion mi ſerba il fato.

S C E N A VI.

tere con Tavolino, dove ſtanno una tazza di veleno, & uno ſtilo.

Giuditta.

Eneroſo mio cor vorreſti piangere?
Ti diſarmi di coſtanza,
Mentre ha fine il tuo dolor?
Di placar forſe hai ſperanza
Il Conſorte ineſorabile?
Se quel petto è ineſpugnabile
Dalle macchine d'Amor,
Col tùo pianto fedel non ſi può frãgere.
Generoſo, &c.
Sì sì pianger tù dei,
Perche troppo ſpietato
E'il

E'il tuo morir; perchè innocente sei.
Ah nò, dunque vorresti aver peccato?
Sù sù vanne più forte
Giuditta, e più contenta
Ad incontrar la morte:
Quando il supplicio è giusto allor spaven[ta.
Sù Giuditta si mora,
Stringi omai generosa...
Ah non ancora
,, Sò, che tanto prolungo il mio tormento,
,, Quanto prolungo a mè l'ultimo fato;
,, Mà sò, che differisco anco il contento
,, Del mio morire al mio Consorte ingrato
Doni fieri, crudeli, infausti doni
Di marito infedel, di Rè inumano,
Barbari paragoni
Della bella mia fede,
Oh come in voi il donator si vede!
Mi duol, che troppi siete, e che bastante
Vna sola per voi vita non fia,
Che siete pochi alla costanza mia;
Sù Giuditta si mora,
All'anima pudica *piglia lo stilo*,
Apri il varco così..
Ma non ancora,
Non ancor ferro pietoso
Questo petto non piagar,
Sei ministro del mio Sposo,
Nè conosci il suo sembiante,
Che nel mezzo al core amante,
Tù vorresti lacerar?
,, Dhe fuggi, e teco ancor da questo core
,, Bella imago crudel sen fugga amore,
,, Così appagar potrò
,, Del barbaro Signore l'empio desio,
,, Che fatta men costante io proverò

,, Cru-

deliſſimo allora il morir mio.
ſe non fugge amor, che forſe ſpera
tender queſto ſeno
funeſta Arciera,
tro un' amor sì pertinace, e forte,
prende ancora il veleno
piamente così s'armi la morte,
o mio figlio addio; vivi, e ſimiglia
Genitrice tua ſol d'innocenza,
mpio di fortuna altronde piglia.
e, Oneſtade, Amor, Giuſtizia. Ah nò
Giuſtizia del Cielo
ocar più non sò.
dio Luigi i moro, e mi contento,
e tù mi pianga un dì
un ſolo momento,
dio Luigi, io moro.
ucciderſi, e poi getta il veleno, e lo ſtile.
non così.
Suenami tù crudele,
Più lietà io morirò.
Tempri in quel ſen di gelo
Per me la morte il telo,
Ove il ſuo ſtral fedele
Amor per mè infiammò.
Suenami, &c.
à nò: queſta è viltà,
n mentita ſembianza
generoſo affetto, e di coſtanza.
Giuditta ſi mora,
i donna è ver, ma ſei Giuditta ancora,
he più tardo? sì sì *prende lo ſtile.*
ddio Luigi, jo moro.

SCE-

SCENA VII.

Berardo, che ferma il colpo, e detta.

Ber. AH non così.
Non così barbara
Contro quel cor
Giud. Troppa arroganza,
Ber. Troppa empietà,
Giud. Taci, e coſtanza,
Ber. Taci, e viltà.
Giud. Mon così rigido
Col mio dolor.
Bar. Non così barbara
Contro quel cuor.
Giud. Da generoſo core
Non ſi teme la morte.
Ber. E non ſi brama.
Giud. E' vile chi la fugge.
Ber. E chi la chiama.
Giud. Laſciami, o Dio non ſai,
Quanti in un solo iſtante.
Appaghi il mio morir?
Ber. Dimmi, e chi mai?
Giud Il Ciel *Ber.* Ti dice, menti,
Non hò ſtrale, che vaglia
A trafiggere il ſeno a gl' innocenti.
Giud. Lodovico *Ber.* S'inganna,
Se, finche ſtringe acciar la deſtra mia,
S'arma contro il tuo ſen.
Giud. Giuditta *Ber.* ſia
Signora di ſe ſteſſa, e non tiranna.
le toglie lo ſtilo
Giud. Rendimi la mia morte,

Or

Or che mi ſembra cara,
La proverò più amara
Se diventa per mè lieta la ſorte
Rendimi, &c.
, che un freddo veleno
folle geloſia
mio Spoſo infedel ſerpe nel ſeno,
: con tromba mendace
Berardo, e Giuditta,
fama menſognera ancor non tace:
Dunque *Giud.* Oh Dio, che dirà.
queſta tua pietà,
volgo temerario,
geloſo Conſorte?
ndimi la mia morte.
Un pudico candore
l'e macchie ſi guardi, e non dall'ombre.
che l'ombra il candor mai non offende
E' ver, ma l'ombra almeno, oſcuro il
preſa troppo ardita (rende.
' arriſchiar la tua per la mia vita;
de l'affetto tuo
en caſto puo ſembrar, ſe tanto è forte.
ndimi la mia morte.
Vanta un pudico ſen più ſalda fede,
tto lice ad amor, che nulla chiede.
Quella fiamma, che 'l ſeno m'accende,
Non offende
Le ſue nevi alla bella oneſtà;
Nel mio cor, com'in sfera riſplende
La ſua luce alimento le dà.
la Regia, o Signora.
Mi chiama Lodovico?
Ti difende Berardo.
Mi ſtringerà lo Spoſo?
Ah nò *Giud.* Che pena

Ber. Ei ſtringe ſolo
Giud. E chi? *Ber* La ſua catena.
Giud. Tra catene il Conſorte?
Ber. E fuor del Soglio.
Giud. Chi fù? *Ber.* Berardo.
Giud. Empio ribelle. *Ber.* Senti.
Giud. Al tuo Rege?
Ber. Al Tiranno.
Giud. Iniquo menti.
Ber. M' hà tradito,
Giud. Egli è giuſto.
Ber. Odi. *Giud* Non voglio,
Ber Per toglierti da morte.
Giud. Ah ſe a tal prezzo.
Mi compraſti la vita, io la diſprezzo.
Ber. Regina. *Giud.* Traditor:
Ber. Perdon *Giud.* Spergiuro.
Ber. I miei preghi *Giud.* Non curo.
Ber. Deh placata ti rendi.
Giu. Teco ſi plachi il Ciel, che tanto offendi.
Ber. Parto Giuditta, e queſto ferro
Giud. Io ſteſſa
Ber. Prendi. *Giud.* Sì traditore
Ber. Nò; pria trafigga a Lodovico il core.
Giud. Berardo *Ber.* Ingrata
Giud. Per pietà *Ber* Non voglio
Giud. Quel tuo core *Ber* E' di ſcoglio.
Giud. Ferma *Ber.* Vado a placar.
Giud. Berardo amato
Ber. Con sì bel ſacrificio il Cielo irato.

SCENA VIII.

D. Chisciotte, e detti.

FErmati indegno; e non è noto in
F ancia,
e vive D. Ch sciotte della mancia?
Temerario, e perchè?
Già sò che il Boja sei:
n vò risse con tè.
Cortese Cavalier.
. Signora mia,
disposta a morir Vosignoria?
Oh quanto volentier.
. Dunque non prendo
la vostra difesa,
legge special dell'ordin nostro
e dobbiamo incontrare il genio vostro.
Mà tù fellone indegno?
. Cieli deh date adesso
ualche parte a costui del valor mio,
rche battermi or or possa con esso.
O là Custode, e come entrò costui?

SCENA IX.

Galafrone, e detti.

SAprà dir mellio lui,
Perchè ie, che stava molto attor-
mentato.
er nec licenza mie non hò mirato.
S'incateni. *Giud.* Così chi mi difende?

D.Ch. Aimè; che aimè, nò nò, fuggi dal petto
Timor fino a quest'ora ignoto affetto.
Giud. E paventi d'un sol?
D.Ch. Ah, tù non sai,
Che l'huom nè per pugnar, nè per fuggire
Al suo fisso destin può contradire.
Giud. Infelice.
D.Ch. Non più; duolmi il tuo fato,
Il mio non già; s'io stò con tè legato.
Ber. Addio Giuditta.
parte. *Giud.* Aspetta.
D.Ch. E a tè Donna incostante
La compagnia d'un Cavaliere errante
E'sì poco gradita?
Giud. Rendimi la mia morte, ò la mia vita.
parte.

SCENA X.

D. Chisciotte, e Galafrone.

D.Ch. Voi trattate pur male
La povera virtù stelle spietate,
Mentre le appigionate
O le prigioni sempre, o lo Spedale!
Da' tuoi fieri decreti,
Destino empio rubello,
Per tutt'i Virtuosi oggi m'appello.
Gal. Datemi, in cortesia,
Vne de i piedi destri,
Ch'ie voglio amanetar Vosenoria.
D.Ch. Legami pur crudele,
Ch'io non mi moverò,
E ciò ti sia permesso,
Se il Conte Orlando istesso

Vn

Vn dì s'incatenò.

Legami, &c.

ſate voſtra ſpata.

) queſto nò,

avalier non ſei

eſta ſpada mia non ti darò.

perderò per forza.

Ah Galafrone.

uidarebbe il tuo deſtino a morte;

per tua buona ſorte,

fuggir l'occaſione.

rava la ſpada col fodero.

o peſo onorato

fianco più guerrier, che al mondo ſia,

io bella germana

a gran Durindana.

che gran gelosìa

o per tè nel cor, mentre pavento,

il ſuperbo deſtino

ti faccia iſtrumento,

un quoco una volta, o d'un Norcino.

nati Galafrone,

ala ſolo, e poi

ron com'ora ſei reſta ſe puoi.

l cavar la ſpada nuda, e non può.

certo, che queſta ſpata non cavate.

ome un diablo non la ſconciurate.

Fuora infedel, che fai?
Il ſangue Giganteſco,
Che ti macchiò di freſco,
T'ha irrugginita aſſai!

Fuora, &c.

n ſoma l'aſpettare, e non ſenire,

la proverbio, che è molto patire.

Prendila Galafrone, è forza occulta

lla Maga nemica, e nulla vale

Contro forza infernal destra mortale.
Gal. Orsù, patrone mie, perchè voi siate
Poltronissime molto,
gli rende la Spada, getta le catene, e parte.
Pilliate vostra spata, e state sciolto.
D.Ch. Tù non sai, che cos'è
L'impareggiabil mia dura fortezza,
Mà per tua sicurezza
si lega, e va dentro.
Io m' incatenerò così da mè.

SCENA XI.

Sala Regia.

Lotario.

LAsciami il core in pace,
O pentimento rio,
Facciasi men loquace,
O almen più adulatore
Con questo Regio core
Il tradimento mio.
Lasciami, &c.

Quanto saria felice
Chi è tiranno quaggiù, se diventasse
La sinderesi ancor adulatrice.
Il Diadema gemmato,
Che sul fronte Real fiero balena
Può ben tener lontano
Il Giudice fedel dall'empio soglio,
Ma non l'accusatore, e non la pena,
Che per un traditore
Si fà accusa, e supplicio il propio core.
Ah nò, Lotario menti,
Sempre son giusti i Rè, se son possenti.
Ma

ur qualche pietade
cintilla nel ſen, Padre per tè,
talor con non aſciutti rai
co pur tra mè,
vico, che fai?

S C E N A XII.

Lodovico, Carlo, e detto.

MEntre ſon tuo prigioniero
Son Monarca di me ſteſſo,
E più vaſto è quell' Impero,
Che virtù m'hà ſol conceſſo.
Mentre, &c.
Mentre imparo la coſtanza,
Io dò legge a i pianti miei,
E già ſcherza per uſanza
La mia man co' i lacci rei.
o tra ceppi coſtante.
o tra' lacci innocente.
Quella pace ho nel cor, che tù non godi
na ſtilla d' umor non verſo mai.
E tù figlio ribello,
E tù crudo fratello,
Come regni così?
Così, che fai?
Stringo quel ſcettro auguſto,
e diſtinommi il Ciel.
Che m' involaſti,
lio ingrato crudel.
Fratello ingiuſto.
E quel ſoglio Real.
A mè rubaſti.
Parti troppo m'offendi,

Son Rè, mi ſcorderò..
Padre m' intendi.
Lod. Non vuò partir per tuo maggior tormẽto.
Non ſei Rè, dico il vero, io non pavento.
Lot. E tù fanciullo ardito,
Or che mio ſervo ſei
L'antico faſto tuo manda in oblio.
Car. Non ſon tra i lacci ancor tanto aùvilito,
Non ſervo, non è ver, ſon Rege anch' io.
Lot. Tant'orgoglioſo ancora!
O là ſi ſciolga
La deſtra a Carlo, e a ſoſtener s'inchini
Miniſtra umil, il Regio manto mio.
Car. Non ſervo, non ſia ver, ſon Rege anch'io.
Lod. Queſto ancora, ò Lotario!
Lot. S'uccida. *Car.* Ah temerario.
Lo. Ah figlio indegno, il Genitore uccidi
Al bel fanciullo à canto,
Ben lice à crudo cor conceder tanto.
Ah figlio traditor, Figliol fedele
Innocente figliol, Figliol crudele
Lot. Tanto ardimento al Genitor condono.
Riſolva Carlo, io riſoluto ſono.
Lod. Carlo, del picciol core
L' indole grande, e generoſa ammiro,
Che nemico, e Signore
Ugualmente diſprezza,
Non à temer, non à ſervire auvezza.
Mà ſe voglion così gli aſtri protervi.
Non a Lotario, al tuo deſtino ſervi.
gli dà il manto di Lotario.
Car. Ahi, che far deggio aimè.
prende il manto.
Lot. Servi pure al deſtino, e ancora a mè.
s'incamina verſo la Scena.

SCE-

SCENA XIII.

Giuditta, e detti.

CRudel, ferma il camino.
E tù Regio mio figlio
servi al tuo German, nè al tuo destino,
gli strappa il manto.
n'alma al Genitor, al Ciel rubella
l'empietà, non l'innocenza ancella
glia infedel quell'ostro
chè se destinollo il Ciel nemico
ad un Tiranno, o a un mostro
deve à Lodovico.
Giuditta in libertà!
Taci superba, e questo scettro inchina
à non sei più Regina,
. Perchè lo Scettro è questo,
he lo Sposo stringea, lo baciò pria,
uol baciare, e poi glie lo toglie, e calpesta
erchè lo stringi tù, poi lo calpesto.
A Lotario così, Donna infedele?
d. Donna infedele a chi? Cielo, e tù senti?
Donna infedele a chi? taci spergiuro.

SCENA XIV.

Berardo, e detti.

r. DOnna infedele a chi? Barbaro menti,
Dimmi, come potrai
Di Cesare, e di Rè saper le leggi,

Se quelle pria di Cavalier non ſai?

Lot. Son Rege; intendi, bene.

Ber. Mà Berardo ti fè, ſe ti ſouviene,

Giud. Io parto offeſa.

Lot Io parto invendicato.

Lod. Io confuſo.

Car. Io dolente.

Ber. Io diſperato.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

Lodovico, e Carlo.

CRudo Cielo; il figlio mio,
S'io t'accuso d' inclemenza
A sprezzarti imparerà;
E s'io taccio, al Fato rio
Esser colpa l' innocenza,
Il mio figlio crederà.
Crudo, &c.

Padre quest' innocenza . . . . . .

SCENA II.

Giuditta, e detti.

Gid. AH figlio, e come
Parli dell' innocenza
Con chi aborrisce anco il di lei bel nome
Allor t' appagherà,
Figlio, più volentier, quando dirai,
Che cosa è crudeltà?
Lod Dì, che è la crudeltà giusta mercede

Per chi visse impudica,
Poi tù dimanda a Lei;
Madre sapresti mai, che cosa è fede?
Giud. Rispondi empio tù puoi,
O alla mia Genitrice
Mirarla in seno, o sotto i piedi tuoi.
Lod. Digli, ch'io ben la miro, e che costante.
E' la fè di quel cor, quant' altra fè
D'ogni più fido amante,
Ma quella è per Berardo, e non per mè.
Digli.. *Giud.* Nò, Carlo senti,
Se ti dice così, tù digli menti;
Lod. E se cotanto audaci
Forma gli accenti poi, tù digli taci.
Giud. Digli perfido, e chè;
Lod. Digli superba, e chi;
Giud. Digli; ma ferma, io lo vuò dir da mè.
Lod. Mà nò, ch' io stesso le vuò dir così.
Giud. Parla a tè s' intender vuoi
Questo pianto, o traditor,
Lod. E risponde a i pianti tuoi
Da i miei lumi anco il mio cor,
Giud. E ti dice: a ingiusta morte
La tua Sposa, oh Dio, perchè?
Lod. E soggiunge al tuo Consorte,
Tù mancar, cruda, di fè
Giud. Poi dice.
Lo Poi soggiunge il dolor } mio
Giud. Il pianto } mio
Lod. Adio Donna infedel *parte*.
Giud. Spergiuro, addio. *parte*.

SCE-

SCENA III.

Carlo.

dre, Signora, aimè,
'oi partir senza mè?
lungo tempo in quà sempre così,
gnato il Genitore
la mia Genitrice!
perchè volli un dì
iederne la cagion, taci, mi disse:
perlo à tè non lice.
sò ben'io, come placarli insieme,
o me ne fuggo alla mia madre in seno
o al mio Genitor così diletto,
'ei non può far di meno
tornar dalla madre à suo dispetto.
Verrà men crudele
Il Padre lo sò,
O s'egli è sdegnato,
Il volto adirato
Anch'io fingerò.
Verrà, &c.

SCENA IV.

ppartamenti Reali con tavolino da
scrivere.

Lotario.

Otario il tuo diadema
Ti vacilla sul crine,

Men-

Mentre così vacilla
Di Berardo la fede;
Troppo certe ruine,
Al Trono mal ficuro, il cor prevede,
Finche bafe non fia
Berardo eftinto alla grandezza mia.
Mora Berardo, e mora
Il mio timor con la fua morte infieme:
Sempre un vaffallo è reo, fe il Rè ne teme.
Troppo vicini fon quei, che fon forti
Ad effer infedeli:
Troppo mifero, e vile
E'un Rè, che può temere altro, che i Cieli;
Sarò ingrato, mà che?
Tutto lice ad un Rè.
Il dir voglio, è l'ifteffo, che lice,
Se lo dice chi regna quaggiù.
Al fulgor del Diadema gemmato
L'ifteffo peccato
Diventa virtù.
Il dir, &c.
Ma fe ftringe coftui l'armi poffenti
Tutte del Franco Impero,
Come cader potrà mio prigioniero?
Un'inganno fi tenti: *và al tavolino, e fcrive.*
Al Miniftro Real, che Annonia regge.
Grand'imprefa il tuo Rege à tè confida.
Tofto, ch'à tè verrà
Per alzar ne' tuoi muri altre difefe
Berardo traditor, fà che s'uccida.

SCENA V.

Berardo da parte, e dette.

FA'che s'uccida! e chi?
segue di scrivere Lotario vuol così.
/uò con sagace inganno
Regnante infedel scoprir la frode.
omi ò Sire.
ginocchia. Lot. Aimè.)
upplice al tuo Gran Piè
rna Berardo, or fà, che il solo errore
pena sia del suo pentito core.
Fingi Lotario) Amico
il Cielo à tè concesso
ncer Mondi per mè, mè per tè stesso,
giti: il Ciel fulminerà se vede
ener tanta virtù Lotario al piede.
endi Berardo, e à sostener t'accingi
nerofo Compagno, il nobil pondo
llo Scettro del Mondo.
rma Signor, sò, che compagni sdegna
ii ben ama trà Noi, e chi ben regna.
E'un'immagine il Regnante
Di Colui, che regge il Polo,
Ed è à Lui più simigliante,
Chi quaggiù sà regnar solo.
E' un, &c.
Sì, mà nel Trono mio
remo un solo Rè, Berardo, ed io.
(Sù Berardo all'inganno)
imè, Signore.
nto nel core; aita. *finge deliquio.*
Qual sincope mortale.

Ber.

Ber. Oh Dio, Sire. *Lot.* Che fia!
Ber. Manca la vita.
và à cadere nella Sedia presso al tavolino.
Lot. Accidente fatale!
Si tolga il foglio intanto.
Ber. Aimè respiro.
Si posa poi sopra il foglio.
Lot. Sorte iniqua, che miro!
Berardo, ò Dio Berardo,
Ergi Berardo il volto.
Ber. Un deliquio fatal, che parve morte
Ancor la luce hà tolto
Sire, alle mie pupille.
Lot. Amica sorte.
Dunque nè pur rimiri
Questo candido foglio?
Ber. E' tutto orrore,
Ciò, ch'à mè s'appresenta;
Questo dunque è candore?
Lot. Dimmi, ravvisi in mè
Il tuo Lotario, il tuo Regnante? *Ber.* come
Tù Lotario? Tù il Rè?
Lot. E' pur vera pietà mi nasce in seno.
Dhe vieni Amico almeno.
Ber. Come dicesti? *Lot.* Amico.
Ber. Jo ben m'avueggio,
Che dal deliquio ancor non mi riscuoto;
Dicesti, Amico, ed io
Intensi un nome in questa Regia ignoto.
Lot. Olà servi accorrete.

SCE-

SCENA VI.

Galafrone con servi, e detti.

IL Prence sostenete
Fin dentro il proprio Albergo.
E in questa forma
otto il Scenerallo, e par che dorma.
Vanne à miglior riposo, e tosto io spero,
all'uffizio primiero
ornati io vedrò
spirti del tuo cor.
Lotario, addio,
l, spero ancor io,
Galofrone lo sostiene.
se non morirò.
Se questo fosse mal pisogneria,
e permaner tovesse
o Spetalo acanto à ogn'osteria.
con ponna licensa
mia lansesca riputazione,
Prende una collana di Berardo.
non tralasciero quest'occasione.

SCENA VII.

Lotario.

AH Lotario, che fai? sol perchè sei
Più felice, e potente,
Diventar più crudel dunque tù dei?
Dunque instabil vedrò
Ogni fortuna mia, se pria non cade

Chi

Chi à mè la fabbricò?
Ah Scettro abominato,
Se mel fà più ſicur l'eſſer ingrato.
Sì, Lotario, sì sì,
Tradiſti il Genitore,
E ſe del ſangue ancora
Le leggi ſacroſante oggi calpeſti,
Deh quelle almen dell'amicizia adora,
Perche ad un Rege in ſeno
Qualche legge d'amor ſi ſerbi almeno.
„ E leggi pur mio core,
„ Viver pria col timore
„ De' tradimenti altrui,
„ Che coll'orror de' tradimenti tui;
Viva Berardo, e ſe amicizia il chiede,
La politica ancor ſerva alla fede.
Sì sì mi ricordo.
Straccia il foglio.
Se al mondo è più raro
Di Scetri, e d'imperi,
Un cor, ch'abbia fè.
E'il nome d'Amico
Più bello, e più caro,
Che quello di Rè.

SCENA VIII.

Parco Reale con ferrata.

Giudita, Berardo, e Carlo.

Giud. FV' ſagace l'inganno. E non ſ'avvidde
Lotario allor, che tù leggevi il foglio.
Ber. Io finſi à meraviglia, or ſenti: io voglio
Che

morda il fier Tiranno
erro micidiale, ò ria catena,
rse pria, che cada il nuovo Sole,
Lotario diranno;
lice costui, fù Rè di Scena!
Dunque alla Regia sede
ndi Giuditta, & à Giuditta rendi
Consorte Monarca, e il figlio erede.
Altamente scolpita
l'ingiuria immortal nel core offeso,
la mia fè tradita.
Come? se diè natura
mpra sì salda, e dura
cuor de' forti; intese
spirvi i benefizi, e non l'offese.
h perdona à Luigi
non perch'è tuo Rè, perche è mio Sposo,
almen perchè di Carlo è Genitore;
nzi se vuoi trovarlo anco innocente;
iralo attentamente
figlio nel sembiante, à mè nel core.
ne risolvi? *Ber.* E tù vuoi
h'io perdoni à colui? Dimmi, e se poi
. Se poi uvoi farmi piangere
Crudel t'appagherò,
Nè ti fidar del core
Armato di r gore,
Se meco ancor compiangere
Il figlio mio farò.
Troppo fiero cimento
offre alla mia costanza,
io non fuggo p vento.
Giuditta, ad altro tempo.
d. Ah prima ascolta
Quel fanciullo innocente, ò pur rimira
Quei suoi lacci crudeli una sol volta;
Che

Che se l'intendi bene,
Troppo parlanoà tè quelle catene.

Car. Madre, e non è viltà
Ad un servo fedel chieder pietà?

Giud. Prendi li spirti, ò figlio
Dal tuo destino, e non dai tuoi natali,
E' forza, e non viltà cedere i mali,

Ber. Generoso fanciul, ti faccia altero
Il crescente valor de i pregi tuoi,
Già che per tua sventura,
Quei del Padre inuman vantar non puoi.

Car. Ti pentirai
Barbaro un dì,
Se il Padre caro
Vendicherò.
E non dirai
Forse così
Quando l'acciaro
Stringer saprò.
Ti pentirai,

Ber. Pargoletto gentile,
Vedrai quanto farò
Per la tua libertà.

Giud. E pe'l suo Genitore?

Ber. O' questo nò.

Giud. Dunque; Berardo aspetta,
E se maggior vendetta
Del misero Luigi il cor ti chiede;
Ecco la Sposa à terra,

Car. E'l figlio al piede.

Ber. Ergetevi, non più.

Giud. Dunque il bel crine
Mirerò del Consorte,
Del regio serto un'altra volta adorno?

Ber. Non sò. *Giud.* Torno al tuo piede.

Car. Al suol ritorno.

Se ti parla il pianto mio,
: farai ? *Ber.* Ahi non lo sò.
Se pietà ti chieggio anch'io,
: farai ? *Ber.* Ahi, che farò?
Se perdono al Genitore,
e farai ? *Car.* t'abbraccierò.
Se perdono al traditore,
e farai ? *Giud.* Mi placherò.
Belle lacrime non più,
Sù cessate à voi mi rendo,
Che se il vincer vi contendo,
E' fierezza, e non virtù.
Belle, &c.

SCENA IX.

D. Chisciotte alla ferrata, e detti.

:b. SE non fosse un grosso muro,
Che trà noi di mezzo stà,
Jo ti giuro,
Malcreato,
Ti vorrei così legato
Insegnar la civiltà.
Dimmi, doue trovasti, e come, e quando,
he Splandiano, ò Amadis,
Galaòr, Sferamundo, ò Belianis,
randimarte, Ruggiero, ò il Conte Orlando
Con cento più di gloriosa fama,
Teneffero in ginocchi
Con tanto grand'incomodo una Dama?
Lascia pur, se non hai
Documenti migliori,
Le Donne, i Caualier, l'armi, e gli amori.
d. Sembra folle costui. *Ber.* Sì.

Giud.

Giud. Perchè dunque
Si puniſce così ?
Ber. Mal lo conobbi.
Giud. Rendilo in libertà.
Ber. Sì. Galafrone, olà.
Car. Prigioniero chi ſtete?
D. Ch. Figliuol ve lo dirò, mà pria creſcete.
Car. Madre qualche mercede
A queſto prigionier.
Giud. Sì, caro figlio.
D. Ch. Elemoſina, oibò, mi maraviglio.
Parte.

SCENA X.

Galafrone, e detti.

Gal. ECcomi tiſcentuto à rompicollo.
Mà diable malatetto
Il Collano ruppato ie tenco al collo.
Ber. Sciogli quel prigioniero,
Poichè folle mi par Mà che naſcondi.
Galafrone vuol naſconder la collana.
Gal. Ie la rupai ta purla, e non ta fero,
Ber. La mia catena! e come!
Gal. Quanto, che ſtaui in foſtra fuenutezza
Io volli fare un ſgioco ti leſtezza.
Giud. Porgi à mè quell'impronta.
Ber. le dà la Collana coll'impronta.
Prendì. E tù, temerario.
Gal. Ie non ſon ſtato
Mai con queſta natura, e ſol coſsì
Dà ch'e ſon Cortiſcian ſon tiventato.
Per far bene atulazione
Stanno Latri i Cortiſciani,

Per-

che parla Cicerone,
anno i Rè lunche le mani.
onfusa tù sei?
ù non nascesti
rimania? *Ber.* Nò. *Giud.* Come!
saprai;
à scostati indegno.
, s'è faceua un pegno
iù mellio assai. *Parte.*

SCENA XI.

Giuditta, Carlo, e Berardo.

Fosse illustre, ò vile
Il mio natale, è à mè sin'ora ignoto.
he trassi Bambino
nni innocenti à un'Eremita in seno;
per miglior destino
ttimanno Prence
grino scorrendo à lui mi tolse,
e volgendo in Settimania il piede
Trono ancor m'accolse,
eroso Signor, figlio, & erede.
Dimmi avesti altro nome?
rico allora.
Che sento! *Ber.* E volle poi,
fossi erede à lui del nome ancora.
Sospirato Germano.
ome! perchè!
E' acciò la lingua esprima
lio i sensi del cuore,
ndili, ò caro, in questi amplessi prima,

SCE-

SCENA XII.

Ludovico da parte, e detti.

Lod. CAro à quel traditore!
Amplessi à quell'indegno
Giud. O me felice.
Lod. E pudica è costei? mente ch'il d
Car E perchè l'abbracciate?
Giud. Deh stringilo ancor tù.
Lod. Questo ancora di più.
Ber. Se più non vi spiegate.
Giud. Seguimi, adesso il tutto,
In luogo più secreto udir potrai,
E dona al Regio Infante
Qualche vezzoso amplesso,
E in in quel vago sembiante
Ritrova il sangue tuo, mira tè stess
Lod. Tuo sangue al figlio!
Ber. Io non intendo ancora.
Parte.
Lod Mira tè stesso in Carlo?
Car. Io men che mai. *Parte.*
Lod. Io sol per mia sventura intesi assai.

SCENA XIII.

Lodovico.

CHì di voi più spedite
Puote alla morte mia disciorre il vo
Ingiurie della Sposa, ò del figlivolo?
Affanni di Regnante, ò di marito?
Di

hi più degno fia
queſt'ultimo mio giuſto cordoglio,
mo offeſo, ed involato ſoglio?
ici miei lumi,
oi dormite allora,
perdo i Regni miei, potreſte almeno
ndò è tolta al mio ſeno
Conſorte infedel, dormire ancora.
ò, che ben potea
Lodovico il core
dere il Regno in pace, e non l'onore.
Dunque in dolor sì forte
Viver ancor ſi può?
Mà ſe mi ſembra morte
Il fiero viver mio
Io, che morir desio
Non l'abborriſco nò.
nque, e il bel Pargoletto,
fallir non puteo,
de i delitti altrui diventa reo?
i quante volte al petto
vago Infante accolto
iai l'ingiurie mie sù quel bel volto,
quanto amar dovei
teſtimon de' vituperj miei!
di Luigi, è tanto
con viltà pietoſo? onore eſtinto
ſangue ſi ravviva, e non col pianto.

SCENA XIV.

Carcere.

D. Chisciotte incatenato in strana attitudine.

IN questa positura
Stava appunto Ruggier forte, e costante
Prigioniero d'Atlante.
Ma se per sua sventura
Stava così digiuno un giorno, ò dui,
Scappava la pazienza ancora à lui.
Ebbi tanta costanza,
Per rintuzzar d'amor lo stral possente,
Che pugnar con la fame anticamente
Nella cavalleria non era usanza.
Vergogna è d'Amore,
Ch'io mora così.
Hà forza maggiore,
Che in tutt'un'età
Cupido non hà,
La fame in un dì.
Mà qual rumor si fà, *s'ode rumore.*
Trà quell'infauste porte?
Qual ventura sarà?
Il ministro di morte.
Et ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che à questa vita grande il fin prescrive.
Superba umanità.
Se muojon le Città, muojon i Regni,
Se D Chisciotte ancor morir potrà,
Non più d'esser mortal l'uomo si sdegni.

SCENA XV.

Galafrone, e dette.

do Galafrone in Scena, D. Chisciotte s'inginocchia, e lo ferma.

A Mico hai vinto, io ti perdon
perdona
). Chisciotte nò, che nulla pave,
alla tua bella, e buona inclinazione,
borrisce di far tal professione
e non lasciarò mai
ste mie monasterio,
hè poco è fatica, e frutta assai.
Dam mi dunque la morte, *si rizza*
io dicessi, aimè,
i, che'l cor non teme;
sospirà, perchè
i Cavalieri erranti è spento il seme.
ensa, che il Poia fui.
uant'è matte costui?
Sù crudele, e che fai?
or dal Ciel vedrai l'anime amanti,
Paladini erranti,
derlad incontrar l'anima mia
questi spechi bui.
Quant'è matte costui!
Sì morirò, mà con fantasma orribile
to vendicatore, ombra terribile
è verrò d'avante
alcando à disdosso,
grifo volante
spavento orrendo à i sonni tuoi.
Quanto è matte costui!

D. Ch. Sì, morirò; Mà torna
Al tuo Regnante, e di: se vuol, ch'io moja,
Che qui mandi una Parcha, e non il Boja.
Gal. Orsù ti sprigioniero,
Perchè tù vada à far i fatti vostri
In Città più straniero,
Già che pe i nostri matti,
Quì stanno fatti li Spetali nostri.
D. Ch. Ch'io sia matto. *Gal.* E' verità.
D. Ch. E'un'error di questo secolo
Gal. Ie lo credo. *D. Ch.* Jo mi trasecolo.
Gal. E nessun parla contrario
D. Ch. E'un giudizio temerario
Della plebe, che non sà.
Ch'io sia, &c.
D. Ch. Dimmi se combattè
Per la mia libertà qualche donzella?
Gal. Fostra passia solenna è stata quella.
D. Ch. Patto, mà sol però con condizione
Di provare in duello;
Ad ogni Cavalier, ch'hò gran cervello.
Alla prova. *Gal.* Di lunca calera.
D. Ch. Mi vedrai. *Gal.* Risanato scertissimo.
D. Ch. Qual'io sia. *Gal.* ti conoscio alla cera.
D. Ch. Son bastante.
Gal. At un remo lonchissimo.

SCENA XVI.

Sala Regia.

Lotario, Lodovico.

Lod. E L'ingiuste rapine
Così vi dividete
Nell'infelici mie fiere ruine,

C'hai

ai Padre, & al Signore,
o lo Scettro, uno l'onor togliete?
che tanto dimora
el che toglier mi dee la vita ancora?
, che la morte mia
Berardo, ò da tè sperar non oso,
chè nessun di voi
ve la gloria aver di più pietoso.
Jo per mè non t'intendo.
Non intendi? e sul talamo offesa
La mia fè chiede al Ciel le vendette
Non intendi? e in sua giusta difesa
Scuote il Ciel un flagel di saette?
n intendi Lotario? ah mentitore,
, che ti sgrida ancora il proprio core.
Genitor tù vanneggi. *Lod.* ah me felice
o vaneggiar potessi,
ando sù gli occhi miei
Consorte infedel non casti amplessi
ndè al sen di Berardo;
sì, ch'ancor vorrei,
r ch'ella fusse casta esser bugiardo.
Tanto Berardo ardisce?
E tanto vuole.
tario ancor, perchè il peccar decreta
ì, se puote, nol vieta.
Dunque mora Berardo.
E seco mora
Consorte infedele, e mora aimè,
ora. *Lot.* E chì?
Carlo, e Lodovico ancora.
Carlo, e perchè?
Carlo; ah, non vuò ridire
esecrabil cagion del suo morire.
sti, ch'el fà per sua infelice sorte,
ì la vita li diè, degno di morte.

Lot. O come al mio diſegno *Tra ſe.*
Serve la crudeltà del Genitore
Se muor Carlo, e Giuditta,
Morto Berardo poi, ſicuro è il Regno.
Padre nell'onte tue, onta riceve
Lotario ancor, e ſe ti vuol men grande.
Non ti vuol già più vile,
Eſſer ſervo non vuol, mà figlio deve.
Nel più penoſo orror, ſi chiuda, o là,
Giuditta, e Carlo. *Lod.* Ah figlio, sì
Giuditta,
Mà Carlo è crudeltà.
Lot. Che importuna pietà.
Lod. Sì, Carlo pure
Provi l'iſteſſa ſorte,
Perchè provi colei doppia la morte.
Lot. Eſeguite. *Lod.* Mà nò, pentito io ſono;
Mora Giuditta, ch'al fanciul perdono.
Lot. Padre fà men loquaci
Affetti così vili;
L'offeſe del l'onor vendica, ò taci.
Lod. Ah sì, dunque ſi ſueni
In ſeno il figlio alla ſua madre infida;
Ah nò, troppo è innocente. Ah sì, s'uccida.
Parte con le guardie.

SCENA XVII.

Lotario.

SE in un ſen contraſtato fanno,
E l'onore, e la pietà,
Troppo duolo, ò troppo danno
La vittoria al fine aurà.
E tù non mi vorreſti
Giudice à i falli tuoi, Berardo infido,
Per-

chè Rè mi facesti?
, se grato mi vuoi
col farmi ingiusto,
anno ingiuria i benefizij tuoi.
, se per tua cagione,
me meritai d'empio, e tiranno,
involare il soglio al Padre augusto,
che l'onor gl'involi.
lio, che tù sia primo à farmi giusto.

SCENA XVIII.

Parco.

ditta, e Carlo, condotti dalle guardie.

FIglio sgombra l'affanno
Da quel tenero seno,
à pregio l'esser reo
to un Giudice ingiusto, ò un Rè tirāno.
e così mi vedesse
ro Genitor, con quanto sdegno,
derebbe à costoro.....

SCENA XIX.

Lodovico, e detti.

CHe mora la Consorte, e'l figlio indegno.
Padre così severo!
o tuo Padre non sono.
Inumano, infedel, tù dici il vero.
Così senz'arrossir?
Questo mi duole,
e senza pentimento

Morir degg'io, e ſenz'alcun roſſore
Di così infauſto amore.
Lod. Se di morir hai vanto
Senz'alcun pentimento, io sò, che almeno
Non morrai ſenza pianto.
Giud. Nè pur con una ſtilla
Vuol che bagni al mio cor queſti miei lumi
Crudel, perchè quel ſangue
Del quale hai tanta ſete, io non conſumi.
Car. Signor, perchè ſiam rei
Di morte sì crudel?
Lod. Tua Madre il dica.
Giud. Perch'è colpa baſtante
Eſſer d'un Traditor figlio, & amante.
Lod. Non potevi dir meglio.
Giud. E te ne pregi?
Lod. E tù ti vanti ancora
Di così indegno amor?
Giud. Ah troppo è forte.
Lod. E ſeguirai d'amar?
Giud. Sino alla morte
Car. Madre in noſtra diſeſa
Chiama il caro Berardo.
Lod. Così della mia fede,
Temerario ancor tù deſti l'offeſa?
Prendi queſta mercede.
Cava uno ſtilo, per andar contro Carlo, mà è ritenuto da Giuditta.
Giud. Ah furia d'empietade.
Car. Ah Padre, e come?
Giud. Non è queſto il ſuo nome.
Lod Lo sò. *Giud.* Barbaro ferma à tè ſaria
Troppo fiero dolore,
Non poter poi far crudeltà maggiore,
Ferma, ò pria del figlivolo
La Genitrice uccidi;
Per-

chè s'il mio gran duolo
desse morte intanto,
a auria di mia morte
uo solo furor l'intero vanto.
Tù Carnefice mio! Signor; che fai?
ella destra omicida
te volte baciar,
che m'abbracci,e non perche m'uccida.
od. La mia fè. *Giud.* Se tù non l'hai.
od. E' tradita. *Car.* La pietà.
od. La tua colpa. *Giud.* E' ch'io t'amai.
od. Vuol da mè. *Car.* Men crudeltà.
Al mio pianto. *Lod.* Ahi cederò.
E quel sen. *Lod.* Troppo è innocente.
E il tuo cor. *Lod.* Pietà già sente.
E' costante, *Lod.* Jo non sarò.
Padre de h mi perdona.
stesso poco fà
la tua libertà
bracciando Berardo
a la mia Genitrice.....
Abbracciati à colui,

Fà forza per torseli dalle mani.

rirete ambidui.
questo ferro mio,
difenda, se puote.

SCENA XX.

ardo, che ferma il colpo con quantità d'armati, e detti.

IL Cielo, ed io.
Non è, com'io credei,
giusto il Ciel, se suo ministro or sei.

Parte.

Ber. Or voi di quà ſparite
Servi crudeli. *Partono le guardie.*

SCENA XXI.

Lotario, e detti.

Lot. E dove?
Dove, così fuggite? (ſta.
Giud. Figlio partiam. Fratello il Ciel ti aſſi-
Partono.
Lot. Così armato Berrado.
Ber. A' danni tuoi.
Lot. Olà. *Vengono armati per Lotario.*
Ber. Mie' fidi à voi.
Lot. Così, mio ſervo indegno.
Ber. O'io privo di vita, o tù di Regno.
Eentrono battendoſi in Scena, e ſegue poi la battaglia.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

TTO TREZO.

CENA PRIMA.

Reale col il Deposito di Carlo Magno.

Giuditta, *e Carlo*.

Figlio, fuggiamo in vano
Balenan da per tutto
l mio, e del sangue tuo, ferri assetati
a bastanza lontano
ggir può mai chi ha per nimici i fati.
Madre m'ascondi; e poi rivolto il passo
Genitor dirai:
ta novella io porto,
contento crudel? già Carlo è morto,
Digli, che nel tuo seno
Son morto di dolor.
Giud. Che tù sei morto? *Car*. Sì
Fingi con lui così.
Senza morir, nè meno
Finger lo puote il cor:
Car. Empio gioir tù puoi:
Digli con ciglio altero
Giud. Empio, infedel dirò
Car. E' morto *Giud*. O questo nò.
Car. Se lagrimasse poi
Digli, che non è vero.
Sì, piangerà, perchè del tuo morire,
1 potrebbe sentire alcun dolore,
non al lor, ch'ei non ne fù l'autore,
, qual ti porge, o figlio,

Al gran periglio tuo ſcampo baſtante
Ingegnoſo penſier di Madre amante!
Car. Come? *Giud.* Mentre alla Reggia
Volgo ſecreta il paſſo
Per rintracciar qual ſorte
Provi il Germano al noſtro ſcampo armato
Vò, che dentro quel ſaſſo
Per breu' ora t'aſconda.
Così a i perigli ſuoi ſolo fia tolta
L'innocenza quaggiù quando è ſepolta;
E così figlio in una tomba aurai
Pace maggior, che nel mio ſen non hai.
Car. Troppo breve, o Ciel predice
La fortuna
Dalla cuna
Alla tomba il mio camino.
Giud. Giunge tardi un' infelice
Alla tomba ancor bambino.
Vrne care, amica ſorte
Del mio figlio ſuenturato,
Se fuggendo in ſeno a morte
Per breu'ora inganna il fato.
Cor. Madre, dove mi laſci?
Giud. Ah dove reſti.
Lo pone ſopra l'Vrna.
Cor Dunque i ſogli ſon queſti,
Che il Ciel mi dona o cara madre mia?
Giud. Non ti doler del Cielo,
S' oggi le tombe ſono
Soli oggetti d'invidia, e non il trono.
Ca. Temerò quegl'orrori. *Giud.* Ogni temēza
Bandiſci pur, perchè la luce ſolo
Qui è nemica alla fede, e all' innocenza.
Tù grand'alma immortale,
Se da i ſupremi giri
Con guardo amico il bel Nipote miri,
Di

quell'aſtro fatale,
'a lui ſplende sì fier, placa l'ardore
gl'impetra che almeno,
ntre s'aſconde àlla tua tomba in ſeno
n'influſſo più rio nel Ciel s'arreſti
Madre doue mi laſci! *Giud.* Ah dove reſti.

SCENA II.

.Chiſciotte ferito, e faſciato il capo.

'eli, voi ſpegnerete
L'ordine equeſtre, e non aurete un cane,
e più ripari all'ingiuſtizie umane
così permettete.
Virtude, e'l valor ſtare al di ſotto.
che poi dolga tanto
i Cavalieri erranti, il caporotto
bella età d'Orlando!
uando nelle queſtioni
on erano introdotti anco i baſtoni
bella età d'Orlando! uſava allora
cimentarſi ſol co i pari ſuoi,
c'era quaſi vna mezz'hora
oppo, che l'altro hauea detto, a voi
on maggior carità
proſſimo in battaglia ſi trattaua
è il capo ſi picchiava
non in caſo di neceſſità
del ſecolo mio ſtile eſecrando
h bella età d'Orlando!
rtavan le Donzelle anticamente
lſami ſalutari,
er gli erranti feriti;

Mà

Ma il Fato ora inclemente
Con la dieta ſol ci vuol guariti.
  Alla fatal partita
  L'anima accinta io ſento.
  Mortale è la ferita!
  Ma più 'l medicamento!
  Alla, &c.
Mà al fin pur ti rimiro *vede l'urna*.
Urna auguſta di Carlo, è in tè ſoſpiro.
Oſſa forti, onorate a voi s'inchina
L'ultimo difenſor dell'innocenza,
L'ultima ſuſſiſtenza
Dell'antica virtude Paladina.
O ſaſſo amato, & onorato tanto,
Che dẽtro hai Carlo, e D. Chiſciotte à cãto;
Mà, giàchè ſon ſpedito,
E'ben che mi ſotterri volontario,
Caſo ſimil io non hò mai ſentito
Nell' eroico diario.
Già par, che a me deſtini
L'iſteſſa tomba il Ciel, che a Carlo diede,
Per ſcemare i viaggi a i pellegrini
  Mondo infedel non più,
  Io mi ſotterrerò,
  O povera virtù,
  Se tanto sfortunato
  Per tè quaggiù ſon ſtato,
  Dal Ciel t' aſſiſterò,
Dunque al fin ſi rivolti il duro ſaſſo.
Addio mondane Glorie,
Addio vani trionfi, addio vittorie.

Rivolta il Saſſo, e li cade un fazzoletto inſanguinato.

Car. Crudel pietà. *D.Ch.* Straniſſima ventura!
  Da queſt'anima forte
  La natura volea pria della morte
Que-

uesto picciol tributo di paura.
Deh, non m'uccider nò.
. Frena il timore,
rchè son de' Pupilli il Protettore:
à, come in questa tomba?
Io mi celavo
Padre infido, & al Germano ingrato.
. Vieni, che di salvarti io ti prometto
r l'affetto, che porto al tuo grand'Avo:
osì, perche sia tolta
volgo infame ogn' occasion di dire,
he qui venni a fuggire,
ornerò a seppellirmi un'altra volta
rchè creduta un dì
uest' urna formidabile non sia
icetto vile di poltroneria.
Per rintracciar la cara Genitrice,
quest'altro sentier drizziam le piante.
. Temerario destino! anco il Pedante.

SCENA III.

Selva.

Lotario, è Galaftone.

COmme state fuggito, o mie patrone
Con tanta lestitutine sì granda
a quelli indiaulatissimi persone!
Poichè le squadre mie
elle squadre rubelli al primo lampo,
on viltade inaudita
Duce traditor cedero il campo,
uesta misera vita
disperata fuga io confidai;

Mà

Mà chi fugge se stesso,
Il fier nemico suo sempre ha da presso.
Dimmi, ciò che vedesti
Nella Reggia di poi?
Gal. Moltissimi defunti insancuinati
Quasi tutti funesti.
Ie ti poi rimirava
Tutta sottosoprata la cuscina,
E quello, che mi è più meravilliato,
Che sgiustissime ciel non hà intuonato,
Quando, che anno insaccata la cantina.
Mà non posso enarrarvi un'altra cosa,
Di tutte queste guai
Magiorissima assai.
Lot. Segui.
Gal. Ah, che parparissimo comando
Far rinovarmi il mio tolore infando.
Lot. Più della mia fortuna
E' sorte questo cor,
Mi piace ad una ad una
Trattar le mie suenture,
Amo le mie sciagure
Sol per mutar dolor.
Lot. Segui. *Ga.* Quel malatetto D. Pisciotto,
Che tiscentuto ancora era in pattaglia,
Sgiunto alla mia pagaglia,
Et avendo il mie fiasche rimirato,
Disse, ah liquore increato,
Che hai da portar tanta conturpazione
All'umana rasgione.
Poi trizzando una fiera stoccatura
Tagliò al mio fiasco il co. . .
Corrompe in questo piansgere
Tutte l'afflitte cor
Tribute flevilissimo
Al vaso amavilissimo,

Ripie-

Ripieno di dolcissimo
Pulzianico liquor.
a, non è poi rimaste sfendicato
uesto telitto atrocio,
erch'ie l'ho socamente pastonato,
Che sofferenza. Or dimmi
erardo. . . *Gal.* Ha pupplicato
n pando secretissime,
monete moltissime ha talliato
chi tavanti a lui contucerà
a fostra Maestà fivo, ò impiccato.
Senti, ò servo fedel: mentre vogl'io
Tra questi folti orrori,
Celar la vita mia per sempre al giorno,
Vanne alla Regia Corte,
Mentito messaggier della mia morte.
Finger potrai, che da ben'alta sponda
Disperato cader dentro quell'onda
Mi vedesti poch' anzi, & oltre quella,
Che da Berardo attendi
Molto maggior mercè, quest'ancor prendi.
l. Ie lo farò scertissimo,
Perchè a sì molta fostra carpatezza
Son troppo oplicatissimo.
r. Parti pur senz'indugio.
l. Ie vò supitamente,
Perchè non frutterà
Quanto questa busgia,
In tutta fita mia la verità.

SCE-

SCENA IV.

Lotario.

TRoppo vicini ſono
Fortuna infida i precipizi al Trono!
Mà, non merta pietà nella caduta,
Chi previdde l'inciampo,
Sfida i fulmini al fin, chi ſprezza il lampo.
Berardo, empio Berardo, or ben intendo,
Che baſe troppo frale è la clemenza
Della Regia potenza;
Mà ciò che più non giova, in vano apprẽdo.
E pure a i mali miei queſto s'aggiunge
Più fiero mal, ch'ogn'altro male invita
Folle desìo di prolungar la vita!
Diſperato non sò morir:
Sol m' avanza
La coſtanza,
Per dar vita al mio martir.
Infelice Lotario,
Dunque la pena ancora
D'eſſer tradito ha da provare il core?
Quaſi, che non baſtaſſe
Quella di traditore.

SCENA V.

Parco con Depoſito.

Giuditta.

Giud. E'Placato quell'aſtro irato,
Che sì fiero ardea per mè,
Ben'

Ben'armato è contro il Fato,
Chi munito è sol di fè.
E' placato, &c.

'aprì la spada ultrice
ell'invitto Germano
bero il varco un'altra volta al soglio.
r la virtù infelice
oppo vil Campidoglio
rve un sepolcro al Cielo, or più nō vuole,
ie con sì tristo segno
dditi la pietade in questo Regno,
rlo, figlio, mio ben? ah Dio che miro!
volto è il sasso, e'l suol di sangue è tinto!
udelissimi Fati avete vinto.
rmate; olà, crudeli Esequtori
ll'empietà de i cieli, e del mio sposo,
h volgete pietoso
erro micidiale in questo core;
à nò, fermate, nò, troppo saria
gran tormento, e gran vergogna mia,
trimenti morir, che di dolore.

il fazzoletto insanguinato lasciato da D. Chisciotte.

Stille innocenti, e care
Io non vi bacierò,
Che bene à mè sembrate
Dal pianto mio macchiate
Di quel, che vi versò.
Stille, &c.

sù stille gridate,
più del pianto mio fatte eloquenti
lle stille innocenti,
'addormentati sdegni il Ciel destate,
sù stille gridate:
ite, che sangue siete
el mio caro figliuolo

Sparſo dall'empio Padre in queſto ſuolo,
Ditelo al Ciel, che forſe il Cielo avea,
Per non mirar l'atroce orrido ſcempio,
Le luci ſempiterne allor ſerrate,
Sù sù ſtille gridate:
E fate, che vi ſenta
Quello ſpirto gentil, ch'è in Ciel ſalito,
Mà nò, che il figlio adeſſo
Non pote vendicar l'atto ſpietato,
Se fatto in Dio beato
Dee quel fato adorar che l'ha permeſſo.
Deh ti poteſſi almeno
Di quell'alma gentil trafitta ſpoglia
Stringere à queſto ſeno,
Per dar nuovo vigore a queſta doglia,
Ch'ha biſogno d'aita,
Se ſola non potè tormi la vita.
Nò, ch'è viltà crudel di madre amante,
Benchè pur con la morte,
Cercar fine al dolor d'un figlio eſtinto.
Crudeliſſimi Fati avete vinto.

SCENA VI.

Selva.

Lodovico.

MEſto cor, più non verſar
Per dolor sì larga vena,
Che il piacer del lacrimar
Toglie il merito alla pena.
Non è mai più loquace
Vn'immenſo dolor, che quando tace,
Miſero, ed è pur tale

De'

e' miei barbari fati il rio tenore,
he già 'l Regno, e l'onore
rduti poco fà son vecchio male,
ieli, alla Regia Sede,
r Berardo chiamate,
uasi minor mercede
on merti d'un Impero
hi di Lotario è traditor più fiero,

SCENA VII.

Galafrone, e detto.

SCervello, ò Galafrone:
Vollio tire a costui,
a primiera finzione.
Quando un Lanze favella bugia
Tutto mondo creterà.
Perchè ha detto proverbio, che stia
Solo in vino verità.
. Galafrone? *Gal.* Mà come
ricionerato voi! *Lod.* nella più cieca
on fusion dell'armi
otei con scorta amica
lla fuga affidarmi.
là tù, che rechi?
. Le porto una staffetta
Con crantissima fretta.
. Qual novella? *Gal.* Lotarie tisperato
opra un fiumo vicin s'è rinegato.
. Lotario estinto? *Gal.* Sciertamente.
. Oh Dio, *cade suenuto*
h Lotario infelice, ah figlio mio.
. E'veramente lotovice pie,
Se casca stramortite alle buscie.

Mà

Mà vollio lontanarmi, ecco un di quelli
Che tirano stoccata alli borselli . *parte*.

SCENA VIII.

Lotario travestito con il Diadema in mano, e Lodovico svenuto.

Lot. MIo cor per un poco,
Deh taci con mè.
Sarei pur contento,
S'un solo momento
Mi fosse concesso
Il dire a mè stesso
Lotario e dou'è ?
Più delle Regie spoglie
Vili ammanti al mio sen cari sareste,
Se celarmi a mè stesso ancor sapeste.
Addio fregi superbi
Di Regia pompa, & infelice avanzo,
Di fasso, ahi, troppo breve,
Tropp'indegna mercede
Al rimorso crudel d'un tradimento
Troppo vil prezzo di macchiata fede.
Sia pur forza, ch'io resti
Di voi privo per sempre,
Mà sia virtude almen, ch'io vi calpesti,
getta la Corona verso Lodovico, e lo vede
Mà, che rimiro!
Lod svenuto Aimè, Lotario mio.
Lot. Il Padre semivivo! *Lod.* E pur sei morto
Lot. Qualche novella udio
Del mio morir, mà di non sò qual pianto
Sento bagnato il ciglio,
Mio cor sei di Lotario, o pur di figlio?

dre, e come non è dolor più fiero,
a tè 'l credermi estinto,
nè solo il pensar, che non è vero!
S'hai tanta pietà
Per chi ti tradì,
Deh fà, che sia solo
Cagion del tuo duolo,
Ch' io viva così.
n più a terra nò nò,
rnate a verdeggiar, o sacri allori
quella fronte, e chi *incorona il Padre*.
mo vi profanò, primo v' adori.
n è tributo vile
Rege, a Genitor, Lotario umile.
pate al crine augusto
i l'alto diadema,
di Berardo armato
tiranna empietà, nè pur pavento;
gna per l'innocenza
l sen de i traditori il pentimento.

SCENA IX.

Lodovico.

non si può morir
Con sì fiero martir,
Dunque più gran dolor trovar si può?
Regno, figlivolo, onor,
Forse perder ancor
Cosa di voi più cara un di potrò,
, come su'l mio crine
si rizza, e piglia la corona.
Regio serto! ahi tanto
trova la fortuna al duolo à canto?

Tra

Tra gli affanni di morte, e tra'l dolore
Si ritrovan gl'Imperi? Ah non fui degno
Di racquistar giamai del mondo il Regno,
Se non quando perdei quello del core?
Quanto più duro sei
Delle catene ancor, diadema aurato.
O come eleggerei
Esser del Regno, o non del figlio privo,
Pria, che Vedovo Rè, Padre cattivo.
Tù forse alla mia fronte
Rendi il serto, ò Berardo, il serto, o Dio,
Pur troppo prezioso,
Se mi deve costare il figlio mio.
Mi rendi il serto, e poi da mè t'involi,
Perchè maggior del beneficio, e'l torto,
Se mi dovevi dir: per mia cagione,
Lodovico sei Rè, Lotario è morto.
Mà, Berardo è costui.

SCENA X.

Berardo con soldatti, e dette.

Lod. Fiero consiglio,
Ti mosse a farmi Rè, servo infedele.
Empio prendi il diadema, e dammi l'figlio.
Ber. Barbaro del tuo figlio i freddi avanzi
Sospiri ancor per lacerarli a pieno?
Vanne cola, dove il macchiato suolo,
Del bel trafitto seno
(Presso la tomba augusta, or or il vidi,)
Serba fumante ancor l'umor vermiglio.
Lod. Empio prendi il Diadema, e dammi il figlio.
Ber. Il tuo figlio? *Lod.* Crudele dou'è?

l tuo figlio? lo chiedi al tuo cor
l mio cor mi risponde col pianto
anto infido! superbo dolor!
el dolor, se d' uccidermi ha vanto
ì bel vanto abbia un fulmin per sè.
no figlio? *Lod.* Crudele e dov' è?
ascia a crine più degno
le toglie il diadema
ell' augusto diadema.
ri del suo Regnante
nago, il Ciel in men crudel sembiante.
Toglimi ancor la vita. Ah, fiera sorte.
ve regna Berardo,
n si trova la morte?
Si conduca alla Reggia
igioniero *Lod.* E di chì?
Di Giuditta tù sei.
Vuol la mia morte? *Ber.* Sì.
Non potevo altrimenti amar costei.
i soldati lo conducono.

SCENA XI.

Berardo.

Uanto è fido Berardo,
Se generoso stringe
on man vittoriosa
bel diadema, e nel suo crin no'l posa!
h Dio, quanto più fiero
aleni tù, di mille forti acciari
el Diadema del mondo al mio pensiero.
Bella luce io ti pavento,
Mentre il cor di fede ho cinto,
Che se il cor s'offre al cimento,
G Pur

Pur desia di restar vinto.
Mio cor, sueglia tè stesso,
Se a tanta ambizion tua forza cede
Sei poco ambizioso;
Non sai, ch'è più gran Rè, chi generoso
Puote un Regno sprezzar, di ch'il possiede?
Per l'Erede più giusto,
Poichè Carlo morì, serbo il Diadema,
Ed impugno l'acciar; perchè più degno
Di quel, ch'à mè puote donar la sorte.
A mè stesso sò dar tributo, e Regno.
Porta la sua mercè
Vn cor, che vanta fè
Sempre d' appresso.
Vera virtù non hà
Quel cor, ch' esser non sà
Premio à se stesso.

SCENA XII.

Sala con Trono, dove stà.

Giuditta, con Corteggio.

CHì m'insegna più barbari scempi
Spirti rei del cieco Regno?
Se pur doppo il tuo furore,
Padre, e Sposo traditore,
Il furor può dar più esempi,
L'empietà può aver più ingegno.
Chi, &c.
Sù, dettatemi sù
Per le vendette mie, furie...

SCENA XIII.

...vico condotto da soldati, e detta.

E Giuditta
Può imparar dalle furie
...lche cosa di più?
...chi, crudele, ardita,
...el Cielo, ed' Amor leggi calpesta,
...lie allo Sposo, e Regno, e onore, e vita;
...la scuola d' Averno
...l dottrina più fiera ancor vi resta?
Empio, restava solo
...imparar colaggiù,
...si possa imbrattar destra paterna
...sangue del figlivolo:
...ù l'insegni: ed il misfatto atroce,
...ogni credenza eccede,
...chè si dice tuo, solo si crede.
...on reo *Giud* La pena aurai
...D' offeso onor. *Giud.* E di pietà tradita
...rida quel san gue
E le saette invita.
...ico, quel sangue tuo, ch'io non versai.
Non versalti il mio sangue?
...h nò. *Giud.* e aspersi
...ai; ma nò; quand' è sangue di figlio,
...lo bevi Luigi, e non lo versi.
...pur, barbaro, mira
...cava il fazzolletto insanguinato.
...uesto lin, che non ben anco asciutto,
...a crudel, che nol bevesti tutto.
...mio, del tuo figlio il san ue è questo.
...iati Lodovico, e fuggi il resto.

getta il fazzoletto a Lodovico, e parte nell' entrare della scena sentonsi trombe, e tamburi, e torna indietro.

Come! qual lieto suono il Ciel percote
Della Vedova Reggia? Al mio martire
Questo mancava sol; dover gioire.

Coro di soldati entro la scena grida.

Viva, *Giud.* Tacete, aimè.

SCENA XIV.

Carlo coronato portato nelli scudi da Berardo, e soldati, e detti.

Car MAdre; Tacete; A chi mi grida Rè
Ber. Frena l'ira, e'l cordoglio,
E con la destra amante il figlio guida.
Il figlio coronato,
Cor. Al soglio, al soglio.
lo pone in Trono.
Giud. Carlo Rè, Carlo vivo?
Carlo, Berardo *Ber.* *Car.* Sì
Giud. O pure finge così
Il dolente pensiero?
Lod. Sono insensato
Giud. O questo sò, ch'è vero.
Car. Madre. *Giud.* Figlio perdona,
S'io non ti strinsi al seno,
Perchè credere a pieno
A mè stessa non lice,
Quando comincio a diventar felice.
Ber. Luigi, olà, tù solo,
Non inchini il figlivolo?

Lod

Sento rossore, e affanno,
n della servitù, ma del Tiranno.
Car. Tiranno sei tù
Giud. Voler la mia morte?
Car. Volermi suenar?
Giud. Si puote sognar
Car. Vn Padre
Giud. Vn Consorte
A 2. Così traditor?
Ber. L'istesso tuo cor
Potria far di più?
Car. Tiranno sei tù.
Figlio *Car.* Madre
E' mio sposo. *Car.* E' Padre mio
Troppo parlai.
Troppo l'offesi anch'io.
Or tù non più Berardo, Enrico amato,
nerofo Germano. *Lod.* E con tal nome
onna infida, incostante,
nsi di ricoprir quello d'Amante?
pur, caro Berardo,
auanti gli occhi istessi
el Ciel, de figli, e dello Sposo ancora
el Prence amato i tradimenti onora,
ol nodo vil di non pudichi amplessi,
i qual forza paventi?
son inerme, il Cielo,
er le vendette mie fatto è codardo:
i pur, caro Berardo.
Cotanto ancora ardito,
và alla sua vita
Ferma, è'l mio Genitor.
. Ferma è'l marito
Sì sì Prence inumano.
Taci, ch'è il mio gran Zio,
. Taci è'l Germano

Lod. E come à tè Germano
Il Settimanno Prence?
Giud. Il mio gran Padre
Nelle cifre degli Aſtri un dì leggea,
Ch'Enrico il caro Infante,
Gran ruina, e dolor portar dovea
In queſta Regia auguſta,
E che per ſua cagione il noſtro Impero
Potea piangere un giorno
(Dimmi, e quanto mancò, che non fù vero?)
Il Talamo Real fatto vermiglio
Sotto il ſen lacerato
Di caſta Spoſa, ed' innocente figlio.
Odiò la bella Prole,
Mà il toglierli la vita a lui parea
Inumano furore;
Ber. Che non avea di Lodovico il core
Giud. Vn dì la preſe al ſeno, e ſconoſciuto
Sù la ruſtica, ſoglia ei la depoſe
D'un lontano Eremita. .
Così reſtar credeo
Ignoto Genitor del figlio reo.
Qui giunſe il vecchio Duce
Di Settimania un giorno....
Lod. Il reſto inteſi
Più volte da Berardo; e perchè tanto
Celarlo a me voleſti?
Giud. Forza del ſangue occulta
Nell'anima c' impreſſe affetti oneſti,
E a queſt'impronta aurata
Oggi il conobbi ſolo
Lod. Prence, Spoſa, figlivolo,
Tanto v'offeſi? e tanto,
Vorrei più dir, ma me lo vieta il pianto.
Car. Deh placati, ò Signora,
Giud. Deh placati, o fratello.

Ber.

Vuoi, che viva Luigi?
. E vuoi, che mora?
Se la tua fede?
. Or sarà più fedele
e il sangue tuo?
Non sarà più crudele
Non li perdoni?
E non ti placHi ancora?
Vuoi, che viva Luigi?
. E vuoi, che muora?
Ch'io viva col rossor
abbandonato amor!
n Padre, e Sposo, è troppa penna aime.
'io mora per trovar
La pace al mio penar?
Giuditta offesi, è troppa gran mercè.
Non ho teco più sdegno;
dre, tù mi volesti
gglier la vita, e pur ti rendo il Regno.
scende dal Trono, e lo corona.
Figlio, e farmi vorrai
sare allor, quand'io non son più giusto?
egni un momento, e un'ingiustizia fai.
à pur non è bastante
consolarmi a pieno,
ni non mi rende ancor Giuditta amante?
. Giuditta amante? E tù la chiedi altrui?
iuditta amante? e quando tua non fui?
Fin tra le rie catene,
Che mi stringesti tù.
Lod. Tanto rigor, mio bene,
Non ti souvenga più.
Giu. Ancor quand'io moria,
Dissi, Il crudel, che fà!
Tanta Barbarie mia
Scordati per pietà.

Troppo poco credei
Al tuo candor, troppo a' sospetti miei.
Ber. Cesare io cospirai
Alle ruine tue, mà nè 'l tuo Scettro,
Nè la tua morte amai.
Difensor di me stesso
Io...
Lod. Caro Enrico mio, ben tù mi rendi
Fida la Sposa, e più sicuro il Regno,
Mà. *Ber*, Che brami di più?
Lod. Mà non m'intendi?
Non mi rendi Lotario.

SCENA XV.

Galafrone, e detti.

Gal Fiva, fiva. *Ber.* Perchè?
Lotarie è morto,
E decche un Gentilomine del poia,
Che porta Testa sua franca ti porto.
Lod Il capo di Lotario?

SCENA XVI.

Lotario travestito, e detti.

Lot. IL capo indegno, e'l core
Del temerario autore
Di sì fier tradimento;
Gran Rè, gran Genitore, *si scopre*, à tè
Presento *s' inginocchia*.
Lod. Ah, mio figlio gradito,
Mi dai tanto dolore ancor pentito?
Torna

orna al seno paterno,
à merto di pietade, e di mercede,
uel'ch'a gran Padre,è a gran Rè la chiede.
Tù m'assolvi Luigi.
ià non mi sia permesso,
he m'assolva così Lotario istesso.
Cessin tra voi li sdegni,
otario, Enrico; E voi Basi costanti
i quest' Impero mio...

SCENA VLTIMA.

D. Chisciotte, e detti.

b. E'In questa Regia, oh Dio,
De i bastonati Cavalieri erranti
iù non si pensa a ristorare il merto?
ddio mondo infedel, vado al deserto.
vuol partire.
. Ferma. Madre costui lungi mi trasse
Dal temuto periglio.
d. Amico senti.
Che chiedi?
Ch. Alquanto tacito
Lasciatemi pensare alla richiesta.
l. Per senticarsi di pattuta testa
Fà mantarmi alle forche in peneplacito,
Ch. Io dunque vi dimando,
Sol per giustizia, e non per cortesia
Ch'in feudo Imperial à mè si dia,
Il Corno onoratissimo d'Orlando.
d. Sposa mia. *Giud.* Vivo per tè
d. Bel fanciul *Car.* Gran Genitore
d. Mio Lotario. *Lot.* Ho nuovo core
d. Prence amico. *Ber.* Ho più gran fè.

Tutti. Vuol talora il Ciel per gioco
Farsi a un core inesorabile,
Mà la tempra inespugnabile
Arma in vano, o almen per poco.
Ch'anno ne i pianti lor maggior potenza.
Giud. Gran fede,
Lod. Gran pietà,
Car. Grand. Innocenza.

IL FINE.

L A

FORZA

DEL SANGUE,

E

DELLA PIETA'.

RAMMA PER MUSICA

Del Sig. Girolamo Gigli.

...reria del Principe
D. Pietro Gabrielli.
Roma. 1804.
poi di Gaspare Servi

Argomento Istorico.

A Clodoaldo Principe di Danimarca furon rapiti ancor bambini due figli Ildegarde, e Ischirione. Quella fù offerta nel Serraglio dell' Idolo Irminsul in Sassonia, ove eletta Sacerdotessa di quel barbáro Nume, dovea sacrificare vittime umane sù quell'Altare. Ischirione allevato da un Pastore, e non soffrendo le viltà d'una capanna, si messe in viaggio, per tentare imprese degne del suo valore. Clodoaldo avanzato in età andò lungo tempo in traccia de figli perduti, conducendo seco Giacinto ultimo suo figlio ancor fanciullo. Giunto in Sassonia, mentre divertivasi nella Caccia, fù sorpreso da un' improvisa cecità, per aver uccisa una fiera avanti all' altare di quella falsa Deità. Egli, ancor Gentile, per ricuperare la luce, offerì in voto all' Idolo la prima vittima, che incontrarebbe, e cadde l' infelice sorte sopra Giacinto. Obligarono i Sacerdoti l'amor paterno all' adempimento del voto, e mentre preparavasi l'esecuzione; da Ischirione ivi giunto, fù impedita l'orribile carnificina. Per questo violento attentato, fù Ischirione dato alla carcere, in cui pure fù chiusa Ildegarde, perche mostrando qualche affetto per lo sconosciuto fratello, fù creduta impudica. In questo stato di cose, giunse in Sassonia l' armata condotta da Carlo Magno, dal cui valore soggiogato il Paese, furono liberati i Prigioni, e col battesimo acqui-

stati

alla fede Clodoaldo con i figli, allora da-
ron più certi contrasegni riconosciuti.
Racconta questo diffusamente il Padre
...ino nella Pietà vittoriosa, con altri Au-
...

Per adattare il racconto alla Scena, si fin-
ge prima: che i figli rapiti à Clodoaldo, si
chiamassero Adanisba, e Delmiro, e che
...atisi poi i Corsari rappitori nelle spiaggie
di Scozia, fosse loro tolta la Nutrice con i me-
...ni da Nicèto Pastore, e seguaci, mentre
non sapendo di che temere, avevano i Corsa-
ri con poca gente lasciate le tende. Che Ni-
cèto (essendo egli, Cristiano) li battezzasse,
e imporre alla femmina il nome d'Ildegarde,
e Gerindo al maschio (non ponendosi quivi
il nome d'Ischirione poco confacevole all'ar-
monia) e che ricercate poi da i Corsari le per-
dute prede, fosse nella Capanna ritrovata sola
Ildegarde, e condotta al Claustro d'Irminsul,
e avanzando in bellezza le altre, ed in vir-
tù, come voleva quella legge, eletta Sa-
cerdotessa di quel barbaro Altare:
Secondo, si finge, che Gerindo riconosciu-
to per molto spiritoso dal Pastore, fosse con-
dotto alla Corte di Carlo Magno, per quivi
esercitarlo nell'armi, e che in diverse nobili
imprese avendo dato saggio del suo valore, fos-
se da Carlo Magno destinato Generale dell'
armi marittime, che inviava contro gl'Infe-
deli.
Terzo, che Gerindo fosse seguitato da Ni-
...ra Pagana figlia del Rè d'Irlanda in abito
virile, e che havesse alla medesima data fede
di maritaggio, quando si fusse battezzata, e
che spiando assieme i lidi di Pomerania in
pic-

picciol battello, faceſſero naufragio, ſalvandoſi ciaſcuno à diverſa riva. Eſſendo appunto Gerindo accolto dal Padre Clodoaldo, che andava cercando i perduti figli, con l'altro picciol figlio Giacinto.

Qui principia il Drama.

Quarto ciò, che l'Iſtoria pone in Saſſonia, ſi rappreſenta in Stralſunda luogo marittimo di Pomerania, e ſuoi contorni.

INTERLOCUTORI.

Ildegarde Principeſſa delle Vergini, Sacerdoteſſa dell'Idolo, Figlia di
Clodoaldo Principe di Danimarca.
Giacinto fanciullo ſuo figlio.
Gerindo Generale dell'Armi marittime di Carlo Magno, figlio di Clodoaldo.
Nidora Infanta d'Irlanda promeſſa Spoſa di Gerindo, in abito virile.
Filandro Principe del Tempio, Sacerdote dell'Idolo.
Squotemondo Servo di Gerindo.
Voce dell'Idolo.
Voce dell'Eco.

MUTAZIONI.

Selva, e Mare.
Parco con Altare dell'Idolo.
Parco con due ferrate di Carcere.
Carcere.
Appartamenti.

ATTO

PRIMO.

ENA PRIMA.

Selva, e Mare.

Clodoaldo, e Giacinto.

NOn mi dicesti mai
Padre, se ancor le fere,
Se gl'augelletti ancora
lacrimar, come talor tù fai?
Innocente desio! figlio dhe quanto
che d'altro poss'io parlar del pianto,
'oichè troppo à i falli intento
L'Vomo sol natura fè,
i corresse, e'l pentimento
'er natura à lui sol diè.
, se l'occhio talor guida all'errore,
'er dov'entra il fallire esce il dolore,
Quant'è mai di ricco, e vago
'utto un dì Giove formò,
Ed in noi l'altera imago
Del suo bello alfin lasciò:
degnato poi, che à lui simil fu tanto,
e distense col riso, e noi col pianto.
perche mi chiedesti
san pianger gli Augelli?
ggi m'accolse il vecchio Alarco al seno
ella curva spalla
tomi scala al timoroso piede

In

In quell'olmo mi posi,
Ove un disfatto nido,
Mira Signor, anco di qui si vede
Ivi si bene ascosi
L'Usignolini suoi la madre avea,
Ch'io col mio caro Alarco
Stanco di più cercar pianger volea;
Mà perche qualche fronda
Con la tenera man scossi leggiera;
Gl'innocenti augelletti
Credean la madre anticipar la sera,
E alla mia mano intanto
Preda l'addita il mal appreso canto.

Clo. Ah ch'à gl'inganni suoi, se pur trastulla,
L'umanità s'avvezza ancor fanciulla.

Gia. Mà del furto crudele accorta appena
La gelosa lor madre, in dolci note
Sciolse dal picciol cor l'amara pena;
E perche vi lasciai,
Un che le penne ancor non tutte avea
In lui fissar mirai
Uno sguardo l'Augello, ed à lui solo
Dir non sò che parea del suo gran duolo.

Clo. Così due figli anch'io
Piango rapiti, ahimè quant'e simile
Al caso, dell'Augello, il caso mio,
E come i suoi lamenti
A te sì dolci furo,
Così già lunga etade il Ciel ritrova
Un diletto crudel ne' mei tormenti.

Gia. Se dunque non potea
Pianger, come dicesti, al picciol figlio
Con quei modi funesti, e che dicea?

Clod. Figlio mio nel tuo bel volto
Trovo ognor ciò che perdei,
Perche tutta hai solo accolto

La beltà dei figli miei,
Mà tu sei (duolo,
Talor quando t'abbraccio, il mio gran
Perche tutti li miro, e stringo un solo
danisba, e Delmiro;
ran delizie mie negl'anni primi,
uando Padre felice io mi vantava:
n dì l'onde solcava
ero Pirata à Danimarca avanti,
he l'incaute nutrici, e cari Infanti,
cari Infanti, oh Dio,
danisba, e Delmiro à me rapio.
erciò già lunga età l'ore misuro
l con i pianti miei,
fuor del patrio soglio
nocente compagno al mio cordoglio
traccia de' fratelli ancor tù sei.
Mà dimmi questo lido,
ve, & è quasi un dì, posiamo il piede,
adre, come s'appella?
La Pomerania è questa, e pria che ancora
avanzi il passo, ov'è la regia sede,
ù meco al suol prostrato
acia l'arene, ed i suoi genj adora.
perduti germani
seco implora dal Cielo, e se non sai
arlare al Ciel, con le tue giunte mani,
iglio, ciò ch'io dirò, ridir potrai.
ginocchia. Numi sourani
Gia. Non vò pregar
Clod. Così ritroso?
Gia. Mai lo farò,
. Nè i tuoi Germani
Vuoi ritrovar?
Gia. Il tuo vezzoso
Poi non sarò.

Clod.

Clod. Caro Giacinto. . . .

SCENA II.

Gerindo, e Squotemondo naufraganti, e detti.

Ger AMico? *Squot.* Ah mi Padrone.
Clod. Infelici, che miro!
Germ. A me porgi la destra.
Sq. A mè'l bastone. *Clod. Li tira fuori.*
Cl. Lieti, che salvi siete. *Sq.* Ah s'io pensava
Di poterla scampare
In gratia d'un baston, prima affogava.
Ger. Aimè son morto:
Cl. A questo tronco appoggia,
l'appoggia svenuto ad un tronco.
Signor, le stanche membra,
Sq. Ragazzo, e in questa foggia
Malcreato t'avvezzi,
Et à baciar le mani
Non t'insegna tuo padre a i Capitani?
Cl. Piacevole è costui. *Gia.* Simile alquanto
E' à quel nostro soldato,
Che quasi sempre fugge, e grida tanto.
Sq. Perche non dica il mondo,
Che nel sangue d'un frasca il ferro intrido
Sono il gran Squotemondo
Che dopo quarant'anni ti disfido.
Cl. Cessate dagli scherzi, or dimmi. *Sq.* Oibò.
Cl. Amico, in cortesia,
Qual sorte. *Sq.* Misser nò.
Cl. Vo saper. *Sq.* Misser nò, non fò la spia.
Vuol tirar mano, e Squotemondo cade.
Clod. Temerario: *Sq.* Aspettate,
Clod. Sorgi tosto, e rispondi.
Sq. Eccomi, e lo farò

Se

volete, in ginocchi.
Per sì poco cadesti? *Sq.* A chi patisce
cotanta bravura.
oglie spesso la rabbia il lume a gli occhi.
immi, qual strana sorte.
vicini vi trasse in grembo all' onda
pugnar con la morte?
li da licenza ancor, che li risponda.
arla. *Sq.* Perche s' estingue
ella persona mia la linea vera
ella gente guerriera
fin voglio accasarmi, e acciòche possa
notemondino poi
utt' i quarti provar della bravura,
oglie di ferocissima natura
i voglio in Pomerania, ove un Vecchione
rte fanciulle avezza
corticar altrui per devozione;
perche cento legni
ntro i lidi Pagani il Franco invia,
mi posi, e intanto
mio divertimento
esi d' un grosso remo il reggimento.
Mal s' intende costui; mas' io non erro
l gran Carlo è gueriero.
i, che pur troppo è verò,
e sù le tue ruine
Tempio d' Irminsul Carlo vedrassi
gere Altari a Deità Latine.
spiar quest' arene,
gi in picciol Battello
se meco Gerindo, e ancor Nidora,
dora, idest colei, per cui Gerindo,
nche Pagana sia perde il cervello.
nel buon del disegno,
e de i lidi inimici ognun prendea,

Il cornuto destin, per suo solazzo,
Ce l' ha fatto così prender à guazzo.

Cl. Dunque Gerindo è quello,
Il grand' Eroe di Carlo,
A i nostri Tempi, a i nostri Dei rubello?
Rispondi? *Sq.* Sig. sì. *Cl.* Gerindo è quello?
Ah che la sorte amica à me destina . .
tira mano.

Sq. Miglior strade è di quà. *parte.*

Cl. La spoglia altera
Del superbo Guerrier; sia la sua morte,
Alla nostra ruina *va per ferirlo.*
O rimedio, o vendetta.

Gia. Ah Padre amato, *va per tenerlo.*
Non mi dicesti un dì, ch' a destra sorte
Contr' interne, ed essangue. . . . .
Clod. vuol ferirlo.

Cl. Per la fe tutto li . . . *Ger.* Ferma è tuo sangue. *sognando.*

Cl. Giacinto udisti? Epur da forza ignota
S'arresta il colpo mio,
Par empio il brando, ancorche l'armi Iddio.

Gia. Signor in che v' offese? E pur potria
Giovarci un dì. *Cl.* Partiamo.
E si risveglia appunto, io m' arossisco,
Ch' anima sì gentile,
Così mi veggia ò tradittore, ò vile.

SCENA III.

Gerindo.

E Voi pur cospirate
Col mio vero dolore,
A tante pene mie larve spietate?

Mi parea 'l Genitore
A me fin' ora ignoto,
Il caro Genitor, di ferro armato
Stringer contro il mio sen l'ultimo fato;
E poi che dissi, aimè,
Ferma, ch'è sangue tuo, Signor pietade,
Impetro al mio dolor più fiera sorte,
Che fuggon dal mio seno
Con egual crudeltade
Vgualmente a me cari, il Padre, e morte.
Perch' io miri almen tra l'ombre
E la morte, e 'l Genitor,
Rieda il sonno, e dolce ingombre
Questi rai di nuovo error.
E voi lumi ond' altr' oggetto
Men diletto
Non troviate,
Chiudetevi per sempre: ah nò, fermate.
Fermate: ond' io non mora
Pria che pianta a bastanza abbia Nidora.
Nidora al fin cedesti
Alla forza dell'onda! ahi troppo osasti,
Se contrastar volevi oggi coll'acque,
Doppo che tanto foco in me lasciasti.
Ah se nimica al Cielo
Moristi o cara: ancor la bella Imago
Fugga dal sen, perche non faccia Amore
Di chi è nemico al ciel tempio il mio core
Se pur creder poss' io, che sdegni il cielo
Entro il mio sen quella vezzosa Imago
Quando il Cielo ancor vuole
L'Effigie di colei serbar nel Sole,
Parti pur in queste lacrime
Cara imago dal mio sen,
Se non vien teco quest' anima
T'accompagni amore almen. Parti.

Ab

Ah nò nò, col mio dolore
Dal mio sen non parta amore,
Perche spero che sia
Solo il mio grand' amor la morte mia.

SCENA IV.

Parco con l' Idolo.

Ildegarde, e Filandro.

Fil. AL' fin penso appagarti, e ciò ch' io soglio
Ad ogn' altra negar del gran recinto,
A tè Vergin fedel negar non voglio.
Già corre il lustro quinto,
Che da i nostri Corsari ancor lattante,
Con un fratello Infante
Tolta tu fusti alle Danesi arene:
Ma poi che à Scozia avanti
Pieg r le vele, e sù le rive amene
Dormian un dì troppo sicure l'ore,
Vn' astuto Pastore
Tè dalle tende, e'l tuo German rapio.
Quindi seco fuggio
La tua Nutrice ancora,
Nè per lunga dimora.
Ritrovar, che tè sola un di potero
Le squadre mie, perche te sola un giorno
O il fier ladrone, o la Nutrice rea
Entro in rustico albergo ascosta avea.

Ild. Per voi piangere alquanto,
Mio sconosciuto Padre,
Mio perduto fratello, un di vorrei,
Se potesse avanzare

Vna

na stilla di pianto a casi miei,
Quindi ridotta al fine
i lidi d'Irminsul, grave ogni prora
elle belle rapine,
con cent'altre accolsi
quasi lattante ancora, & or che togli
pudica beltade,
ogn'altra beltade il pregio altero,
chiama al nostro impero
antica legge; e à te di sangue umano
n vien sù i nostri Altari
nger crudel, ma pia la sacra mano.
Ah s'hà ciò mi destina
esta, qualunque sia,
elice beltade; io ben potea
scer tra gli Antri un mostro!
a nò, ch'io pur nascea,
mpi superbi, un'altro Nume vostro.
Se vanta la beltà
In voce di pietà
Pregio sì rio
Dunque un leggiadro aspetto
Sara immagin d'Aletto,
E non d'Iddio!
Del nostro nume irato
ustizia è sol ciò che riggore appelli,
perche vuole il Cielo, ancor sdegnato
er clemente, alla beltà piu rara
el sacrificio uman l'opra destina,
asi l'ira Divina
ni i mortali ancor mentre punisce,
rma la morte, ove l'amor nutrisce.
Anzi è più crudeltade,
r far l'istesse pene
getto del desio punir col bene.
Quanto è grande Ildegarde.

Ild.

d. Ah quanto è grande
Quanto è grande la fierezza
D'una barbara Deità
Far crudele la bellezza,
Perche piaccia la crudeltà.
Quanto, &c.
Fil. Tanto al grand'Irminsul? con qual esempio
Parlar denno del Cielo i più profani,
Se bestemia li Dei, chi vive al Tempio?
Ild. Sconsigliato che sei!
A Nume cui conviene
Titolo di crudel, nulla si puote
Aggiunger di peggiore,
Nulla toglier di bene,
Se niun bene hà quel Dio, ch'è senza amore.

SCENA V.

Filandro solo.

VAneggio? o pur delira
Oggi Ildegarde? e come suol talvolta
I suoi cuppi pensieri in se raggira!
Quanto, ò Dei mi tormenta
Quella tanta pietà, che in fragil seno
Quella tanta pietade amor diventa.
Ma perdonate, ò Dei
Che non Senza ragion Costei vaneggia:
Se rigore non è lo sembra almeno,
Voler di bel Garzone
Talor sù i vostri altari
Omicida crudel vaga donzella:
In qual dura tenzone
Di natura, è di legge, il cor dividere,
Fate al sesso inconstante?

Que

ſta un nemico dà, quella un' amante
lla inſegna a ſalvar, queſta ad uccidere
te più ſuave
ni la legge, o'l traſgredir men grave.
Sommi Dei, ſe la pietà,
Che vietate e voſtro vanto,
Col peccar ſarà più ſanto
Chi la legge ſprezzerà,
Se la legge e crudeltà?
O voi men giuſti, o manco rei ſiam noi,
Se puo farci il peccar ſimili a voi?

SCENA VI.

Selva, e Mare.

Nidora,

enturata Nidora, ove t' aggiri
Gettata in queſt' arene
r tuo fiero deſtin dal ſen di morte?
vuoi l' iſteſſa ſorte
bricare à te ſteſſa;
he col morto tuo Bene
on poteſti in quell'onda haver comune;
eſta co' tuoi ſoſpir, deſta co' pianti
uova procella in ſeno; ah che deliri;
ol tra i flutti incoſtanti
agitan le procelle,
d' han troppa coſtanza
le lacrime tue; e tuoi ſoſpiri.
venturata Nidora, ove t' aggiri?
Conche avare non più vi ſmaltate
Con il pianto dell' Alba naſcente:
Perche fregin di pompe più belle

Il ſuo crin le più caſte Donzelle,
Il candor di mia fede indurate
Coll' umor del mio ciglio dolente
Conche avare, &c.
Ah, mal cauto desìo!
Mi ſarebbe involato
Il mio caro dolorè,
Se foſſe prezioſo il pianto mio.
Reſti pur nel mio ſeno
Dell' imagine almeno
Di colui che morì, fabro il mio duolo
Ne più ſi bagni il ſuolo
Mie pupille co'i pianti, acciò che in queſti
L' imago di Gerindo io non calpeſti.
Che riſolvi infelice? Al Patrio Regno
Dell' Irlanda, che piange affretta il piede,
Del Genitor cadente
Soſpirato ſoſtegno,
Del trono vacillante unica erede.
Ah, che più bel deſio là mi conduce,
Ove in ſacro recinto
Bevon cento Donzelle
Preſſo il mio grand' Irminſul più lieta luce:
Tra i voti più ſuperbi
Tenda à quel Nume intorno il mio bel core:
Ma ſe ſtarvi ſcolpito
Gerindo ancor preſume,
Non sò, ſe a quegli Altari
Porterò nuovo voto, o nuovo Nume.

SCE.

SCENA VII.

Parco coll'Idolo.

[...]do segue cacciando una Fiera, e l'uccide sotto la Statua dell'Idolo.

[...]fin cadrai; nel miglior segno apunto
Giunse lo strale: Oh Dei... *accieca.*
[...]qual forza improvisa
[...]i chiudono al giorno i lumi miei?
[...]mi, sì fiera pena
[...]hi una fera uccise à voi davante?
[...]hi creder può mai, che voi serbiate
[...]ta pietà de i Mostri,
[...]nell'Altar lumanità svenate?
[...]se grave è il fallir, vostra la colpa
[...]à, s'io non mi pento,
[...]e, negando l'uscita al pianto mio]
[...]che sdegnar vogliate il pentimento,
[...]perche non deplori
[...]tri il mio male, ò le vostr'ire accusi,
[...]to chiuse pupille
[...]n forma di riposo i miei dolori.
Nè men può l'altrui compiangere
Consolare il mio dolor,
Perche reca il sentir piangere
Troppa invidia à questo cor. Nè
[...]ran Nume d'Irminsul, se à questi lumi
[...]ia che'l giorno sen fugga, il giorno rendi
[...]uò che di sangue umano oggi à te fumi
[...]sacrato coltello; e quegli sia
[...]a vittima promessa,
[...]he primo incontrerà la destra mia.
Voce dell'Idolo. Tosto che lascierai.
[...]a vittima à Filandro, il dì vedrai.

H 2 SCE-

SCENA VIII.

Clodoaldo, e Giacinto.

Gia. IL Genitore appunto!
Mi vuò seco sdegnare
Se trà le prede sue viva non volle
Qualche picciola fera à me serbare.
Cl. Parmi sentir chi parla; Ah sfortunato
A morir, e no'l sai, ti guida il Fato.
Gia. Ben tosto mi conobbe: or meco vuole
Scherzare à lumi chiusi il caro Padre,
Come appunto jo facea, quando seguia
Bendato dalla Madre
Altri fanciulli entro la Regia mia,
Vuò pungerli una mano.
Cl. Ferma. *Gia.* Pur ci restai.
Se mi stringi così, pianger mi fai.
Cl. Sei tù Giacinto? *Gia.* Padre.
Cl. Non mi chiamar così.
Gia. Padre, che vuoi da mè?
Cl. Lascia il bel nome aimè.
Gia. Caro: *Cl.* Spietato dì.
Non mi chiamar così.
Gia. Padre, Mà quale affanno?
Cl. Non mi chiamar così; dimmi Tiranno.
Gia. Altre volte piangesti,
E poi ch'io t'abbracciai tosto ridesti.
Clo. Non m'abbracciar più: nò.
Gia. Chi me lo vieta? *Clo.* Il Ciel.
Gia. Padre Sei pur crudel.
Clo. Lasciami. *Gia.* Jo piangerò.
Clo. Non m'abbracciar più nò.
Gia. Stringo. *Clo.* Ferma. *Gia.* Più forte
Clo. Ferma Giacinto mio, stringi la morte.

Voglio provar se finge. Ov'è lo strale?
ra, mira una fera. Io fuggo aimè.
uggi pur figlio mio
di fere hai timor fuggi da mè.
Ancor non apri il ciglio?
gnor, Cieco tù sei? *Cl.* Il Ciel sapea,
e'l diletto mio figlio
tto il ferro fatal condur dovea;
perche non scendesse
intilla di pietade entro'l mio core
hiuse le vie per dove passa amore.
Tù favelli d'un figlio,
lcun ne ritrovasti
sì poca dimora,
e i due, che cerchi? *Cl.* Oh Dei,
Perdo nel ritrovarti il terzo ancora.
Nè più dirmi vorrai,
ignor del tuo gran duolo.
Ah figlio mio,
Troppo favellerò, troppo udirai.
questo Nume avanti
copo dell'arco mio cadde una fera;
Mà della mia saetta
Più veloce dal Ciel sù questi lumi
Cadde l'alta vendetta
D'una improvisa fera:
Piansi la colpa, e per trovar ne i Numi
Qualche pietà, giurai
Destinare al coltello.
De i Sacerdoti suoi
Quelche primo incontrava,
a. E chi fù quello
Più degli altri infelice? *Cl.* Ah, che tù dei
Più d'ogn'altro saperlo:
Figlio, quel ch'io trovai, figlio tù sei.
Tù sembri troppo barbaro

Cielo ſe vuoi così.
Riſtoro aſſai peggiore
Del fiero mio dolore
Una pupilla perdere!
Per rivedere il dì.
Tù ſembri, &c.

Gia: E' fanciullc coſtui?
Cl. tra ſe. Fanciullo amato.
Gia. E à te, chi lo guidò?
Cl. trà ſe. Fato inclemente.
Gia. Che dice il Padre ſuo?
Cl. trà ſe. Figlio innocente.
Gia. Ed egli al Padre poi?
Clo. trà ſe. Padre ſpietato.
Gia. Vederlo alfin vorrei.
Clo. Figlio quel ch'io trovai, Figlio tu ſei:
Tù ſei, tù ſei; ah s'ingannò il penſiero,
Lò diſſi per morir, poi non fù vero
Gia. Io morir? Padre pietà,
Il mio ſen tenero eſangue
Pria, che ſangue,
Tanto latte verſerà.
Io morir, &c.

Cl. Figlio, purche tù viva, io più non curo
Offrirti al Ciel, per rivedere il Cielo,
Che ſe oggetto sì caro à gli occhi miei
Mancar doveſſe, e che veder vorrei?
„ Adeſſo almen ti ſtirngo,
„ E ſe non è conceſſo
„ Il bel paſcolo al guardo
„ Sù le ſembianze tue, pur mi ſollieva
„ Queſto tormento, il non veder me ſteſſo.
„ Se mi toglie un piacer, vuole altrettanto
„ Tormi il Cielo di pena, e ſe m'invola
„ Un'oggetto di gioia,
„ Un'altro me n'invola ancor di pianto.

Or tù, scorta innocente
el mio piè per tè reo, il piè conduci
calcare altro suol, che troppo in questo
roppo maligni il Ciel gl'influssi piove.
Sì sì Padre fuggiam. *Cl.* Fuggiam

SCENA IX.

Filandro con Guardie, e detti.

E Dove?
Dove, e quale è quel suolo,
he sotto'l piè degl'empi alfin non manchi?
i lontano dal Polo,
he de i fulmini suoi il volo stanchi?
. Padre fuggiam di quà.
Mal sai fuggire.
he imparato non hai figlio à fallire.
. Senti, figlio m'appella.
Sì, che à morte ti guido, e poi dal Cielo
'Autor mi chimerai
D'una vita più bella.
a 2. Giacinto à morte? *Fil.* A morte.
Tutto fin'or m'è noto,
Che tutto udii dietro quel varco ascoso,
Della fera, e del voto.
Il promesso Olocausto à mè conviene,
Se da voi si contende,
Render fedele à questi Altari miei,
Figlio di te mi pesa,
Padre di tè mi duol; Servo à gli Dei.
Coppia amica coraggio, illustri oggetti
Siate del Ciel, che mira,
Un figlio generoso, un Padre forte,
Olà Ministri, olà.
a. Clo. a 2. Giacinto à morte?

Le Guardie legano Giacinto.

Gia. De pria, che dentro a i lacci
Queste mani stringiate,
Ministri, ò Dio, lasciate
Che'l Genitore una sol volta abbracci.
Fil. Nò, ch'è più suo tormento.
Gia. Una sol volta.
E vi darò, se lo volete poi,
Un'amplesso, ò crudeli ancora à voi.
Fil. Appagate il Fanciul;
Gia. Sciogliete il piede,
Che inchinarmi vorrei,
E dimandar di tutt'i falli miei.
Cl. Pria di mò ire, al Padre mio mercede.
Giac. s inginocchia, e il Padre l'abbraccia.
Ferma Giacinto aimè, che l'empio,
(io sono.
Gia. Ferma Signor, aimè, che figlio
Cl. Io peccai. *Gi.* tocca à me.
Clo. Figlio. perdono.
Gia. Padre.
Fil. Olà Ministri olà, vi dissi il tutto,
Più non posso mirar à ciglio asciutto *parte.*
Cl. Ecco, che'l Ciel disserra. *Apre gli occhi.*
Queste mie luci,or che'l mio voto adempio:
Rimiro il giorno, e la pupilla hò perso.,
Ritrovo il sangue mio quando lo verso.
Gia. Ecco io ti lascio. *Clo.* Io re....
Gia. Vado del mio destino.
Cl. Io resto. *Gia.* A frangere.
Il rigor più crudele. *Cl.* Io resto à piang.
Gia. Vado, *Cl.* E dove? *Gia.* A morir.
Cl. Io resto à piangere.

SCE-

SCENA X.

Selva, e Mare.

Gerindo, e Squotemondo.

. DUnque contro'l mio seno, (ciaro?
Mentre io lasso giacea, strinse l'ac-
Tù dal periglio almeno
Mi toglieſti di morte?
L'invitaſti à duello? *Sq.* E che duello!
Io non sò per vantarmi,
Mà hò fatto certo, à dirvela sincera,
In poco tempo una Campagna intera,
r. Seguimi. Ad altro tempo
Il tutto mi dirai. *Sq.* Mira Signore
Ecco i Legni di Francia à queſto lido.
E chi hà diſpoſta mai
Quella gente al bancon? Voltati in quà,
Mira quanti ci aurian più garbo aſſai.
Voga pure, ò Camerata
Per far acqua, allegramente,
Perche quì trà queſta gente
Non ve n'è della ſalata.
er. Noi Squotemondo pria,
Che l'ancora di Francia il lido afferri,
Sconoſciuti potremo
In traccia andar della Sorella mia,
In queſto lido ancor. Il buon Niceto
(Altre volte tel diſſi) à Scozia in riva
A i Pirati tolſe
Con la cara Sorella, ambo lattanti:
La Nutrice cattiva,
Mentre ogn'altro dormia, da lacci ſciolſe,
E poi ci naſcoſe,

E della nostra sorte udio'l tenore,
Pria de miei Padri al Vaticano infidi,
Pianse l'antico errore,
Poi nel sacrato Fonte
Cangiati i Nomi, à noi bagnò la fronte.
Mà per fiero destino
D'Ildegarde infelice.
(Questo fù di mia Suora il nuovo nome)
Un di fù, non sò come,
Lasciata entro l'albergo, e fù ritolta
Dall'istesso Corsaro un'altra volta.
Sq. Il tutto mi sovviene, e che à Nicèto
Detto la Balia avea,
Ch'eri di razza ancor d'un gran Monarca,
Mà si riseppe poi, che quella fosse
Balia d'uno Spedal di Danimarca.
Ger. Poco Nicèto intese
Dell'alto mio Natale
Dalla Nutrice mia, che poco visse,
E perche non apprese
Già mai Nicèto il favellar dei Dani,
Egli poco chiedea, poco ella disse.
Sq. Io mi ricordo ancor quando ch'in Corte
Nicèto vi portò sopra la gobba,
E che sì baroncino
Foste per tanto tempo; ond'io dicea
Fammi un salto Gerindo,ecco un quattrino
Ger. Non più, così risolvo.
Morì Nidora, e quel che più mi duole
Morì nemica al Cielo; al Ciel nemica
Vive Ildegarde ancor; di lei si cerchi,
Onde più non inchini
A i falsi Numi i battezzati crini. *parte.*
Sq. Generoso Padron se voi volete
Tor dalle man del Diavolo la gente,
Un servizio anco à me far voi potete,
Un

n Demonio mi combatte,
he per croci, mai và via.
Dio Pan solo l'abbatte,
scongiura all'Osteria.

SCENA XI.

Parco, e Idolo.

garde, Filandro, e Giacinto, condotto ben-
ato, Ministri, & Arnesi, pe'l Sacrificio.

GIacinto, alcun riparo
Non trovo al tuo destin.
Prendi Ildegarde,
E per la prima volta
Arma la bella man' del sacro acciaro.
le dà il Coltello.
. Filandro, Vn dì potrei,
Poichè nulla m'è dato
Saper del mio Natale,
Potrei Filandro, oh Dio
La mia destra macchiar nel sangue mio.
l. Ferro stretto pe'l Ciel sempre è pietoso:
Così giusto ancor fora,
Ch'un tuo stesso Fratel.
d. Dunque dourei
Stringer con empia man?
il. L'istesso ferro.
d E'l caro sangue mio? *Fil.* Sì, questo ancora?
d. Questo ancora? nè il sangue fraterno
Sparso grida, nè fulmini implora?
Questo ancora? è tra gl'astri l'inferno.
Se lassù questo Nume s'adora.
Questo ancora?

Fil. E pure ancora involta
Tra torbidi penſier coſtei delira?
Taci Ildegarde, e mira,
Ove ſei,di chi parli, e chi t'aſcolta.
Dimmi accender vorrai
Fulmini in mano ãco a quel marmo eſãgue?
Ild. Mio gran Nume pietà; ma tù non ſai,
Non ſai fredda Deità, che coſa è ſangue.
Fil, Olà, gl' incenſi. *Ild.* Intanto
Al miſero fanciul ſcoprite il ciglio.
Ch' io lo rimiri almeno.
Fil. A gran periglio,
Dõna arriſchi il tuo core in faccia al piãto.
Levan la benda a Giacinto.
Gia. Madre Ma... m' ingannai,
Signora, tù non ſai, quanto che ſia
Simile a tè la Genitrice mia.
Ild. Si crudele è tua madre? *Gi.* Ed ella pure
Figlio t'ucciderò, talor dicèa,
Mà non, come fai tù, ferro ſtringea.
Fil. Olà, non è permeſſo
Più l'opra differir. *Ild.* Filandro adeſſo:
Dimmi, Sorelle aveſti? *Gia.* Vna ſorella
Io co'l mio Genitor cercava appunto;
Ed allor che laſciai
L'afflitta Madre entro le Regie porte,
Pianſe com'or tù fai,
E poi, Giacinto, diſſe,
Queſta ſorella ſua fia la tua morte.
Ild. Mà nè pure un'ampleſſo
Filandro. *Fil.* Olà, non più.
Ild. Filandro adeſſo.
Fil. E non vedi il Fanciul? pria del dolore
Che del ſacro coltel vittima langue.
Ild. Oh Dio, nè pur tù ſai, che coſa è ſangue.
Fil. Sù l' Altar genufleſſo

Sì

Si diſponga Giacinto. *Lo pongono sù l' Alt.*
. Ho da morir così? Ma ſe i miei preghi
Non aſcoltano i Dei,
Ditemi,e che mi val, che a lor mi pieghi?
Ildegarde coraggio.
. Laſciami, perche ignoto
E l'uſo di ferire al brando mio,
Una volta l'acciar vibrare a voto.
và per ferirlo, e le cade il coltello
Nè men sò fingere
Tanto rigor:
Vn certo gelo
In ſeno il zelo
Tutto m' ammorza,
Da certa forza
Mi ſento ſtringere
In petto il cor. Nè men sò &c.
*i.*Stringi quel ferro,o ſtringa or ora un Nume
Fulmini contro tè Donna infedele.
le porge di nuovo il coltello
Id. Dunque ſe a me s'aſpetta, *và per ferilo*
Verſi quel ſangue. *Gia.* Aimè.
*Id.*Man più crudele *getta il coltello, e parte.*
Fi. Ferma aſcolta, ove vai?
Purche il voto s'adempia
Cada per queſta mano
La vittima promeſſa.
Filandro prende il coltello, e và per ſacrificare.

SCENA XII.

Gerindo con Ferro nudo, e viſiera calata, che impediſce, e Squotemondo.

Ger. EMpio, che fai? I numi tuoi crudeli
In sì tenero ſeno

Sa-

Sazian di ſangue uman l' ingorda ſete?
Quel fanciullo ſciogliete.
Sq. Poltrone ſcelerato
Metterſi a far quiſtion con un ragazzo
Quando ancora è legato!
Ma vien gente di quà,
Mi voglio ritirar per ſanità. *parte.*
Ger. Quel fanciullo ſciogliete.

SCENA XIII.

Nidora con viſiera calata, e detti.

Nid. OLà fermate.
Quel fanciullo annodate,
Ge. E tù ſei così forte,
Come arrogante ſei.
Nid. A i lacci porgi
L'ardita man *Ger.* O libertade, o morte.
ſi battono Ni. Sei vinto.
Ger, Ahi par che manchi
La forza, e'l ſenſo alla mia mano ardita
Fil. Il Cielo ti conduſſe
Generoſo Campione in queſte ſelve;
Olà ſi renda alla prigion Giacinto;
E in duri lacci auvinto
Il ſuperbo guerrier chiudete ancora.
Ger. Fà più toſto ch' io mora
Suenato or ora al tuo bugiardo Dio,
In quel barbaro Altar vittima al mio.
Ni Che pietà! *Ger.* Che deſtino!
Fi. E che ardimento. *parte.*
Morirai. *Ger* Ne gioiſco *parte*
Ni. Io mene pento.
Fine del Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

CENA PRIMA.

Parco con Ferrate.

Gerindo Prigione.

DUri ceppi à mè ſembrate
Or vezzoſi, & or crudeli,
Or l' imagine additate
Al mio cor di ſua coſtanza,
Or la barbara ſembianza
Voi moſtrate
Delle tempre, ch'anno i Cieli.
Duri ceppi, &c.
Bell'Auriga del giorno un raggio almeno
Diſpenſa a queſti orrori, e che paventi,
Il para on del Sol, che porto in ſeno?
Il mio bel Sole, o Dio,
Sparge le fiamme ſolo, i raggi ha ſpenti,
Ah, che lontano il die
Fugge da queſt'orror, perche non vuole
All'innocenza oppreſſa
I fluenze sì rie,
Dalle Spere portar la luce iſteſſa,
O perche ingiuſto oggi io nō creda il Cielo,
Che così duro il mio periglio mira,
In queſt' orrido ſpeco,
Vuole il deſtin, ch' io lo reſpiri cieco.

Ma

Ma folle, che vaneggio?
Così poco resiste un'alma forte
All'aspetto di morte?
Sù Gerindo si mora, e ancor si nieghi
Ogni tributo al duolo,
Se pur del fiato estremo a tè non deggio,
Mia perduta Sorella, un sospir solo.
Ildegarde, Ildegarde,
S'io ti dicessi, o Dio, (Nume
Lascia l'empie Meschite, e al mio gran
Spargi in fuoco fedel gl'incensi tuoi,
Che mi diresti poi?

SCENA II.

Ildegarde da parte, e detto.

Ild. TI direi Germano amato,
Se trovar ti potessi io.
Quanto sei più fortunato
Se tù servi ad altro Dio.
Ger. Quanto più del mio Fato il tuo deploro,
Ild. Che servo a un mostro, & una furia adoro
Ger. Ti direi, che menzognero
E'quel Dio, cui serbi fede,
Ild. Ti direi, che un Dio men fiero
Il mio cor sospira, e crede.
Ger. Io ti direi; ma tu non odi intanto
Ild. Parmi d'udirti, e ti risponde il pianto
Ger. Ah Ildegrade, Ildegrade.
Ild. E chi m'appella? *lo vede*
Ger. Pria di morir almeno
Vorrei *Ild.* Dimanda pur:
Ger. Stringerti al seno
Ild. Temerario, a chi parli?

Ger.

Ger. Alla mia ſorte.
Ild. Taci lingua impudica, *La vede.*
Sò ben, che tù non vuoi
La tua ſorte abbracciar, che t'è nemica.
Auviva in queſto petto
La ſacra face il più pudico amore?
Per deſtar, ſe no'l ſai,
Roſſore al volto, e non incendio al core.
Preſſo l'Ara ſacrata.
Folle, non sò giàmai ver l'altrui ſeno,
Auventar queſta man, ſe non armata,
Ger. Tù dell'empio Irminſul?
Ild. Miniſtra io ſono.
Ger, Di quel Dio? *Ild* A quel Dio ſolo fedele
Ger. Taci donna crudele,
Entro l'infide porte
Di queſt'empio recinto,
Non accende le faci altri che morte;
E ſe qualche roſſore
T'accende il labro, e ti colora il volto,
In quel barbaro Altar fù al ſangue tolto
Opra di crudeltade, e non d'Amore.
Ild. Tuona omai Cielo, che tardi?
Arma i dardi,
Ger. Sciogli omai volo fatale
A uno ſtrale,
Ild. Coll'ardor de' cupi abiſſi,
Ger. Giuſto Ciel contro quel petto,
Ild. Ahi, che diſſi!
Ger. Ahi, che hò detto!
Ild. E in quel ſen
Ger. E nel cor
Ild. Troppo rigore,
Ger. Nò, Troppo, o Dei
Ild. Incenerite sì,
Ger. Fulminate sù sù,

Ild. Ma non quel core.
Ger. Ma non costei.

SCENA III.

Parco coll'Idolo con mense apparecchiate.

Squotemondo.

BUon prò Numi Birboni:
E che trattar villano
Strippar tanto così, senza pur dirmi
Favorisca con noi Sior Capitano!
Ma perchè non crediate,
Che d'una bagattella io sia piccato,
Voglio, che voi vediate,
Ch'io non son disgustato.
Or cominciamo intanto.
A far di questa robba il participio.
Prima tutta vogl'io questa frittura,
Essendovi contraria alla natura,
Perch'a gli Dei non si dà mai principio.
In quest'altra vivanda
Mi vò mortificare,
E benche grande sia la tentàzione,
Prendo per mè il Cappone,
E voglio la Cipolla à tè lasciare.
Oibò, vergogna, oibò,
Chi la mensa ordinò
Non è Scalco perfetto,
Che maggior nobiltà
Di zuppa si può dar, che dì brodetto,
Che tanto può provar d'antichità?
Orsù si vede in vero,
Che il Cuoco è forestiero.

Fuma

Fuma un cervello arcor nello ſcaldino :
Olà, che diavol fai ?
Tien a mente, ò Ribaldo,
Qui patiſcono aſſai
Tutt'i cervelli al caldo.
Cancaro, che gran ſete! ou'è il boccale?
Dà che procede mai? credo, che venga
Da queſte tante faccie di caviale.
Un ſaluto ad ogni teſta
Squotemondo ora vi fà,
Cominciando pria da quella
Del Maeſtro di Cappella,
Del Poeta, ch'ho di quà,
Per la voſtra ſanità.
O queſt'è peggio affè.
L'Oſte, è'l Garzone a far il conto viene
Coll'Idolo, e con mè; per non pagare,
Se mi rieſce bene
L'oracolo vuò fare. *ſi pone dietro all'Idolo*

SCENA IV.

Nidora, Filandro, e detto naſcoſto.

Fil. AH che diceſti? A queſti lidi ancora
Il Franco vincitor drizza la prora?
Ma qual deſio feroce
Lungi dal Regno tuo filia ti traſſe
E guerriera di Carlo, e della Croce?
Ni. Deſio non sò, se generoſo, o folle,
Fuor del Regno paterno
Fanciulletta mi ſpinſe
Laſciai l'Irlanda, e'l Padre, e'l Fato vinſe
Del ſeſſo il freno, e dell'amor le leggi.
Ma di Gallica tromba

Allor, ch'il suon feroce il mondo udio,
(Non vorrei dir, che'l mio Gerindo amai)
A Carlo mi condussi, ove sperai
Al mio genio servir, non al suo Dio.
Chiusi lunga stagione
Nell'èlmo il crine, e nell' usbergo il seno;
Ma non ben seppe, o Dio,
Come fè l'uno alla mia chioma errante,
L'altro dar legge a questo core amante.

Fi. Taci figlia, Non più. Gia spiri un cielo,
Ove l' Astro d' Amor mai non hà forza:
Or pria d'offerire al mio gran Nume il core
Del non estinto ardore,
Con nobil pianto ogni favilla ammorza.

Nid. Piangerò, ma lungi, aimè
Dall' Altar pianger vogl'io.

Fi. E perchè? *Nid.* Se il vago oggetto
Nel mio pianto esce dal petto,
Iuvolera gl' incensi all'altro Dio?

Fi. Ferma non pianger più. Sò ch'in un seno
Latte è'l pianto ad Amor, e non veleno.

Nid. S'io non piango, e tù vedrai,
Ch' altri ancor Nume farassi.

Fi. E chi mai? *Ni.* Questo mio core.
Quando fia senza dolore,
Nume farà, se qui son Numi i sassi.

Fi. Donna, fia pur concesso
Esser Nume al tuo Cor, ma di se stesso.
Fin quì divoto zelo.
All'etade perdona, al sesso, al'core.
Risolvi. O torna al Regno, o'l voto adempi
E vivi, o Sposa a i Troni, o Ancella a i Tẽpi.

Nid. Padre, all'Ara m'invio. Sà ben Nidora
Esser, e d'altri, e di se stessa ancora. *s' ing.*
Nume, questo mio cor. *s' alza.*
Ah nò, ch'errai.

Fi. Ben

Fi. Ben dicesti sin qui.
Nd. Diria. quel Nume
Come può darmi 'l cor, se tù non l'hai.
Dirò così. Per ritrovar conforto; *s' ing.*
Ei mirispose *s' alz.* aimè *Fi.* Donna deliri.
Che disse? *Ni.* In van sospiri,
Non puoi trovarlo, or che Gerindo è mort.
Fi. Come? Gerindo è morto? or che recasti
Si felice novella,
Nidora à tè d'ogni fallire imploro
Dal Ciel pietade. Ancor se l'empio amasti.
Gerindo il fiero Duce.
Nid. Il vago sposo
Fi. Si nemico. *Ni.* Si caro
Fi. Al Nume d'Irminsul.
Nid. A quel d'Amore.
Fi. E' morto? *Nid.* E' morto.
A. 2. Oh Dio!
Fi. Ah nostra sorte amica.
Nid. Ah fato rio!
Fi Vi benedico, o Cieli.
Nid. Io vi detesto.
Fi. Si dia lode al gran Nume.
Nid. Ah non per questo. *parte*

SCENA V.

Filandro, e Squotemondo ascosto.

Fil. AH che non sai Nidora
Essere e d'altri, e di te stessa ancora:
Bell'impresa è d'un cor vincer se stesso.
Non invola alla Vittoria
La fortuna allor la gloria,
Quando il cimento è alla virtù commesso.
Bell'impresa &c.

In altro tempo sciolga
Nidora il voto: Io per sì lieto auviso
Vò, che tutto festeggi
Questo lido felice,
Un de i due prigionier si serbi in vita.
Si bandisca il cimento;
E si tolga da morte
Quel, per cui pugnerà Campion più forte.
và all' Idolo. Ciò che qui destinai,
A voi piace Signor? *Sq.* Mi piace assai.
Fil. Mà che rimiro! Al fin placati sono
Cõ questo Regno i Numi; or che Irminsulle
Della mensa fedel gradisce il dono!
Signor, pompa più bella
Di cibi pellegrini à tè prometto,
Sq. Vanne, che troppo aspetto.
Fil. Dunq; à bandir m' invio pel nuovo giorno
La promessa tenzone.
Olà Ministri, olà. *parte.*
Sq. sende. Cancaro, chiama gente; & a me pare
Di sentirmi accostare
La punta d' un bastone; Idolo mio
Buon prò ci, faccia; e per tua gloria basti,
Che potrai dir, ch'un dì con mè mangiasti

SCENA VI.

Notte oscura. Parco con ferrate di carcere.

Clodoaldo, Ildegrade, e Squotemondo, che vengono un doppo l'altro da diverse parti.

Clod. Sia 'l morir natura, o pena
Dei vaccuso d'empietà.
Ild. Ed' Amore o di pietade
Quel

Quel desio, che nutre il cor?

Sq. E'prudenza, opur paura
Il fuggir sempre così?

Clod. Se natura; Ingiusti siete
S'a me sol negar volete
Ciò, che altrui comun si stà

Ild. Se d' Amor; Come ricetto
Serba ancora il casto petto
Alla neve, & all'ardor?

Sq. Se prudenza; D' adoprare
Piè del piombo in caminare
Non m'è parso sin'a quì

Clod. E se pena; come, oh Dio,
Fù capace di pena il figlio mio?

Ild. Se pietade; e come mai
Ama la notte, ed aborrisce i rai?

Sq. Se paura; in sì breu'ora,
Come non feci venti miglia ancora?

Clod. Sento, chi qui passeggia.

Ild. O do chi parla.

Sq. Maledetta apprensione:
Troppo è gran suggezzione,
Se s'ha quì da badare ad ogni frasca.

Ild. Dove mi coprirò? *s' asconde.*

Clod. Dove m'ascondero? *s'asconde.*

Sq. Entratemi un pò 'n tasca
Sterpi impertinentissimi, ch' io sono
Inciampato più volte,
Che inciampata non era
La Comedia fatal di queste sera.
Orsù non mi riesce,
Nè Gerindo trovar, nè la prigione.
Disgraziato Padrone,
Oh quanta tenerezza
Io mi sento per lui, che deggia prima
Strappar del tempo suo la sua cavezza.

Per

Per negozio importante
Quest' ora m' assegnò; ma tanto più,
S' è negozio, che importa,
Ci vuò pria dormir sù.
Si pone a dormire sotto la ferrata.

SCENA VII.

Gerindo alla ferrata, e detti, Squotemondo parla sognando.

Ger. SE d'oro, o cor fedel.
Questo ferro crudel ti prendi a gioco
Ma di due soli rai,
Io ti provai; tù non resisti al foco.
La donzella idolatra,
Che quì poc' anzi il piè
Sq. Presto, che fate?
Ger. E questi il servo appunto.
In buon ora giungesti, Or senti, amico.
Queste barbare porte
Disserrate non spero
Veder già mai, che all'apparir di morte.
Ild. s' accosta. L'amato Prigioniero
Odo parlare. *Ge.* Altro da tè non voglio.
Ch' al mio fido Rinaldo il piè tù volga,
Messaggiero fedel con questo foglio.
Sq. Presto, presto: che fate?
Or è tempo, Tirate
Ger. Prendi, *Ild.* Non osservata
Gerindo tira una Lettera, & Ildegarde la prende, e parte.
Con il foglio m' involo,
Cl. Alfin strano desìo *s' accosta*
Ad ascoltar mi spinge. *Sq.* Padron mio
Il mio

Il mio salario avanti.
Ger. Amato Servo
Quest'Imagine aurata
Che da ricca catena al seno appesa
Portai fin da bambino,
Dall'avaro Pirata, ancor sicura
Getta una Collana.
Per mercè di tua fede à te destino.
Sq. Che diavol di figura!
Ger. E' un'Imago funesta!
Se pur del Genitore,
Al mio Nume infedel, l'imago è questa:
Clo. Al fin la ritrovai.
Prende la Collana, e parte.
Del Padre favellò. Che sarà mai?
Ger. Adio. *parte.*
Sq. Mirate, per suegliarsi un poco,
E far più bello il gioco
D.i dormendo col capo nel muro.
Bisogna far così
Aimè. Venga la rabbia
A questo mio schermir, e dar lezzione.
Sognava di far Scola
A quella mia canaglia;
E con la testa mia
Volea levar di guardia la muraglia:
Vuò lasciare il mestier; & or vuò dire
La regola che và nello schermire.
Nella scherma il Mondo addestro
Con due regole assai chiare.
Se un bufalo è il Maestro,
Dia lezzione
Mentr' alcun non v'è presente
Tiri man quando c'è gente
Se poltrone
E' lo Scolare.

SCENA VIII.

Albore.

Nidora, e Giacinto all' altra ferrata.

Ni. Già l' Editto guerriero
I due Campioni al grā cimento in-
Ed or ch'in Ciel disserra (vita;
L' Alba nascente al nuovo dì l'uscita,
Come Filandro impone,
Ad ambi i prigionieri io deggio insieme
Con l'annunzio fatale
Recar nuovo timore, e nuova speme.
Ben spererà la palma
Ciascun del suo Campione,
Ch' ogni misero suole
Dar felice credenza a ciò che vuole.
Innocente Fanciullo
Gia. E placar mi vorresti?
(Al parlar ti raviso)
Crudel, non ti ricordi?
Quel fanciul'annodate, or or dicesti?
Nid. Senti. Filandro vuole
Vn de'due prigioni serbare in vita,
Tosto, che nasca il Sole;
Della spada alla sorte
Donar la vita, e decretar la morte.
Io, che del tuo morir sento nel petto
Vn pietoso rimorso,
Questo ferro impugnar per tè prometto
Gia. Io temo la morte,
Se'l mio Genitore
Pugnar non vedrò.

Non sei così forte,
Non hai tant' amore,
Signore lo sò.
Che'l mio cor forte non sia,
Bel fanciullo, io lo provai.
Che non ami l'alma mia,
Non è ver tù non lo sai.
on più. Così prometto.
l'altro prigionier nunzia m' invio
ella nuova tenzon. *Gia.* Signore Addio.

SCENA IX.

Carcere oscuro.

egarde, e Gerindo da parte appoggiato, che dorme.

Questo foglio adorato
Ha pur, s'io non m' inganno
l perduto fratello à mè suelato
Ciò che narrommi il Sacerdote istesso
Del Fato mio tiranno,
Gerindo ancor ha in questa carta espresso
Mentre a Rinaldo scrive,
Che peregrino scorra,
Tutte per mè, queste Pagane rive,
Perch' io divora inchini
La verace Deitade, anco a' mè ignota,
E di barbara legge
Dall' omero fedele il giogo scuota
r. Da quai larva funesta odo la pace
Turbar, de' miei riposi, in quest' orrore!
d. A consolar ne vengo
Amico. *Ge.* Olà, chi sei? *Ild.* Il tuo dolore.

Ger. Il mio barbaro dolore
Dal mio ſen lungi non và;
E perche troppo è verace
D' una larva, ch'è fallace
Apparenza egli non hà.
O s'egli è larva, è aſſai più bella, o Dio:
Che Nidora, e Ildegarde è'l dolor mio.
Ild. Vò del meſto penſiero
Con inganno gentil ſeguir l'errore;
Vedrò s' m'ama intanto.
Quanto vorrei Gerindo, e quanto ſpero,
Queſta, ch'è à tè preſente,
E' d'Ildegarde tua l'ombra dolente.
Ger. Oh Dio Morta Ildegarde! e come, e quãdo?
Dunque alla vita mia più lungo ſtame
Dalla Parca ſevera io non dimando.
Oh Dio. Morta Ildegarde! e come, e quãdo?
Ild. Al miniſtero infame
Di ſparger ſangue uman sù queſti Altari
Deſtinolla il ſuo fato;
E perchè in queſto ſuolo
Quell'innocente umor, tanto ha gridato,
Contro dell'empio ſeno
Vn fulmine del Cielo acceſe il volo;
Arde ancora il ſuo cuore in queſto loco,
tra ſe Ma per Gerindo, & innocente è'l foco.
Ger. Dimmi almen ſe alla ſua fronte
Quella fiamma perdonò?
Ben dovea quel fiero ardore
Paventare il ſacro umore,
Che'l Giordano in lei versò.
Ild. D'altreacque non avea
L'infelice Donzella il crine aſperſo,
Che il dolente umor; nè tanta forza
Ebbero i pianti ſuoi, perche ben ſai,
Che il pianto accẽde il foco, nõ l'ammorza.

*Ge.*E'di ſcoglio'l mio cor, *Il.* Di ſaſſo ho 'l ſeno,
Se più reſiſte ancor, *Ge.* Se non vien meno.
Ma dimmi Anima bella,
E quai ſaſſi ſedeli
Le fredde ſpoglie tue ſerban qui intorno?
Ild. Ben qui vedrai, ſe più s'avanza il giorno
L' infelice ſorella
Scopo fatal del gran rigor de i Cieli.
Ger. Ad incontro sì forte
Reſiſter non potrete, lumi miei.
Chiudetevi alla morte. *ſuiene.*
Ild. Cadeſti, aimè, Gerindo
Preda innocente a non creduto affanno.
La tua fede tentai con troppo inganno.
Nè pur può bramare
Il miſero core
Amore da tè
Con tanto penare
Si fà mio dolore
L'iſteſſa tua fè.
s'ode rumore. Oh Dio, che ſento!
Altrui diſſerra ancora,
(E che far deggio, aimè,)
Il Cuſtode infedel le chiuſe porte!
Se paleſo il fratello,
Vuol la legge, che mora,
Perch' al Dio d'Irminſul vive rubello:
Se taccio, alcun riparo
Alla macchia non è del mio candore.
Dite Oneſtade, Amore,
*Fra*tello, Onor, chi m'è di voi più caro

SCENA X.

Nidora con servi con faci, e detto.

Nid. SOla co'l Prigioniero
Chiusa Ildegarde? E come
Innocente sarà, chi stà cogl'Empi?
Questi sono i tuoi Tempi
Principessa Ildegarde? E ancor qui vuoi
Adorar infedel gl'Idoli tuoi?
Ild. Quella superba mole,
Ove di sangue uman bagnato è'l suolo
E'un supplicio funesto,
E non un Tempio; solo
Se qui stà tanta fede, un Tempio è questo.
Nid. Un Tempio è questo?
E anco il ciel sopporta?
La tomba è questa alla tua fè. ch'è morta.
Ger. parla svenuto. Cara Ni. *Ni.* Ascolta, à te parla.
Ild. A me non dice.
Ge. Cara Ildegarde. *Ni.* A te nõ dice! *Il.* O Dei.
Ni. Non rispondi? ah nò, taci.
Ildegarde dicea, tù più non sei,
Empia (così mostrar voglio à Filandro
Di questi Tempi il zelo, e d'onestade)
Empia sò, che punirti a mè non lice,
Ma perchè il volto almeno
Tù tinga di rossor, con questo ferro
Gl'ostri trarrò da quell'impuro seno.
Và per uccider Gerindo.
Ild. Ferma. *Nid.* Che miro? Aita.
Qui ritrovo lo Sposo! *sviene con lo stilo.*
Lo sposo, o senza Amore, o senza vita.
Ild. Che portenti son questi!

Qui

ui le faci ponete. *Lasciano le faci.*
guitemi, e tacete.

SCENA XI.

Gerindo, e Nidora.

IN felice Gerindo, ancor respiro!
Aimè, Cieli, che miro!
la salma funesta,
ome l'ombra promise,
ella Sorella mia la salma è questa.
uesta è Ildegarde, e in questo cieco orrore
i funerali suoi
e facì accese il moribondo amore.
ringe l'empio co'tello, & allor cadde
a sventurata esangue,
Mentre forse volèa
opr' il barbaro Altar sparger più sangue.
erch' al destin non serva, *vuol levarli lo stil.*
Col mostrarsi spietata ancora in morte.
'uò quel ferro involar *strizza.*
Ferma crudele
Nel tuo seno, o nel mio
acrificar vogl'io,
O un' infelice al Cielo, ò un'infedele
e pure, o mio dolore,
Tù della morte mia, l'onor non vuoi,
O' di quel traditore
Non volete il trofeo fulmini voi.
. Dimmi, la Sposa o la sorella sei?
O sei l' ombra vagante
Della Sorella estinta, o di Nidora?
E se Gerindo io sono,
Son l'ombra di Gerindo, o vivo ancora?
. Son Nidora, che vivo, e'l mio gran duolo

Vccider non mi vuol, perche ben vede,
Che nel tuo fiero oggetto
Carnefice più crudo ho dentro il petto.
Tù sei l'empio Gerindo,
E vivi ancor, perchè co'l cor, ch'è mio,
Col mio core innocente,
I fulmini del Ciel ti prendi à scherno. *par.*
Ger. Ah che vaneggi, Dio.
Sò ch'è mio questo cor, perch'è un'inferno.

SCENA XII.

Parco con ferrate.

Clodoaldo.

IO non sò se distilla il mio ciglio
Umor lacrimoso,
Per gioia, o dolor;
Se al trovato, o all'estinto mio figlio,
L'officio amoroso
Tributa il mio cor. Io, &c.
Da i Pirati involato!
Genitor non conosce!
Serba il monile aurato
Con quest'imago al seno! E' certo, o Dio
Che il Garzon prigioniero
E'l perduto Delmiro, è'l figlio mio.
Morto è Giacinto; Io sù l' Altare istesso
Da lungi il vidi, e più veder non volli,
Aspettar genuflesso
L'ultimo Fato suo, Cieli, quel Fato,
Ad un Padre dolente,
Lasciate dir, spietato.
Morto è Giacinto; se al sacrato acciaro
Vn mio figlio donai, deh renda il Cielo
L'altro figlio alla spada,

Che

Che nel vicino arringo
Guerriero Genitor per lui già ſtringo.
Ma ſe pur ſia, che cada
Il nimico Campion, contro qual mai
Prigioniero infelice
Auro 'l ferro impugnato?

SCENA XIII.

Giacinto alla ferrata, e detto

Gia. IL tuo Giacinto
Spietato Genitor morir vedrai.
Cle. Vivo Giacinto ancor? Ti pianſi eſtinto
Figlio, e la ſorte mia
Vuol, ch'io non ſappi pur, ſe più m'è caro
O che tù vivo, o che tù morto ſia.
Vivo Giacinto ancor Giuſtizia, Amore,
Pietà, Sangue, conſiglio.
A Filandro promiſi,
Già cõbatter degg'io, ma ho ſolo un core
Salvar deggio una vita, e hò più d'un figlio,
Ma che vincer più bramo,
Se auran per mè nella tenzon fatale
Il vincere, e'l cader fortuna uguale.
Così, perchè giamai,
De' miei figli perduti io non mi doglia
Col mio fato tiranno il fato vuole,
Ch'io da me ſteſſo ſolo à mè li toglia.
Gia. Tù non ſenti? ahi troppo dura,
L'alma in ſeno il Ciel ti fè
La natura
Al tuo cor parla per mè.
Cl. La natura! io non l' intendo
Perche ſecondo ſon, ſolo l'offendo.
Gia. Tù non miri? io ſon quel figlio,
Che per tè morir dourà,

Chiudi il ciglio
Per timor d'aver pietà.
Cl. Che pietà! dourei bramare
Per esser men crudel, di meno amare
Gia, Se di fuggir tù brami
Il cimento per mè, sei poco amante,
Ma un spietato sei, se tù non m'ami.
Cl. Pugnerò per tè; ma poi, *Gia.* Che dir vuoi?
Clo. Abbracciar non ti potrò.
Gia. Perche nò? *Clo.* Quando t'accosti
Ferma dirò, ch'un altro figlio costi.
Gia. Qual figlio à tè più caro
Fia che tenda al tuo sen più dolci lacci
E con più vezzi mai di mè t'abbracci
Col. Mà se l'altro morirà, *Gia.* Che sarà?
Col. Figlio mio tù sdegnerai
Gia. E che mai? *Cl.* Gli amplessi miei
Ferma dirai, tù Parricida sei.

SCENA XIV.

Gerindo all'altra Ferrata, e detti.

Ge. Amici, Amici. *Cl.* E l'altro figlio amato
Tutta vi trovo, aimè, l'effigie mia!
S'altro anch'egli non è, che un sventurato,
Ma celarmi vo l'io, che spero in vano
Da Delmiro gl'amplessi, or c he pur deggio
O Delmiro tradire, o'l suo Germano.
Ger. Amici. *Cl.* Ah mal comprende
Con chi parla Delmiro; il viver suo
Uno dubbioso vuole, uno contende
Ger. Amici, e chi m'addita
(Forse il piè tra costor volse Nidora)
Ove sia la mia vita?
Clo. Ahi così vuole amico

L'em-

L'empio tuo Fato, e la mia ſorte ria;
Della bella tua vita
Pende il deſtin da queſta ſpada mia.
Ger. S'aveſſer fatta i Dei
Arbitra la tua man della mia vita,
Per implorar pietà, così direi.
Se vuoi ſtringer quell'acciaro
Chiedi pria conſiglio al cor;
Non so che tu ſentirai;
Se pur noto a tè fù mai
Con che lingua parli Amor. Se, &c.
Cl. Io mi conſiglio, o Dio
Col dubbioſo cor mio,
Ma troppo è vario;
Agita la ſua fè,
Ora parla per tè,
Or t'è contrario.
Gia. Padre anch'egli da tè vuole l'iſteſſo;
Parla della Tenzon, pietà ti chiede.
Tù dei pugnar per mè; digli, ho promeſſo.
Cl. Mia ſcuſa oggi non è, colpa è la fede.
Foſſero queſti, aimè,
Miei nemici, e non figli;
Perchè appagar potrei
Cento nemici ancor con una vita,
Che pur non è baſtante a'figli miei.
Di Genitore amante
Nuovo deſio! Che ſuoi nemici brama
Gl'iſteſſi figli ſuoi, perche ben'ama.
Non più. Così riſolvo
Per ritener qualche ſembianza al meno,
Nell'iſteſſa empietà, di Padre amante,
Per quello io veſtirò d'usbergo il ſeno,
Che più ſimil ritrovo al Genitore:
Già che ſempre il ſimil cerca l'amore.
Và ora ad una ferrata, ora ad un' altra.

Clo Che brami? *Ger*. Morir
Clo. Che chiedi? *Gia*. Pietà
Clo. La morte. *Ger*. E dov'è?
Clo, La morte *Gia*. E perche?
Clo. Sarà. *Ger*. Mio gioir
Clo. Sarà. *Gia*. Crudeltà.
Cl. Che brami? *Ger*. Morir
Clo. Che chiedi? *Gi*. Pietà.
Clo. Per farmi più dolente
Ciascun del Genitor perde il sembiante,
E morirai? *Gia*. Nò, nò.
Clo. Questo è innocente.
Glo. E morirai? *Ger* Sì, sì, *Cl*. Questo è cõstante.
si ferma in mezzo.
Ger. Tù piangi. *Cl*. Il tuo mal
Gia. Sospiri. *Cl*. Per tè.
Ger. Deh amico *Cl*. Infedel
Gia. De Padre *Cl*. Crudel.
Ger. Coraggio *Cl*. Non val.
Gia. Rimedio *Cl*. Non v'è
Ger. Tù piangi *Cl*. Il tuo mal.
Gia. Sospiri *Cl*. Per tè.
Cl. Deh pria, ch'io mora almeno
Per ultimo ristoro
Vn amplesso donate a questo seno.
và per abbracciar Gerindo.
Ger. Al Carnefice mio gl'ho sol promessi. *part*.
và per abbracciare Giacinto
Gi. Vinci prima per mè, se vuoi gl'amplessi. *pa*.
Cl. Egualmente simili
Al Genitore i figli hò al fin trovato
Vn come lui crudel, un disperato.

Fine del Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parco con l'Idolo.

Ildegarde, Filandro, e Guardie.

Fil. E Qual più volentieri
Dalla ſorte difeſo hoggi vedreſti
De' noſtri prigionieri?
Ild. L'Innocente fanciullo
(Quanto aſtuto è Filandro!)
Tutto hà per sè il mio core.
Fil. Credo ben ch'un fanciullo
Abbia il cor d'Ildegarde,
Non che innocente ſia, ſe è'l Dio d'Amore. } *trà sè.*
Del Guerriero Garzone
(Or ti provo Ildegarde)
Forſe maggior pietade io ſento in ſeno,
Che non hò pe'l fanciul.
Ild. Con più ragione
(Ahi, che diſſi) *Fil.* Perchè?
Ild. Perche la vita
A chi più l'hà provata è più gradita.
Fil: Troppa fede hà un core amante:
Non sà far da menzognero.
Se talor dice un ſembiante
Che non ama & è bugiardo:
Ei nel labro, ò pur nel guardo
Vien'à dir, che nõ è vero. Troppo &c.

Ild.

Ild. Tanto di me penſaſti?
Son pudica, Filandro, e ciò ti baſti.
Fil. Convien finger per ora; E chi può mai
Dubitar d'Ildegarde?
Io col mio cor dicea;
Poi che finger provai
Di non amar Giacinto, e mi parea,
Che diceſſe il tuo Core
Filandro mio non può celarſi Amore.
Dubitar d'Ildegarde?
Ben sò, che tu moſtraſti
Vergin qual ſei (Empia, e lo sà Nidora)
Ti conoſco Ildegarde, e ciò ti baſti.
Mà già miro i Campioni, e dare io ſento
Da i metalli guerrieri il primo ſegno.
Attendiamo al cimento.

SCENA II.

Clodoaldo, e Nidora che vengono da due parti con viſiere calate, e detti.

Cl. PEr uno ſol? non me'l conſente Amore
Ni. Cõtro il fãciullo? E' à lui fedel l'acciaro
Cl. Per due vite? non baſta un ſol riparo.
Ni. Contro lo Spoſo? E' à lui fedele il core.
Cl. Con due amori nel ſen Amor tradiſco.
Ni. Con doppia fede un tradimento ordiſco.
Fil. Olà, che più tardate?
Nell'arringo, ò Guerrieri,
Dite per chi pugnate?
Cl. Non più, così hò penſato. *trà sè.*
Vuò pugnar per Giacinto: al fin vogl'io
A quel ch'hò più goduto, eſſer più grato.
Ni. Non più; mi potria dire *trà sè.*
S'io mancaſſi al Fanciul, lo Spoſo mio

Esser non sai fedel senza tradire.
Fil. Non vi sia più concesso
Differir la tenzone. *Ni.* Jo per Giacinto.
si presentano.
Fil. E tu dunque per l'altro? *Cl.* Jo per l'istesso
Fil. Giusto non è, che non difeso mora,
Abbia quell'altro il suo Campione ancora.
Cl. Ah nò, piansi Delmiro, e vuò Delmiro
Godere ancor: Questo sollievo aurai
Padre infelice alle sventure tue, *trà se.*
Che come due n'hai pianti
N'hai pur goduti due.
Ni. Ah nò, cangiai consiglio,
S'io pugno per Giacinto *trà sè.*
E' certo il mio morire, e'l suo periglio.
Che se armar voless'io
Il sen di quella fè, che non è amante,
Con quella pugnerei, ch'è men costante.
Fi. Per l'altro prigioniero
Alcun ferro non stringe? *Cl.* Il ferro mio
si presentano.
Vuò per quello impugnar.
Ni. Per quello anch'io.
Ild. Padre trà doppia fè, trà doppi affetti
Udiam dubbosi ancora i due Campioni.
Si pugni intanto, e poi
Uno salvarne al Vincitor s'aspetti.
Clod. Saggio pensier.
Ni. Saggio consiglio. *Fi.* Ed io
Così consento pur. *Ild.* Vinca chi vuole.
Stringon, se non mentiro, *trà sè.*
Ambo l'acciar per il Germano mio.
Fil. Amici all'armi.
si battono, Clodoaldo cade. *Nid.* Hò vinto.
Cl. Non invidio il tuo fato.
Tù restassi più forte, io men spietato. *parte*

Fi. Per chi vincesti? *Nid* Ascolta,
Id. Il mio Germano chiede. *trà sè.*
Ni. Vinsi te lo dirò; mà un'altra volta *.parte.*
Fi. S'arresti il Vincitore. *La segue.*
Id. Male,Oh Dio,lo conobbi,è un Traditore.

SCENA III.

Selva, e Mare.

Squotemondo. Eco.

Sq. ECco che vengo anch'io
Perche dipende sol dal valor mio
Ogni vostro progresso.
Mà flemma, io voglio prima
Far cert'altri omicidi, e vengo adesso.
Sbarcato à mezza notte
Con due mila guerrieri è qui Rinaldo,
Che fà in assenza mia da Capitano;
E poi che'l caso strano
Del povero Padron io gli narrai,
Ch'uscì dal mar, mà che si teme assai,
Che non affoghi in aria, e che non moja
Oggi nella fazzion d'una scalata,
Prima Filandro, e tutta la brigata
Vuol far frustar, poi riformar il Boja.
Olà presto, ch'hò fretta,
Pria, ch'io mi divertisca
In qualch'altra quistione. Evui chi l'ardisca
Di meco cimentarsi?
O à battaglia marittima provarsi,
O in terra ferma? *Eco.* Ferma.
Burlava, ò mio Padrone, e per servirla
Si ferma Squotemondo
Come le piace, e si ritira. *Eco.* Tira.

Tirarò quel che vuole,
O ſottogamba, ò ſottomano. *Eco*. mano
Tirar mano! e perche? Non è mai ſtata
Differenza, Signor, trà noi. *Eco*. A noi
Chi ſparte in carità? Porta un precetto
Carluccio maledetto,
Una tregua Giulino, ove ſei. *Eco*. Sei.
Son quello, che comanda
E laſciamo, Signor, andar da banda
Tanto ſtrapazzo. *Eco*. Pazzo.
E'ver, mà eſſendo tale
Non ſon manco ſicur quì allo Spedale?
Son pazzo è vero, e'l Signor Padre mio
Quì ſolo m'hà condotto,
Perche crede, ch'un dì poſſa guarire
A forza di biſcotto. *Eco*. Cotto.
Sq. Cotto non ſon, ch'ogni miſura
Sempre qui di mezz'acquà è riempita.
Eco. Ita. *Sq*. Parla latin Voſignoria?
Mi dica, ſtudiò? *Eco*. Iò. *Sq*. Ancor Todeſco?
Poveraccio ſtò freſco.
E più deggio ſtar quì! *Eco*. vì. *Sq*. Monsù
Non ci vorrei ſtar più Mà è la paura,
Chi qui m'incanta. *Eco*. Canta.
Sq. Vuò cantare à coſtui
Un'arietta con cui
Una certa Commedia ſua figliola
(Pria di metterla al mondo)
Un Poeta vicin così conſola.
Vanne pur figliola và.
Forſe tù non ſei men bella
Della tua prima ſorella,
So, che in volto hai certi nei,
Mà pur queſti à gli occhi miei
Non ti toglion la beltà.
Vanne, &c.

Vera-

Veramente il compor robba da ſcene
Per gente ſcrupoloſa è gran pazzia,
Et un ſolo lo fà, ch'è pazzo bene
Eco. O bene, *Sq*. Se ſia ſtato
Colui più matto, ò la ſeconda volta,
O quando hà incominciato,
Sappi, ch'è nata gran diſputa. *Eco*. Sputa.
Sq. Signor sì, volentieri. *sputa*.

SCENA IV.

Clodoaldo cade ferito, e detto.

Cl. OH Dio, ſon morto.
Sq. Gran forza del mio ſputo; e che ſaria
Di tè fratel, s'io poi tirava mano?
Per non ſmaltir il mio catarro in vano
Vogl'andare à ſpurgarmi in Ungheria.
Cl. Deh per pietà. *Sq*. Dì sù.
Cl. Per tua mano. *Sq*. Che vuoi?
Cl. Morir adeſſo. *Sq*. Trattienti un poco più,
Ch'io non poſſo ſputar cotanto ſpeſſo.
Mà queſto è quel briccone,
Che nel lido del mare oggi volea
Sbudellare il Padrone.
Furfante, malcreato
(Mi par che non ſi poſſa
Per adeſſo rizzar! Vuò che tù vegga
Qual perſona hai ſfidato. *tira mano*.
Cl. Ahi laſſo. *Sq*. Il poveretto,
Toſto, che tirai mano,
Vuol fare il teſtamento.
Orsù preſto ſpediſci. Jo più non poſſo.
Trattener la ſtoccata.
Cl. Ahi laſſo. *Sq*. Sù finiſcila jo mi ſento
Gran

Gran voglia d'ammazzare,
Nè in miglior forma mai tù puoi restare
Ch'or disponghi del tuo nello stromento.
Cl. Più tempo. *Sq.* Se lasciar del tempo puoi?
N'hà bisogno un Poeta, amico mio.
Cl. E più pietade. *Sq.* Ai creditori suoi.
Cl. Non voglio.
Sq. Hai ben ragion, non gli dar niente,
Perche l'eredità manda in malora,
E manderebbe mal quest'altra ancora,
Lascia dunq; ad un'altro. *Cl.* A tè s'aspetta.
Sq. Voglio prima saper qual professione
T'habbia fatto arricchir? *Cl.* L'esecuzione.
Sq. O razza maledetta.
Uno Sbirro è costui: Dimmi sapesti
Altro a' tuoi giorni fare
D'onorato? *Clod.* E troncare
Il filo indegno: *sq.* Oh poveraccio mè
Che belle eredità! Questo è'l maestro
Di Giustizia alla fè,
Ch'erede mi vuol far del suo capestro.
Orsù Maestro mio, con questa spada,
Ch'a fare altrui ragione è stata avuezza
Oggi non vuò far torto alla cavezza.
mette nel fod ro.
Clod. Prendi il mio ferro Amico
Se'l tuo nel sangue mio macchiar non vuoi,
Che più barbaro acciar di quel che hò 'l petto
Contro la prole mia, trovar non puoi,
Sq. Mi vien di tè pietà,
Piglia la sua spada.
E lo vuò fare ancora,
Per fare à tutt'i ladri del Paese,
Se il Boia levarò, la carità.
Prendi questa nel collo, ò scelerato,
In luogo del cordone.

Me

Me ne vien compassione.
Al fin non è colui, che m'hà frustato.
Parte con la spada di Clodoaldo.
Clod. Tanto di spirto hò in seno,
Che girne à ritrovar dentro à quell'onde
Ben potrò quella sorte,
Che mi niega costui,
Disperato mio core à morte, à morte.

SCENA V.

Appartamenti con tavolino da scrivere.

Ildegarde, Nidora con visiera calata, Gerindo, Giacinto, e Guardie.

Ild. A Custodir le mura, (assale,
Che d'improviso il Franco stuolo
N'andò Filandro. Or vuole,
Che prigionier tù resti,
Finche detto non hai per chi vincesti.
Gia. Chi sà, che non sia questo il Genitore.
E leggi pur quel che ti dice Amore.
Nid. Se ad Amore obedisco, ahi sfortunato
Contro la vita tua, figlio hai parlato,
Gia. Già la vita non curo,
Parlarò per Giacinto:
Generoso Guerrier, come non sente
Maggior pietade ancora
Il dubbioso tuo cor del più innocente?
Nid. Innocente si feo!
Empio se viver vuoi
Chiedi da mè pietà per il più reo.
Ild. A, che sarebbe meno
Nell'elegger dubbioso,
Se d'Idelgarde il core avesse in seno.
Nid.

Nid. Per salvare il mio Sposo
Vorrei'l cor dello sposo aver in petto,
Perche se la mia fè Giacinto chiede,
Vorrei quel cor per non aver più fe.
Ger. Risolvi pe'l fanciul, così potrai
Farci lieti ambidue; vedrai gioire
Quello nel viver suo, mè nel morire.
Nid. Con ragion non paventa
L'infedel della morte,
Se sprezza Amor, che quanto quella è forte.
Ger. Ah nò, fà ch'io non mora.
Credei di non temer, poi m'ingannai,
Perchè mi rammentai,
Che il costante mio cor l'hà in sè Nidora.
Ni. Se un cor cotanto impuro
Nidora avesse entro'l suo seno accolto,
Non potrebbe scuoprir così sicuro
Dà ogni macchia di fè; Nidora il volto.
alza la visiera.
Ger. Nidora? ah, come sai
Vantar cotanta fede?
Il Ciel si vede, e per il Ciel non l'hai.
Ni. Pe'l Ciel non l'hà Geri.....
Ud. Taci il bel nome
Nimico ad Irminsul, se salvo il brami.
Ni. E tanto preme à tè? *Ud.* Sò che tù l'ami
Così sgridarlo puoi;
Pe'il Ciel non hà l'infi... *Ni.* Taci se vuoi
Non lo chiamar così per non macchiarli
Il leggiadro sembiante
D'ignobili rossori.
Ud. E perche questo à me? *Ni.* Sò, che l'adori.
Ud. Ama; s'io non m'inganno,
Costei Gerindo, e corrisposta è ancora,
Perche Gerindo udii,
E per me sospirare, e per Nidora.

Pale-

Falesar non vogl'io
Il vincolo del sangue; or per salvarlo
Sgombrar convien da quel geloso petto
Ogn'ingiusto sospetto;
Col finger, se potrò, di non amarlo.
E non rivolgi mai
Verso il fanciullo il ciglio?
Mira, come efficaci
Son quei sguardi innocenti,
Per implorar pietade, e non ti pare
L'istesso Dio d'Amor senza le faci!
Nid. Sì, ch'Amore mi sembra aver presente,
E che quell'empio accusi
Col dirmi lagrimando, ei me l'hà spente
Ild. Per lui solo pietoso oggi ti spero.
Fingo Gerindo mio, non dico il vero.
Nid. Così finge Ildegarde;
Mà finger vogl'anch'io, perche mal sanno
Occultarsi gl'inganni à un'altro inganno.
Dimmi, non vuoi, ch'io scriva
Quel che bramo, che viva
In quella carta? *Ild* Sì Filandro impone.
Nid. Non s'appella Giacinto
Il fanciullo? *Ild.* Sì, *Gi.* Sì.
Nid. Gerindo spera, io fingo sol così.
Vado. *Ild.* E dove? *và per scrivere.*
Nid. A notar, quel per chi hò vinto.
Ild. Ferma. *Nid.* Mà non vorresti
Tor da morte il fanciul? *Ild.* Sì.
Nid. Dunque. *Ild.* Nò.
Io dissi. *Nid.* Seguirò.
Ild. Quell'altro. *Nid.* Morirà.
Ild. Ferma, scrivesti?
Nid. Non bramavi il fanciullo?
Ild. E così presto suole,
Anco à quel che non vuole
Pre-

Preſtar fede il tuo cor? *Nid.* E' poco ſcaltro
Si fidò troppo preſto ancor d'un'altro.
Dimmi forſe ſaria più à tè gradita
Di quell'altro la vita?
Nid. Non tel poſſo negar. *Ger.* Come à tè lice
Col togliermi alla morte,
Il prolongar gli affanni à un'infelice?
Non più. Voglio morir.
Nid. Quanto incoſtanti!
Cangiate tanto ſpeſſo ambo penſiero,
Ch'io non voglio appagarvi,
Perch'or non sò, ſe mi diciate il vero.
Nid. Per giurar ſopra l'onde d'Inferno,
Giurerei
Sopra il pianto, che verſa il mio cor
Mà vedrei
Queſte ancor da tè prènderſi à ſcherno
Perche ſprezzi le leggi d'Amor
Per giurar &c.
Nid. Ti crederei pur poco,
Che ſe tù di Gerindo Amante ſei,
Sei tuoi pianti non ſono i pianti miei,
L'onde non ſon eterne, e ingiuſto è'l foco.
Ger. „ Giurerei, che la vita non amo,
„ Mà direbbe
„ A me'l core, crudel non giurar;
„ Temerebbe,
„ Perchè tè la mia vita ancor chiamo,
„ Ch'io giuraſſi di più non t'amar.
Giurerei, &c.
Nid. „ Altre volte hai giurato;
„Mà per diſcorti dall'antica fede
„Empio, e vicino l'hai, Nume hai cangiato.
Vuò per poco provare
Quanto ſia queſt'Amante, e quello forte;
Scri-

Scriver Giacinto io voglio:
Di]poi voglio cangiare
La rea ſentenza, e lacerare il foglio.
ſcrive, e poi dà il foglio ad Ildegarde.
Leggi. *Ild.* Giacinto, oh Dio.

SCENA VII.

Filandro, che prende il foglio ad Ildegarde, e detti.

Nid. FErma (che feci, aimè.)
Fil. Hò letto anch'io
Si rrenda al Genitore
Dunque Giacinto, e della chiuſa Torre
Torni quell'altro à reſpirarr l'orrore.
Gia. Laſcia ch'io baci almeno
Signor, quella tua man pietoſa, e forte,
Che mi tolſe da morte.
Ni. Addio Giacinto Oggi è la prima volta,
E per mia gran ſventura in tè s'addita,
Ch'anco l'inganno l'innocenza aita.
Fi. Grazie, ò fanciul al Ciel.
Gi. Filandro Addio,
Quanto lieto vuò fare il Padre mio. *Parte.*
Ger. Così Nidora à i funerali miei
L'infauſte tede, e non le faci accendi
A i promeſſi Imenei.
Nidora addio. Queſto ſoſpiro intendi.
Parte con le guardie.

SCENA VII.

Ildegarde, Nidora, e Filandro.

Nid. ILdegarde? *Ild.* Nidora?
Nid. Tù vietar non lo puoi?
Ild. Tu sai Che mora?.
Nid. Tù qui possente sei? *Ild.* Tù fede vanti?
Nid. Queste son Principesse!
Ild. E queste amanti!
Fil. Che ascolto? Ah fingi pure
Fingi Filandro, e ad altro tempo serba
Quest'importune cure.
Nidora, amiche stelle
Ben racchiudono à tempo in queste mura
Valorose Donzelle.
Così forte sei tù? *Nid.* Forte Nidora!
Dillo à quell'altra, che non piange ancora.
Fi. Si turbata Ildegarde?
Mi sembra entro'l tuo seno
Tutto con le tempeste il mar ristretto
Ild. Dillo pur à colei, ch'hà Scilla in petto.
Fi. Non più. Poco sicura
Dal Franco assalitor Stralsunda parmi.
Alla cura tornar voglio dell'Armi.
Mà tù Vergine pria la leggi adempi
Col condannare il Prigioniero à morte,
E placa il Ciel con dar castigo à gl'empi.
Scrivi Ildegarde. *Ild.* Scrivi.
Che fai Nidora? E le sentenze tue
Negli annali d'amor tutte descrivi.
Scrivi Nidora, scrivi.
Scrivi crudel, che fai?
Tù, che co'pianti tuoi
L'ingiuste note poi

Caſſar non ſai.
Scrivi crudel, che fai?
Fi. Soffri Nidora, e prendi
(Suol delirar coſtei) ſuoi ſcherni à gioco.
Ni. Sì Mi diſſe crudel, mi diſſe poco.
Ild. Mà, in che falli coſtui?
Fi. Schernisce i noſtri Dei. *Ni.* La fè calpeſta.
Ild. E queſto è poco?
Nid. E non è colpa queſta?
Ild. A tè ſola Nidora io creder voglio,
Ch'è un'infedel, perche adorato hà un ſcoglio.
Fi. Sofferenza mio cor. *Ild.* Ma ſe la ſorte
La Patria è ignota, e'l nome
Del noſtro Prigionier, Filandro come
Scriver douraſſi? *Fi.* Il prigioniero à morte.
Ild. ſcrive. Il Prigioniero, hò ſcritto.
Fi. A morte. *Ild.* Oh Dio.
La mia man comincia à ſcrivere,
E'dipoi ſeguir non sà.
Sia terrore, ò ſia pietà,
Toſto trema, e inferma langue; (gue
Che in quelle ſtille, oh Dio, verſa il ſuo ſan-
Fi. Trema l'infida, ed un impuro ardore
Sò, che gli avuampa'l core.
A morte dico. *Ild.* Io ſeguo.
Nid. Ah così preſto.
Alla languida man torna il vigore?
Ild. Io ſcriſſi, à mor... ſcriva Nidora il reſto.
ſi rizza, e getta la penna.
Fi. Giuſto m'aurà chi non mi vuol clemente
Più ſtolto io mi farei, tù più inſolente.
Nidora, io sò, che ſei pudica, e forte,
Prendi il ſacro ſigillo; A te deſtino,
Poiche infida è coſtei, di queſte porte
La cuſtodia fedel. Breve camino,
Intraprender notturno à mè conviene,
Che

Che vuò nel nuovo giorno
Mille forti Guerrier armar qui intorno.
Nid. Come à tempo, ò mio cor. Padre.
Fil. Nidora.
Non più. Creder non posso in tè mendaci
Corraggio, e fè. Parti, eseguisci, e taci.
Nidora parte.
Parto Ildegarde; Intanto,
O'l Prigionier condanna, ò pur Filandro
D'impuri accuserà gli affetti tuoi,
Sì pudica, e pietosa esser non puoi.
Pensa pure, e risolvi
Se ti sia più gradita,
O la propia onestade, ò l'altrui vita.

SCENA VIII.

Ildegarde.

SE mi sia più gradita
O la propia onestade, ò l'altrui vita?
Pensa pur Ildegarde
A qual de i due delitti hai meno orrore,
Far l'onestade ingiusta, ò infame Amore.
„Farti rea ti conviene
„Del mondo, ò del tuo cor; qual più di questi
„Due Guidici paventi?
„Ad un dà legge Amor, ad un l'inganno,
„Uno impara da un empio, un da un Tiranno
„Forse la crudeltade,
„Che qui non puote pur sembrar gradita,
„Posta nella Beltade,
„Nell'onestade istessa oggi s'addita,
„Quasi poco ancor sia, che altri innamori,
„Si pon nella virtù, perche s'adori.

Se pur virtù più sei mentre non sai
Bellessima onestà
Con un'altra virtù star oggi insieme.
Pudicizia adorata,
Santissima pietà,
E pur ciascuna oggi dell'altra teme;
Ditemi, chi hà perduto i pregi suoi,
Dite, qual più non è virtù di voi?
Due Virtù, Fato tiranno
Fà pugnar co i sensi miei.
Dove sono empj gli Dei,
Le Virtù Furie si fanno.
Ildegarde di questi un nome eleggi,
Impudica, o crudel; qual più ricusi?
Ah che potrai ben dire
A chi'mpura t'appella,
Con volto assai sicur, che è un menzognero:
Mà se il fratel condanni, e'l cor ti dice
Barbara traditrice,
Risponder non potrai, che non è vero.

SCENA IX.

Carcere.

Nidora, che parla dentro la scena,

PRendi il sacro sigillo, e la mia spada,
Così far ti potrai
Fuor dei muri nimici aperta strada.
Esce in scena con visiera calata, e poi se l'alza.
A che giovan le catene.
Vanne pure in libertà,
A bastanza à un traditore
E' supplicio il propio core,

Che incapace è di pietà. A Che, &c.
Sconosciuta à Gerindo
Donai la libertade.
Riceve un core ingrato
Beneficio maggiore
Se si celò, chi'l beneficio feo,
Che se l'ingrato almen non sà l'autore
Del beneficio suo, resta men reo.
Quindi trà questi orrori ho' piè fermato
Per schernire Ildegarde. A Donna infida
Sò, che al Carcere amato,
Se Filandro è partito, Amor ti guida.
Parmi appunto sentire
Le porte disserar, fingo dormire.
si pone à sedere calandosi la visiera.

SCENA X.

Ildegarde, e detta.

Ild. CHe barbara catena
T'annoda, ò caro il piè?
Più grande è la mia pena:
Che meno forte hò il core,
E tutto il tuo dolore
Tormenta la mia fè. Che, &c.
Dormi Gerindo ancora?
A i barbari Ministri udir dourai
Il cardine crudel aprirsi or ora.
Dormi Gerindo ancora?
Ah, che più d'ogni reo,
Che trà morbido lin libero giace
Dorme trà i ceppi un'innocente in pace.
Sì, sì dormi Gerindo.
Poi chè troppa pietosa
La man, che scriver dee Gerindo mora.

Dormi Gerindo ancora.
„Dorma pur chi è infelice, e vegli sempre
„ Chi felice è quaggiù; che quanto il sonno
„I felici tradisce,
„Gl'infelici consola,
„A quegli il bene, à questi il male invola
Ma qual'strana follia
La fuga differir? sù sù Gerindo
Adorato fratello, (sento?
La tua cara Ildegarde. *Nid.* Oh Dio, che
Innocente è Gerindo!
Quanto il crederlo reo fù già mia pena,
Il perderlo innocente, or m'è tormento,
Ildegarde? *Ild.* Non sei
Gerindo? Ferma. *Ni.* Rendi
Quegli amplessi innocenti à questo seno
Che vi ritroverai,
Se non Gerindo, il simulacro almeno.
Ild. Ferma, sò, che non splende
Entro'l tuo fiero sen sì vago oggetto.
Sò, ch'hai le furie,e non Gerindo in petto.
Ni. Senti, non è sì crudo, (*parte*.
Come pensi il mio core,
Eran le furie mie figlie d'Amore.

SCENA XI.

Selva, e Mare.

Gerindo seguito da schiere di soldati Giacinto, Squotemondo.

Ger. DA sconosciuta mano
Disserrate a me furo
Del carcere le porte; indi lasciato
Questo

Questo sacro sigillo, onde sicuro
Ebbi il fuggir dal Parco, e riverita,
Non che contesa, fù la mia partita.
Coraggio Amici, Pria, che'l giorno mora
Cadrà l'empio Irminsulle, e vuò che adori
La croce in quell'Altar la nuova Aurora.
Sq Signor, non vi parrà già cosa strana,
Mà ve la dico per mutar discorso,
Hò fatto adesso un pò di carne umana.
Ge. E qual nobile acciaro,
Così nudo, e perchè?
Sq. Io l'hò fatto à colui,
Che la voleva fare appunto à tè,
Ger. Qualche leggiadra impresa
Delle solite tue. Dammi quel ferro
Gerindo prende la spada,
Sq. E robba guadagnata
A forza di fierissimo duello;
Illustrissimo sì glie l'hò rubbata.
Ger. Stringesti mai Giacinto. *gli dà la spada.*
Nuda la spada? Prendi. *Gi.* Io la conosco.
Sq. Oibò, mi fate torto
Rigaglie son degli omicidi miei.
Gia. E' morto? *Sq.* Signor sì, non lo direi,
Gia. Gerindo, oh Dio, il Genitore è morto
Barbaro, s'io potessi
Sostener questo ferro. E' morto, ò Dio,
Che t'hà fatto fellone, il Padre mio?
Sq. Non mi stare à tentare,
Ragazzo non mi far precipitare.
Gi. Povero Genitore, & or chi mai
Per così lunga via
Saprà condurmi, ov'è la madre mia?
Ger. Sventurato fanciul, dove Nascesti?
Gia. In Danimarca. *Ger.* E perche sì lontano
Ti guidò'l Genitore? *Gia.* Ei ricercava

Del Fato mio. Ch'io ti conoſca poi,
Mercè ſola al Fanciullo,
Che tutti mi ridiſſe i caſi tuoi.
Ma come sì piagato?
Cl. Nel paſſato cimento.
Sq. E come mai
Tanto preſto guarito! E adeſſo adeſſo
Del teſtamento tuo io mi rogai?
Cl. Lieve la piaga fù, ma pure oppreſſo
Giacqui da grave duolo,
Finche'l ſangue ſtillò poc'anzi al ſuolo.
E non potendo al fin nè quel dolore,
Nè la pena ſoffrire
D'aver perduto un figlio.
In quell'onda vicina
Ad incontrar l'ultimo mio periglio
Men giva diſperato,
Quando l'Amico Fato
Prigioniero mi fè del Francò ſtuolo:
Trovai men grave al fine
La piaga mia da eſperta man curata,
Nè altro dolore or ſento,
Che aver sì piccol core
Per così gran contento.
Gia. Così meco ritroſo
Padre! Io pur lo dicea,
Ch'io non ſarei più ſtato il tuo vezzoſo.
Cl. Giacinto. Ecco il fratel.
Ger. Giacinto caro.
Ger. Amico Ciel fà ch'io ritrovi un giorno
Viva Ildegarde mia,
E più fida la Spoſa, e poi ch'io mora,

SCENA XIII.

Ildgarde Nidora, e detti.

Ild. VIve Ildegarde sì.
Ni. Fida è Nidora.
Ild. Quell'istessa son'io di cui favella
Questo foglio fedel; ah forse pria
Oggi tel disse il core; Iò sì son quella.
Ger. Come tù questa carta?

SCENA VLTIMA.

Filandro, e detti.

Fil. INvitto Duce (no,
Volontario al tuo pie vinto m'inchi-
Non contrasto al valor, cedo al destino
Ger. Più nobil Vincitore,
Or sei di mè Filandro,
Io sol vinco Stralsunda, e tù'l mio core.
Mà dimmi, Amico, dove
Nacque Ildegarde?
Fi. In Danimarca. *Ger.* E come
In Pomerania poi? *Fil.* Tolta à quei lidi
Fù da' nostri Pirati
Con un fratel Bambino.
Ger. E quello? *Fil.* In Scozia
Furon ambo rapiti, e ritrovata
Sola Ildegarde poi. *Ger* Mà, come sai,
Che Ildegarde s'appelli? *Fil.* Al seno avea
In piccol cerchio d'oro il nome impresso
Ger. Così Nicèto istesso

An-

Ancoal mio ſeno il nuovo nome appeſe,
Io non m'inganno, ò cara
Ildegarde. *Ild.* Gerindo.
Ger. Quanto ti ſoſpirai
Ild. Quanto in un ſolo dì per tè penai.
Ger. E la noſtra Adanisba
Padre *Clo.* Come Ildegarde? e tù Gerindo.
Ah sì Gerindo è queſto, e queſt'arene
Oggi appunto io volea
Coll'umore bagnar delle ſue vene.
Ger. Nicèto il buon Paſtore
Col ſacro umore à noi bagnò le chiome.
E ci diè nuova vita, e nuovo nome.
Cl. Figlia? *Ild.* Mio Genitor.
Cl. Formi gli accenti
Quando men grandi ſol ſono i contenti.
Ildegarde, Gerindo, or or volea (petto
Dirvi: Ah infidi à i miei Nomi, e poi nel
Sento nell'abbracciarvi
Al gran Nume Latino un nuovo affetto.
Ild. Filandro, e quanto ancora
Offrir gl'incenſi à Deità crudele?
Fi. Begl'Altari Latini à voi mi dono,
Se Nume più benigno in voi s'adora.
Ger. Padre, Sorella, Amici, A voi nel volto
Leggo à baſtanza il bel deſio del core.
Cada'l barbaro tempio; indi al gran Carlo
Volgiamo in Francia i trionfanti Pini.
Iui sù i voſtri crini
Vuò, che per ſacra mano
Verſi'l vitale umore il bel Giordano.
Nid. Gerindo à mè non parli?
Ild. Ah non è rea,
Come penſi Nidora
Nid. Il gran Nume Latino
Io ne' Veſſilli tuoi la prima inchino;

Indi al tuo piede, umile e generosa
Il mio Regno d'Irlanda, e la mia vita
Consacro à tè Gerindo, o serva, o sposa.

Ger. Nidora in quest'umor, che sol per gioja
Da i miei lumi distilla, il cor risponde.
E à quell'istessa forza or cede il core,
A cui nella tenzon s'arrese, oh Dio,
(Fù sol forza d'Amor) il brando mio.
Dell'Augusto Signor la man Regale
Queste Destre guerriere
Stringa il nodo fatale.

Ni. Ah Gerindo. *Sq.* Fermate, è necessario
Aspettar fin all'ora,
Chè non si fan le Nozze in Seminario.

Cl. } a 2. Gran fortezza hà sempre Amor
Ild. } Data al sangue, e alla pietà,

Ild. Nè difesa più costante
Hà di questa un core amante,

Clod. Nè di questo al cor si dà
Più facondo Dicitor.

Ild. Quella ceder non sà.

Clod. Questo non langue,

Tutti. Gran forza hà la pietà, gran forza hà il Sangue.

IL FINE.

LA FEDE NE' TRADIMENTI.

DRAMMA PER MUSICA

Del Sig. Girolamo Gigli.

Riſtretto dell'Opera.

DOppo aver guerreggiato lungo tempo Sancio Rè di Navarra, e Fernando Conte di Caſtiglia, rimeſſero alla ſorte d'una giornata cāpale le loro differenze. In queſta incontratiſi ne'l Campo li due Principi, e battutiſi aſſieme, cadde finalmente eſtinto il Rè di Navarra. Dipoi per l'interpoſizione di Potenze vicine ſi fece Pace trà Fernando, e il Rè Garzia figlio del morto Sancio; ne i Capitoli della quale fu poſto il matrimonio di Fernando con Sancia Figlivola del Rè morto, e Sorella di Garzia. (queſta per miglior ſuono della muſica, chiamaremo Anagilda) Andò Fernando in Navarra (e qui principia il Dramma) ma in vece di ritrovarſi nel Talamo con Anagilda, ſi trovò nel Carcere incatenato, e tradito da quel Rè. Diſpiacque il tradimento ad Anagilda, ed avendo qualche compaſſione al Prigioniero, finalmente a poco a poco s' innamorò

del medeſimo. Deliberò di ſalvarlo, e così fece: perchè avuto l'adito nel Carcere, e non volendo altra compagnia all'impreſa generoſa; poſtoſi l'Amante incatenato sù le ſpalle, lo portò fuori della Regia; e finalmente doppo vari incontri, paſſorno felicemente in Caſtiglia. Tutto queſto è raccontato dal Padre Rogatis nelle ſue Storie della Spagna, nè vi ſi aggiunge altro di più che'l Perſonaggio di Eluira Sorella Guerriera di D. Fernando.

La Scena ſi pone in Tudela vicino a i Confini della Navarra. E ne i confini di Caſtiglia.

PERSONAGGI.

Garzia Rè di Navarra.
Anagilda ſua Sorella.
Fernando Conte di Caſtiglia.
Eluira ſua Sorella in abito virile.

MVTAZIONI.

Campagna de' Confini di Caſtiglia.
Appartamenti di Anagilda.
Appartamenti di Garzia.
Appartamento parato di nero, o Carcere.
Parco cõ ferrate del medeſimo Appartamẽto.
Selva.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna ne i Confini di Castiglia.

Fernando, Elvira.

Fer. ELuira addio.
Elu. Deh mio Germano ascolta.
Fer. Di pure. *Elu.* Oh Dio non sò.
Fer. Addio. *Elu.* Deh ferma, volli dir non sò,
S' io potrò rivederti un' altra volta.
Fer. Eluira addio.
Elu. Deh mio Germano ascolta.
Fer. Generosa Sorella io più non vidi
Entro i tuoi luimi il testimonio vile
Del molle, e debil sesso;
Mira, che macchi adesso
Quella spoglia virile.
Elu. Quanto oltraggia di femmina il core
Chi men forte del pianto lo crede
Ciò che segno più vivo è d'amore,
Vuol che sol di viltà faccia fede.
Fernando, e come vuoi,
Ch' io raffreni il mio duolo?
Nacqui forte, ma solo
Sò sprezzare i miei mali, e non i tuoi.
Fer. Eluira tù sai pure,
Che in Navarra drizzar debbo il camino
Per ritrovar la Sposa, e quai sventure?

Può prepararmi il Cielo,
Se la bella Anagilda è il mio destino?
Forse perigli chiami
Le saette d'Amor, tù che non ami?

Elu. Ah Fernando, Fernando, il Padre esangue
D'Anagilda, e Garzia da tè svenato,
Dal petto lacerato
Chiede per mille piaghe ancor vendetta
Fernando hai di quel sangue
La mano ancor fumante,
Come darla vorrai
Pegno di fede ad una figlia amante?

Fer. Nel dì del gran conflitto, in cui la sorte
Per Castiglia decise,
Provò della mia Sposa il Genitore,
Il mio braccio più forte,
Mà non già traditore.
Suol gridar sangue innocente
Quando ingiusto è l'omicida,
Ma se grida,
Chi lo sparse al cor lo sente.
Sancio da questa mano estinto giacque,
Mà di Fernando in sen la piaga tacque.
Son già spenti gli sdegni
De i Regnanti, e de' Regni,
Ed oggi d'Imeneo la face pura
Di quelle di Bellona il lampo oscura.
Mira Sorella, mira
Tudela è quella, ove Garzia m'attende:
Mira come riprende
Queste dimore mie la sposa irata,
Mira, che sconsolata
Qui nel nostro confine il guardo gira.
Mira Sorella, mira.

Elu. Senti Fernando, senti
Strascinar le catene,

Che al tuo credulo piè Garzia prepara,
E l'istessa tua cara
Affina di sua mano i tuoi tormenti.
Senti Fernando, senti.
Fer. Addio Sorella, ahi quanto
Il tuo timor la mia fedele offende;
E se il timor dall'amor tuo dipende,
Per non oltraggiar lei, nõ m'amar tanto *par*

SCENA II.

Eluira sola.

CH'io non t'ami io lo farò,
Se m'insegni a non t'amar,
Mà và pur crudel nò nò
Al mio cor non l'insegnar.
Vanne con quella pace,
Che tù non lasci a mè, Fratello ingrato.
Purchè salvo tù torni io sia mendace.
Ma tropp'invido sei, se non mi fai
Compagna del tuo Fato,
Mentre a gioie, o perigli, incontro vai,
Dolce speme lusinghiera
Dimmi tù, che tornerà:
S'auverrà, che poi sia vera
Del German l'infausta morte,
E più subbito, e più forte,
Quel dolor m'ucciderà.
Dolce, &c.

SCENA III.

Appartamenti di Anagilda.

Garzia, *Anagilda*.

Gar. QVal torbido pensiero (sali
Fin trà le faci ancor de' tuoi spõ-
Cara Anagilda, il tuo bel ciglio oscura?
E qual turbin severo,
Degl' amorosi strali
Sù l'arco de' tuoi rai spegne l'arsura?
Al più saggio, al più bello, ed al più forte
Che nell' Iberia regni,
A Fernando, al Consorte
Nè pur lieto prepari il primo amplesso?
Anagilda che fai? *Ana.* Ci penso adesso.
Gar. Forse in sen
Ti conta Amore
Le dimore
Del tuo Ben?
E la mesta tua puppilla
Non sfavilla,
Perchè vuole
Dal suo Sole
Prender tutto il tuo seren?
Forse, &c.
Qual merce mi prometti
Se questo giorno istesso
Il tuo Sposo vedrai? *Ana.* Ci penso adesso.
Gar. E se lo Sposo aspetti
Gli preparasti ancora
Qualche dono gentil?
Ana. Già ci pensai.

Gar.

Gar. Perch'à mè no'l palesi?
Ana. Or lo vedrai. *parte.*

SCENA IV.

Garzia.

ANagilda fedele
Altri lacci preparo, ed altre faci
Al Principe crudele,
Che faci d'Imeneo, lacci d'Amore;
Merita il Traditore
Altro carcer aver, che il tuo bel seno,
Se morte a lui quel tuo bel sen non spira,
Ove Sancio suenato ancor respira.
Anagilda, io vorrei,
Se dall'odio di lui nasce l'affanno
Palesarti l'inganno;
Mà se'l paleso, o Dio, femmina sei.
Chi del cor gli arcani suela
Con ragion non si querela
S'altri poi gli riveló.
Chi tacer primo non può
Mal condanna l'altrui fede,
E chì altrui quanto a sè crede,
Al suo cor primo mancò.
Chi, &c.
Mà con altro sembiante
A mè viene Anagilda; or di Fernando
Parve nemica, & or rassembra amante.

SCENA V.

Anagilda con vn Paggio, che porta vn Baccile coperto, e detto.

Ana. GArzia, queſto è il Teſoro,
Che riſerbo al mio Spoſo,
Ed è, come vedrai,
Al noſtro Genitor coſtato aſſai.
Gar. Ad un cor generoſo
Luce di gemme, ed'or ſcarſa riſplende.
Ana. Dono trovai, che i lumi ſuoi diletta.
Gar. Qualche acciaro ſarà.
Vuol ſcoprire il Baccino.
Ana. Signore aſpetta. *lo ferma.*
Vn'acciaro! O queſto nò,
A baſtanza ei l'ha pungente
E nel ſen d'un Rè innocente,
A ferir troppo imparò.
Vn'acciaro, &c.
Gar. Vn'Vsbergo?
Ana. Nè pure. Il mio diletto
Quando combatte arma di ſcoglio il petto.
Gar. Più ſagace penſiero al cor mi detta,
Che d'induſtre pennello opra gentile
Di gemmato monile
Penda l'Immago tua.
Vuol ſcoprire lo ferma.
Ana. Signore aſpetta.
L'Immagine mia
Ei troppo abborrì,
Se tutto il mio volto
Nel Padre raccolto,
Con quel di Garzia

Per lui ſcolorì.
L'Immagine &c.
Mà pur pittura è queſta
D'alto diſegno, e di color vivace,
Opra di deſtra ardita,
Che sù tela funeſta,
L'natura diſtrugge, e non l'immita.
ſcuopre, e gli moſtra una ſpoglia inſanguinata, e tagliata.
Vedi Fratello, vedi
Che parlà ancor ſe al proprio cor tù credi.
Garzia vedi, e non muori?
Del Genitore eſtinto
Tutto il caſo funeſto è qui dipinto.
E l'empio Spoſo mio ſparſe i colori,
Garzia vedi, e non muori?
Gar. Più reſiſter non sà l'Anima mia,
Si paleſi il penſiero.
Queſto dunque Anagilda....
Ana. Queſto dunque, ò Garzia,
Queſto lacero ammanto,
Che nel ſangue del Padre intriſo è tutto
Fà pietade altrettanto,
Perche del piãto è del ſuo figlio aſciutto.
Gar. Queſto... *Ana* sì queſto è 'l pegno
Della fè di Fernando, e qui compoſe
Queſte cifre amoroſe,
Per caparra gentil de' noſtri amori.
Garzia vedi, e non muori?
Gar. Queſto dico è un'inganno.
Ana. Vn'inganno? Ah traditore,
Le ſaette in Ciel che fanno?
Che ſuenato è 'l Genitore
Le tue viſcere non ſanno?
Vn inganno, &c.
Sì, ch'è tuo ſangue, e ſe fin'or nol ſai,
Sug-

Suggilo, e sentirai

parte, e gli getta quella spoglia.

Ger. Ferma Anagilda, ascolta.

A' tuoi regij Imenei. *torna Anagilda*

Chiamai l'Empio Fernando:

Oggi l'aspetto, e quando

Tra queste mura...

Ah nò, femmina sei. *parte.*

SCENA VI.

Anagilda.

Femmina sono, e il dono, ò Cieli è vostro,
Che Donna mi faceste (stro.
Nascer da un sen, che ha generato un mo-
Fernando, empio Fernando,
Il cui nome funesto
Imparai sospirando,
Quando devo abbracciarti
Per mia, per tua pietà, dami il tuo core,
Che senza un fiero cor non posso amarti.
Vieni, e se vuoi ch'io lasci
Qualche bacio fedele in quella destra,
Che tinta del mio sangue a mè darai,
Quella destra crudel non lavar mai.
Non lavar crudo Consorte
Quella man, che m'ha tradita
E' consola questa vita
Col mostrar, che sai dar morte.
Vieni barbaro Sposo; E se non puote
Dalle vene già vuote
Del morto Genitore,
Avanti l'Uccisore
Uscir più sangue; Ah che ne resta tant
Di

Di quell' istesso in queste vene mie,
Ch'avanti a tè vuol traboccare in pianto
Pianto, che se m' uccide,
Sarà, più che d'altrui, di mè pietoso,
Vieni barbaro Sposo.

SCENA VII.

Appartamenti di Garzia.

Fernando, e Garzia.

Fer. GRan Rege, il comun grido (de
De'tuoi Regni,e di tè le glorie spã-
Dal più gelato al più fervente lido,
Mà la Fama è maligna ancorche grande.
Ciò che miro qui d' intorno,
Sò, che un giorno
Anagilda rimirò,
E al favor di quelle ciglia
Maraviglia
Diventò
Gar. Forse la Reggia mia de' rai s' accende
Di quella Maestà, che in tè risplende.
Parla à tè con muti sguardi
Questa Reggia alfin felice,
Sai che dice?
Tanto tardi?
Fer. Dou'è la mia Diletta?
Gar. Nel talamo vicin Fernando aspetta,
Fernando or la vedrai.
Mà sò, che all'apparir del suo sembiante
Più non sarai della tua Sposa amante.
Fer. Garzia tù vuoi scherzar.
Veggio tra questi

Freddi, e morti colori
Temprare il cieco Dio dardi pe' cori.
Gar. Fernando appunto è ſtato
Vn colore ingegnoſo,
Che il tuo cuore ha ingannato.
Men vivace è colei, mà benche tale
A mè par bella, ed al tuo merto eguale.
Fer. Se m'inganna il color, puote a baſtanza
Parlare a mè della Real Sorella
La tua gentil ſembianza.
Mà quanto ancor vorrai
Differirmi i contenti? Amaſti mai?
Quanto importuna a un ſen,
Ne' confini del ben è la ſperanza
Del gioir sù le porte
Vn tormento di morte
E' la tardanza.
Gar. Se pena così fiera
T' apporta lo ſperar; vieni.
Fer. T' abbraccio
Ger. Vieni Fernando; olà
S' apre un Parato, e ſi vede una ſtanza tutta lugubre, reſtando in proſpettiva una Statua di marmo del Rè Sancio ferito, con altre Guardie.
Qui non ſi ſpera
Dal Talamo fatal la Spoſa intendi
Ti deſtinai la morte, e quì l'attendi.
Fer. Barbaro, Numi, Eluira aita, aimè
Anagilda, fellone
D' Amicizia, e di Fè:
Così le ſante leggi... Ahi mi lamento
D' altrui ſenza ragione:
Dal ſeno di Garzia
Non ſi potea paſſar che a un tradimento.
Gar. Gran fede ancora ha la vendetta mia.
Quello

Quello è il Padre tradito,
Mà tù ben non ritrovi i suoi sembianti,
Perchè chi l'hà scolpito
Per farlo men deforme a i figli amanti,
L'ultime effigie sue fè men fedeli
Con aprirli nel seno
Men grandi le ferite, e men crudeli.

Fer. E tù che in queste forme
Imparasti a tradir, del Padre forte,
Un'immagine sei ben più deforme.

Gar. Sancio che in Ciel da i sempiterni sogli
Questa Vittima miri
Dagli stellanti giri
Dell'Altar che preparo i fumi accogli.

Fer. Sancio, se Nume sei
Del sacrificio ingiusto
L'empio Ministro fulminar tù dei.
Dillo se t'ho tradito Alma immortale,
Tù nell' Agon fatale
Il mio ferro chiamasti,
E se cadesti poi fù pena forsi,
Che costui generasti.
Dillo se pur mi senti,
Che forsi per l'orrore
Del Fi lio traditore
Oggi nel Cielo ancor sasso diventi.
Dillo se pur mi senti.

Gar. Orsù depon in tanto
Quel'acciar sì funesto a questo Regno.

Fer. Si cava la spada, e la pone tra le mani della Statua.
Sancio à tè lo consegno,
E se in Cielo è più santo
Il nome di Giustizia, Io per quel nome
Se giàmai t'ho tradito,
Quella tua man di sasso

Alla vendetta in queſto ſeno invito.
Mà ſe innocente io ſon, quel ferro renda
Ad una man fedel, che mi difenda.

SCENA VIII.

Anagilda, e detti.

Ana. CHe ſpettacolo è queſto! (fine,
Gar. Vieni Anagilda, ecco le nozze al
Che al tuo Fernando appreſto.
Fer. Anagilda tù ſei! Ah che per tali
L'alte ſembianze tue toſto rauviſo
A una certa pietà, ch' hai de miei mali.
E ſe pure tradirmi oggi congiuri
Più contento per tè Fernando mora,
Che puoi far bello un tradimento ancora.
Ana. Queſto è Fernando?
Gar. E al temerario ardire
Nol conoſceſti?
Ana. Ed è tuo prigioniero?
Gar. Quanto c'offeſe? *Ana.* E' vero
Gar. Nè ti par reo di morte?
Ana. Ancor morire!
Fer. Ancor morir ſaprò ſenz'altra doglia,
Purchè ti ſpiaccia, o purche tù lo voglia
Ana. Pe'l Regno di Navarra
Troppo tardi morrai.
Fer. Adeſſo morirò.
Va per pigliar la Spada della Statua, & Anagilda la toglie eſſa.
Ana. Ferma. *Fer.* Che fai?
Anagilda tù ſei
Troppo tardi pietoſa a i caſi miei.
Gar. Che faceſti?

Ana. Che feci io non lo sò.
Fer. Anagilda, la morte.
Ana. E che dirò?
Altro ferro più vile
Dee troncar quello stame;
E alla tua vita rea non sia permesso
Col mio Padre innocente
Aver di morte un'istromento istesso. *parte.*
Fer. Garzia, la morte.
Gar. E' stato
D'Anagilda il pensier grato al mio core.
Che in più lunghi martiri
La mia vendetta aurà pōpa maggiore. *parte.*
Fer. Sancio, la morte;
An nò, Sancio tù armasti
Del mio ferro Anagilda, e vuoi, che sia
La Bella Astrea dell'innocenza mia.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna ne i Confini di Castiglia.

Elvira dormendo sotto ad un Padiglione, dice sognando.

IO vengo appunto. *poi si desta.*
E quai dolente larve
Turbano i miei riposi?
Il Germano mi parve
In accenti pietosi
Cinto di ferro il piè, gridare, Elvira
Mira Sorella, mira
Io vado a morte, e tù dormir potrai?
Così risposi, io vengo, e mi destai.
Vi credo sì, ò nò, larve dolenti?
Ombre fiere del mio duolo
Dal mio sen sciogliete il volo,
Che fantastiche voi siete.
Mà nò, nò, che al cor sapete
Favellar con veri accenti.
Vi credo, &c.
Elvira, che risolvi? Un sogno è stato;
Se d'un sogno ti fidi
Folle tù sei: mà benchè un mal sognato
Tù non sai ben amar se te ne ridi.
Or vanne Elvira, e se sognasti il vero
Muo-

Muori col tuo Germano:
E se il tuo sogno (aimè, ch'io non lo spero)
Se il tuo sogno fù vano;
Di marziale agòn tra giochi ancora,
Che prepara Garzia, con qualche prova
Del forte braccio il debil sesso onora.
Mentirò volto, e spoglia, e de' miei fàti
Compagno chiamerò drappello eletto
Di sconosciuti Armati. E che dimoro?
Per le donzelle ancor nasce l'Alloro.
Sà la femmina esser forte
Se alla morte
Incontro và,
E la rende meno ardita
Nò'l periglio della vita,
Ma la cura d'onestà. Sà, &c.

SCENA II.

Appartamenti di Garzia.

Garzia.

NEll' Altar della Vendetta
Divien Nume anco il mortal,
E chi sol da sè saetta,
Ha poter col Cielo egual.
O almen chi i Rei punisce,
Si fa braccio del Ciel. ..

SCENA III.

Anagilda, e detto,

Ana. NO' se tradisce.
Garzia per dirti il vero,

Potevi un dì per vendicare il Padre,
Scuoter contro coſtui d' armate ſquadre
Un flagello ſevero.
Potevi, e in quanti modi.
Gar. Combatton pe'Regnanti anco le frodi.
Ana. Non moſtra lungo il braccio
Chi ſuol celare il colpo, e ſempre oſcura
Suol eſſer la vendetta; oue l'inganno,
L'impreſa illuſtre alla Potenza fura.
Gar. Sotto l'ombra di lana ſervile
Sol inganno l' Inganno s' appella,
Ma coperto di ſpoglia più bella
E' prudenza di mente virile,
Politica ſi chiama a gli oſtri a canto,
Vario nome ha l'ingãno in vario ammãto.
Ana. Ma ben ſpeſſo un che regna
Ammaeſtra ribelli,
Quando dal Trono i tradimenti inſegna.
Gar. Cangia meco argomenti,
Se a favor di Fernando a me diſcorri,
E parla in queſti accenti:
Son Amante. *Ana.* Il ver diceſti.
Ger. Di quel vago Prigioniero.
Ana. Non è verò,
Della fè, che tù calpeſti,
Gar. Cara ſorella mia, certo roſſore
Parla contro di tè.
Ana. Mi diceſti Sorella, ecco perchè.
Gar. Così parli a Garzia?
Ana. Ahi ben m'auveggio:
Anco hai dentro di tè chi dice peggio.
Gar. Dimmi non è coſtui
Quel Fernando abborrito?
Ana. In Fernando tradito
Ho pietà di tè ſteſſo, e non di lui.
Abborriſco Fernando infino a morte,
E con

E con odio più forte
Di quello di Garzia,
Mentre mi duol, che d'una morte ei cade
Di cui merta pietade.

Gar. Orsù ſerba Anagilda
Amor tanto ſincero,
Per quando tù ſarai Spoſa da vero. *parte*

Ana. Chi è Sorella a Garzia
Ben neceſſario vede
Di moſtrar molto pria ſegni di fede.

SCENA IV.

Parco con ferrata dove ſtà.

Fernando.

MIa tradita Caſtiglia, e pur dourai
Impunito laſciar il grand'oltraggio,
Perche no'l crederai.
Il morir m'è aſſai più fiero,
Perche poi trovar non ſpero,
Alle ſuenture mie giuſta pietà.
Verrà un tempo fortunato
In cui forſi rammentato
Di Fernando il Fato orribile,
Si dirà non è poſſibile
Così fiera crudeltà.
Il morir, &c.
Mà gradite ſventure
Se del deſtino mio poteſſi pure
Ottener che colei una ſol volta
Diceſſe ſoſpirando:
Infelice Fernando.

SCENA V.

Anagilda a parte, e detto,

Ana. INfelice Fernando: E pur trovasti
Qualche pietade in me del tuo destino
Ti compatisco sì, mà ciò ti basti.
Fer. Ma qui appunto vicino
Muove tutta pensosa il vago piè:
A se pensasse à mè. (miei?
Ana. Che han da far con Fernando i pensier
Cielo pensaci tù, che giusto sei.
Sù porgetemi intanto
Quelle cifre canore, e quella cetra.
E le cure del sen bandisca il canto.
Vn Paggio le porge uno strumento musicale, sostenẽdoli un Libro di Cãzoni, ella si pone à sedere.
Ruscelleto spera, spera,
Ch'è vicina la libertà,
Se il rigore t'imprigionò
Di Garzia troppo seve...
Garzia! nò, nò, che dice pur stagione,
E che ha da far Garzia con la canzone!
Se il rigore t'imprigionò
Di stagion troppo severa,
Sole amico, che ti mirò
Il bel piè ti scioglerà.
Sù Fernando spera, spe....
Volta la carta, e come
Col ruscello gelato entra quel nome?
Fer. Entrasti pure a dir, che in questo cielo
Son due cose diverse il Sole, e il gelo.
Segui a cantar mio bene, *ella lo vede.*
E perchè il suo a tè più grato sia
Una

Una fiera armonia
T'accorderò con queste mie catene.
Segui a cantar mio bene.
Ana. Fuggo l'incontro: Ah nò,
Che cos'è l'ascoltarlo?
Dunque l'ascolterò,
Ma auvertite occhi miei non vò mirarlo.
Auverti cor mio,
Mi fido di tè;
Che poi nel mio petto
Non prenda ricetto
Qualch'altro desio
Con nome di fè.
Averti, &c.
Fer. Anagilda, Anagilda,
Ana. Io già ti ascolto,
se li accosta senza mirarlo.
Parla; *Fer.* Mà un guardo gira
Dal bellissimo volto,
A questi ceppi miei; che gl'infelici
Non può bene ascoltar chi non li mira.
Ana. Occhi dunque, che fate?
Mirarlo anco potrete,
Che un Nemico vedrete,
Ma avertite occhi miei, poi non l'amate.
Fer. Anagilda uno sguardo.
Ana. Ecco ti miro.
Fer. Mà se nieghi un sospiro
Verso queste mie pene,
Anagilda crudel non guardi bene.
Vn sospiro à chi si muore
E' pur poco. *Ann.* E' pure assai.
Fer. Vn sospiro. *Ana.* Io sospirai
A dispetto del mio core.
Fer. Già disarmò per mè
Quel tuo sospir la mia morte d'affanni,

Ana. Nò Fernando t'inganni,
Non sospirai per tè.

Fer. Mà ben non può d'alcuno esser Amante
Chi per altri sospira
A un'infelice avante.

Ana. Troppo sarei al mio gran Padre infida
S'io potessi, ò Fernando,
Scordarmi avanti à tè dell'omicida.

Fer. Allor ch'io stò penando
In così duro Inferno, e piangi il Padre,
Che in Ciel vive immortale,
Così bella pietà tù spendi male.
Perchè incolpi il mio core,
Quando più del mio cor fù rea la sorte
Dell'incontro fatal del Genitore?
Io quella salma forte
Con le lacrime mie, fredda bagnai.

Ana. Mà tù pianger non sai.

Fer. Mira, che pianger sò,

Ana. Dunque se lo piangesti io t'amerò.

Fer. Se tù vuoi vedermi piangere
Piangerò. *Ana.* Basta non più,
Se il mio petto seppe frangere,
Il tuo petto ha gran virtù.

Fer. Queste lacrime. *Ana.* Nò nò,
Dunque se lo piangesti io t'amerò *parte*.

Fer. Dunque se m'ami, addio,
Hò finito per sempre il pianto mio.

SCENA VI.

Elvira con abito, e sembiante da Moro.

ELvira, e chi mai crede,
Che quest'oscuro tuo finto sembiante
Vn' immagine sia d'una gran fede.

Alfin

Alfin sei Prigioniero,
Sei tradito Fernando, e gl'infelici.
Quando sognano il mal, sognano il vero.
Me lo diceva il core;
E per nostra sventura,
Con diversa natura
In tè fù cieco in mè indovino Amore.
Me lo, &c.
Mà pur son viva è nella vita mia
Forse hà serbato il Ciel l'ultimi Fati,
O à Castiglia, ò à Garzia.
Fedeli, e disperati
Si celano in Tudela i miei guerrieri,
E perchè in tanto speri
Il Germano tradito in questo giorno
Libertade, ò vendetta;
Alla prigione intorno
Sconosciuta m'aggi... Mà in questa parte
Un che forsi è Garzia il piede affretta.
Non è tempo alla fuga. Eluira all'arte.

SCENA VII.

Garzia, e detta, che stà squadrando, e misurando il Parco.

Gar. CHe vuol costui? E come tanto lice
A temerario Moro (*da se.*
Nel mio Parco Real? *Elu.* O Rè felice.
Gar. O Rè felice! Olà dimmi chi sei?
Elu. Ad altri che al Regnante
Rivelar non poss'io gli arcani miei.
Ga. Quello appunto son'io. *El.* A tè m'inchino
Felice apportator di gran destino.
Anabuzzo il Gran Mago,

Fin

Fin da' lidi Affricani
Suo discepolo, e servo à tè m'invia;
Ei, che tutti gl'arcani
Vuol penetrare, e di natura, ed'arte,
Sù certe antiche sue magiche carte
Descritto un gran Tesoro
Trova in Tudela, e in questo Parco appũto,
Dove che il Sole à certo segno giunto,
Coll'ombra ferirà d'un vecchio Alloro
Gar. Non più. Trovi Anabuzzo
Fede altrove à i suoi detti, e in altro Regno
Cerchi i Tesori. *El.* Hai la mia vita, o Sire
Della mia fede in pegno.
Se non trovo il Tesoro, io vuò morire.
Gar. Così pronta, e felice
Hai la nostra favella?
Elu. Fù la mia Genitrice
Spagnola. *Gar.* E forse bella. *trà sè.*
Mà pur se Moro sei saprai mentire.
Elu. Se non trovo il Tesoro, io vuò morire.
Gar. Mà al fin perchè contendo *trà sè.*
Al desio di costui la sola prova? (va.
Non può nuocermi il danno, e il ben mi gio-
Elu. Già se mal non comprendo, *trà sè.*
Quel core avaro è nel suo laccio avuolto.
Gar. M'offri la vita sua, ed hà nel volto
Non sò che di sincero.
Elu. Del Fratel prigioniero (core.
Facil mi sembra il varco. *Gar.* Ah sì mio
Elu. Nell'albergo funesto
Gar. A ciò che si desia si crede presto.
Voglio credere alla fortuna;
Che in brevissimi momenti
Più contenti
Per un cor talvolta aduna.
Or dimmi, quanto, e quale

Sia il Teſoro racchiuſo?
Elu. Un Regno vale.
Gar. Fia difficil l'impreſa?
Elu. Hà una furia d'Averno in ſua difeſa.
Gar. Temerario penſiero!
Con le furie d'Averno (ſpero.
Folle pugnar vorrai? *Elu.* Nel Cielo io
Gar. Avuerti, ſe m'inganni
Io ti ſaprò punire.
Elu. Se non trovo il Teſoro io vuò morire.

SCENA VIII.

Appartamenti d'Anagilda.

Anagilda ſola.

IO non sò ſe mi lamento,
Del mio cor, che m'hà tradito,
Mentre poi mi fù gradito
Più della ſua coſtanza il tradimento.
Anagilda infelice, è che farai?
Manca l'eſca al gran foco, or che la vita
Di Fernando già manca: Anima ardita
Convien per queſto poco amare aſſai.
Il ſuo ſcampo ſi tenti. Ah nò, vorrai
Tradir Garzia? e come il Ciel conceda
Cominciar dal tradire opre di fede? (ge
Mà il Fratel non è giuſto; e il Ciel noi ſtrin-
Alla Giuſtizia, più, che al ſangue noſtro.
Sì, Io ſcampo ſi tenti
Del mio caro Fernando;
Caro ahimè chi m'uccise il Genitore?
Dite quali di voi ſon più eloquenti
Ferite del mio Padre, ò del mio core?
Due piaghe hò nel ſeno
Mor-

Mortale è ciaſcuna,
E il balſamo d'una
All'altra è veleno.
Mà per balſamo vale
Il pianto di Fernando alla ferita,
Che dal dolor del Padre hò in ſen ſcolpita;
Quella dunque del core è ſol mortale.
Te ſtringo ò ferro illuſtre,ò ferro ahi quanto
Prende da un Tavolino la ſpada di Fernando, che ella tolſe dalla Prigione.
Illuſtre a'danni miei, tè dunque ſtringo
A portar libertade al tuo Signore.
Ti darà maggior vanto
Qualche impreſa d'amore.

SCENA IX.

Appartamento nero.

Fernando incatenato.

QVeſti ceppi, e queſt'orrore
Più terrore
Non han per mè,
Ch'aſſai bello à gl'occhi miei
E'quel loco, ov'io potei
Idol mio piacere à tè.
Queſti, &c.
Folle à chè penſo? è quai contenti io fingo?
Quai ſperanze dipingo alla mia ſorte?
Son fantaſmi d'Amore in ſeno à morte.
Elvira, Elvira, oh quanto
Foſti verace Elvira; ahi non mi ſenti.
Tù ſola a' miei tormenti
Qualche ſtilla di pianto,

Qual-

Qualche ſtilla ſincera
Doppo la morte mia tù verſarai,
Elvira tù dirai... *E gettata una ſpada nella prigione, e ſi ſente una voce che dice.*
Combatti, e ſpera,
Che rimiro? Che ſento? E chi m'invia
Quella ſpada, e perchè?
Ch'io cōbatta, e con chi? Ch'io ſperi, e che?
Forſi Anagilda mia
Al mio ſcampo ſi accinge,
Ma quale à queſto acciaro
Foglio auvolto rimiro?
Scioglie una carta legata alla ſpada.
Leggerò. Foglio caro
Deh porta à mè ſopra i candori tui
La Fede d'Anagilda, e non d'altrui.
Mentre vuole aprire il foglio ſi ſente ſtrepito.
Mà nò, celar conviene
Per ora il foglio; un riſoluto Armato
Oh Dio, con nudo acciaro à me ne viene!
Cōbattì, e ſpera? Ecco il nemico appunto.

SCENA X.

Anagilda con ferro nudo maſcherata, traveſtita, e detto, che gli tira un colpo nella mano dicendo.

Ger. A Tè. *Ana.* Fermati, ingrato
Fer. Che ſento? E chi m'hà tolta
La forza al bra. .... Chi ſei?
Ana. Se non lo ſai
Da queſto ſangue mio ben lo vedreai,
Perchè tù ne ſpargeſti un'altra volta
Si ſcuopre.

Ah

Partiam Fernando, e della vita mia
Abbi timor, se della tua n'hai poco.
Il Barbaro Garzia
(Parmi ahimè di sentirlo) In questo loco
Uccider mi saprebbe: ah senti è desso.
Fer. Sè la morte è per tè, fuggiamo adesso.

SCENA XI.

Appartamenti di

Garzia.

GArzia, perchè non muore
Il Prencipe nemico? E che più aspetti?
Il suo Regno averà cura maggiore
Per difenderlo vivo,
Che vendicarlo estinto. Ancor gli affetti
Dell'incauta Anagilda,
Per la sua libertade armò fin'ora.
Ogn'indugio è fatal, Fernando mora.
Il nemico al cor fà guerra,
Bench'in mezzo alle catene;
Nè già mai si chiude bene,
Sin che un'urna non lo serra.

SCENA XII.

Appartamento nero.

Elvira dentro la Scena.

COlà vi nascondete,
E solo a'cenni miei pronti accorrete.
Oh

Oh Dio, che ſarà mai, *Eſce.*
Diſſerate trovai
Del Carcere le porte, e qui Fernando
Non ſento, e non rimiro!
Forſi armato del brando
Che poco fà nella prigion gettai
Hà tentato la fuga? Ahi che deliro.
Come sì preſto, e ſolo?
Mà qui bagnato è il ſuolo?
Dì certo ſangue. Aime miſera, intendo.
Perchè il tempo del pianto
In un dubbio timor prodiga ſpendo?
Infelice ſei morto.
Deh pietoſo dolore
Tanto ſoſpendi il colpo à queſto core,
Quanto che baſti à vendicare il torto,
Infelice ſei morto.
Queſti vezzi in Navarra
Preparan le Donzelle à i fidi Spoſi!
Vezzi cari, e pietoſi,
Se l'uſanza crudele, & abborrita
La Spoſa di Garzia un giorno immita.
Qualche parte per pietà
Delle ſpoglie inſanguinate,
Delle membra lacerate
Qualche avanzo ove ſarà?
Ch'al mio tradito Regno
Con la fiera novella io porti il ſegno:
Mà nò, la mia vendetta
Il ſolo ſegno ſia del gran delitto.
Fermati, ò Fama, aſpetta,
Ed al mio Regno afflitto
Inſieme col dolor porta il conforto.
Infelice ſei morto.

SCENA XIII.

Garzia, e detta.

Gar. DA ſconoſciuto armato
Poſto in fuga il Cuſtode ! !
Salvato il Prigione . . .
Mà queſt'è; il Moro !
Quì ſi cerca il Teſoro ?
Elu. Fellon tù l'hai rubbato.
Gar. Temerario così ! *Elu.* Son diſperato.
Gar. Olà. *Elu.* Compagni ardire,
Hò perduto il Teſoro io vuò morire.
Qui ſi battono, e di poi accorrono altri armati per le due parti, e ſegue l'abbattimento parte nel Carcere, e (mutata la Scena) nel Parco Reale contiguo.

Fine del Atto Secondo :

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parco.

Garzia, & Elvira condotta da i Soldati di Garzia, che l'incatenano, & altri Compagni della medesima restati vinti.

Gar Fellon sei prigioniero.
Elu. Ancor son forte;
Nè trà queste ritorte
Tanto, quanto tù sei, misero io sono,
Perchè dove tù regni,
E' più d'ogni prigione orrido il Trono.
Gar. I tuoi fieri disegni
Fè vani il Ciel. *Elu.* Ei delle gran vendette
Sempre è geloso, e la mia man disarma,
Perchè toglìea l'officio alle saette.
Gar. Quanto ardito è costui! Olà s'inventi
Nuov'arte di tormenti,
Per rintracciar della Congiura infame
L'artefice, e le trame.
Quindi poi strascinato
Da feroci destrieri ignudo sia,
Col drappello mal nato,
Per far pompa maggiore
Al trionfar della vendetta mia.
Elu. Ignuda, oh Dio. Nò nò, ferma Signore
D'im-

D'imparare à temer l'alma non ſdegni,
Santiſſima Oneſtà ſe tù l'inſegni.
Garzia, ſe non trovai.
Quel Teſoro che diſſi, un'altro almeno
Che men vile non è meco portai
Naſcoſto nel mio ſeno.

Gar. Nuovi ingãni m'ordiſci, e in vano aſpetti
Da mè novella fedè.

Elu. Poco di qui lontan volgere il piede,
Cuſtodito da' tuoi ſol mi permetti.
Io non ſpero perdono, e nol desio,
Mà ſe pur d'una gemma, e queſta, oh Dio,
Trà tutte l'altre gemme è la più bella,
Vuoi conſervar ſenz'alcun'ombra il vanto
Garzia fà, ch'altrettanto
Sia crudel la mia morte, e non ſia quella

Gar. Grandi arcani, ò miei fati à mè coprite
Sotto enimmi sì oſcuri.
Vanne, e voi lo ſeguite.

Parte ſeguita da Armati.

SCENA II.

Garzia.

E' Tanto è mal difeſo
Dall'ombra del Diadema
Chi lo porta ſul crine? Ahi chi s'è reſo
Tenuto à molti, al fine
Convien, che molti tema.
D'un Rege in Trono aſſiſo
Chi crede al riſo,
E poi l'invidia tanto,
Invidi ancor la pace
D'uno che giace
A i precipizi accanto.

Mà

Mà in tanto ſprigionato
Vive Fernando, e forſi in van ſeguito
Da numeroſo ſtuolo; Ahimè, Fernando
E' potente, ed armato,
Mà mi ſpaventa più, perch'è tradito.
Fernando . . . .

S C E N A III.

Elvira col ſuo ſembiante naturale, benche con le medeſime ſpoglie, e detto.

Elu. ERa Fernando
Quel Teſoro, o crudel, che quì perdei
E tù la furia ſei.
Che ne foſti Cuſtode, e me l'hai tolto.
Barbaro io ſono Elvira.
Gar. Oh Dio, che aſcolto!
Elv. Io ſono Elvira, ed l'altro mio teſoro,
Per cui ſalvare imploro
L'iſteſſa tua fierezza,
E' il pregio d'oneſtade.
Gar. E' di bellezza. *trà sè.*
Elu. Della morte, ò Garzia,
Hò il ſen capace, ed or mi dà ſpavento.
Perchè aurebbe cosi la morte mia,
Per il pudico cor qualche tormento.
Gar. Crudo fato,
Ch'io ſia nato
Inimico di coſtei,
E che il Cielo a' danni miei
Sì begl'aſtri abbia formato.
Crudo fato.
Elvira, io pur potrei,
Per dare eſempio altrui giuſto, e ſevero
Il

Il minacciato ſcempio,
(Oh Dio, dico, potrei, mà non è vero.)
Potrei, come richiede;
Mà queſta Reggia è d'oneſtade il Tempio.

Elu. Erger potreſti ancora
Un'Altare alla Fede
In queſto Tempio ove Oneſtà s'adora.

Gar. Hò già l'Altare eretto,
Che l'Idolo eſaudiſca io ſolo aſpetto.
Togliete, olà quei lacci, Elvira aurai
Per carcere la Reggia, e d'Anagilda
La compagna ſarai. *La ſciolgono.*

Elu. La crudel vuol viver ſola,
Nè gradiſce la fedeltà,
Se però da poco in quà,
Una fiera ombra vagante
Di quel ſuo tradito Amante
Il ripoſo non le invola,
E terrore non le dà.

Gar. Or vanne ad Anagilda; Ah volli poi
Soggiunger, che Fernando
Non è larva funeſta à gli occhi ſuoi.

Elu. Oh Dio, ſe à mè compraſti
Sì dura ſervitù, quaſi direi
Santiſſima Oneſtà crudel tù ſei.
Parte.

Gar. Garzia fora bel patto
Il perder ſempre i prigionieri tuoi
Con sì caro riſcatto.

SCENA IV.

Selva.

Anagilda ferita nella mano, e Fernando ancora incatenato.

An. O Mbre amene scacciate dal giorno
Bel soggiorno,
Che quì avete assicurato!
Se del Sol qualche raggio sentite
Non fuggite,
Perchè il Sole è incatenato.

Fer. Crude Belve il vostro core
Dite quando
Vinse il mio di crudeltà?
Che se usate alcun rigore
Contro il Bello, almen baciando
Voi ferite la Beltà.

An. Quãto è grave al mio cor quel duro laccio
Che al fuggitivo tuo già stanco piede,
E alle speranze mie serve d'impaccio.
Oh Dio, quì non si vede
Albergo, nè Pastor, da cui si speri
Industriosa aita, (re:
Per disciogliier quei ceppi; Ahi casto Amo-
Sian difficili ancora
A sciogliersi così quei del mio core.

Fer. Che fiero tormento

Ana. Mi sento morir,

Fer. Nol posso soffrir,

Ana. Mà posati alquanto.

Fer. E' quella piaga tua, che mi duol tanto

Ana. Dolore di morte,

Fer. Più forte per mè

Ana.

Ana. Rimedio non v'è,
Fer. Mà posati alquanto,
Ana. E' qual laccio crudel;che mi duol tãto.
Fer. Così fosse leggiera
La piaga tua, come le mie catene.
Ahi di dolor non moro! e t'amo bene.
Ana. Se morir può farti Amor
Per dolor, che m'hai ferita
Spendi almen la bella vita
Per la piaga, ch'hò nel cor.
Fer. Quanto ingiuste Anagilda
Sono le tue querele.
Per questa, e non per quella io son crudele.
Ana. Fernando, non temer, che lieve assai
E' la mia piaga, e questa destra mia,
Che per pegno di Fè ti destinai
Al grande officio suo non è impedita,
Anzi meglio che sana, il pegno sia
Della mia fè, quando è per tè ferita.
Or dunque non sapesti
Da chi dipoi quest'altra spada avesti.
Fer. Tutto ti dissi; e già che m'è permesso
Dal luogo più sicuro, e'l di più chiaro,
Quel foglio, ch'all'acciaro
Avvolto cadde, io voglio aprire adesso.
Ana. Io leggerlo vorrei. *Fer.* Come ti piace
Ella legge. Or dimmi cara, e chi?
Ana. Chi ti scrive è mendace.
Fer. Anagilda mi sgrida!
Ana. Si, dice pur così
Quella che d'Anagilda è à tè più fida.
Dimmi dov'è costei? *Fer.* Ahi che sarà.
Ana. Che la mia fè vuol imparar da lei
Qualche cosa di più, s'ella lo sà.
Legge. *Caro Fernando mio*
Oggi ò ti salvo, ò anch'io

Vo restar prigioniera.
Eccoti il ferro. Amico il fato arrida
A questa impresa mia. Combatti, e spera.
Quella che d'Anagilda è à tè più fida.
Vanne sì, vanne ingrato
A costei che ti sciolga
Il piede incatenato.
Fer. Senti, lasciami dire.
Ana. Rendimi ciò ch'è mio. Voglio partire.
Al tuo affetto donai
Del morto Genitore
La memoria fedel; per tè sprezzai
La Patria, & il German, per tè il rossore,
E questa è quella dote,
Che ti diedi, o crudel nel mio fuggire.
Rendimi ciò ch'è mio. Voglio partire.
Fer. Mà se.... *An.* Mà se, render à me nõ puoi
Rossor, Padre, Fratel, Patria tradita,
Fernando aspetta, e qui lo scrivi poi
A tanta dote aggiungo ancor la vita.
Parte, e li getta il foglio.
Fer. Ferma, ascolta. Che miro? Elvira scrisse.
Ascolta; ah fosse per un poco, Oh Dio;
Quel tuo piè trà catene, e non il mio.

SCENA V.

Parco.

Garzia.

SOrella infida, e così presto hà vinto
Un sospir di Fernando
La faconda ragion di Sancio estinto?
Alle Ceneri appresso
Del Genitor istesso

Ingiusta fiamma all'amor tuo destasti,
Forsi di più, del Genitor portasti
La spoglia lacerata,
Ed al seno adattata
Dello Sposo uccisore
Abbracci il tradimento, e il traditore.
Di femmina al pianto
Mai più crederò,
Che l'onda serbata
Nel ciglio ov'è nata
Dal cor non stillò.
Di femmina, &c.

SCENA VI.

Elvira con altro habito, e detto da parte.

PIanto mio, che sangue sei,
Quel crudel ti beverà,
Se però del sangue solo,
Ch'è da lui versato al suolo
Il suo cor sete non hà.
Pianto, &c.
Mà cortese Tiranno è al fin Garzia,
S'entro la Reggia sua pianger concede.
Gar. Cangia tosto pensiero Anima mia,
Che sì bel pianto, oh Dio, merita fede.
Piange Fernando estinto. E pur vorrei
Dileguato il suo duol, ch'in mè divide
Da mè l'anima mia; mà non saprei
Se puote esser sì vaga allor che ride.
Elv. Ecco il crudel. *Ga.* S'io fui crudel giàmai
Riforma al genio tuo tutto il mio core,
Or che nel sen tù l'hai.
Elv. Col tuo core nel sen, perfido, tanto
Non verserei di pianto.

Mà, che vuol dir Garzia?

Gar. Senza arroſſire, *trà sè.*

A' miei Regii Imenei vorrei chiamarla;
Come le potrei dire?
Elvira diletta

Elv. Men fuggo volando
Se parli così: *vuol partire.*

Gar. Aſcoltami aſpetta.
Lo diſſe Fernando
Allor che morì.
Mà Garzia, che diceſti?

Elu. Barbaro, sò ben io. *Ga.* Sì, pur che reſti.

Elu. Che diſſe ancora in quegli eſtremi accenti.
Tradito io morirò.
Lo diſſe, e perche ciò
Scelerato Garzia tù non rammenti?

Gar. Perch'a i miei voti al fin Elvira ceda
Convien, che dal German non ſperi aitá,
E già morto lo creda. *trà sè.*

Elv. Diſſe. Garzia crudel, Rege ſpergiuro;
Mà pur di tutto queſto
Più non rammentar non curo.
Sol vò ſaper da tè
Se qual coſa di più diſſe di mè.

Gar. Diſſe. Elvira diletta.

Elv. Inteſi. *Gar.* Aſcolta
Diſſe Elvira diletta un'altra volta.
Poi replicò così:
Elvira io ben prevedo
Ch'à ſuoi ſponſali un dì
Ti chiamerà Garzia.

Elv. E poi come ſeguia?

Gar. A ciò che il Ciel deſtina
Non reſiſta il tuo core
Scordati pur di mè, ſarai Reina.

Elv. Io ſpoſa di Garzia? felice ſorte!

Gar.

Gar. O Garzia fortunato
Elv. Se conforme il costume hai preparato.
Per faci d'Imeneo quelle di morte.
Temerario; E dourei farti fecondo
Il Soglio di Navarra? Elvira dunque
E nata à popolar' di Mostri il mondo?
Gar. Orsù senti, e risolvi.
Con le tue nozze assolvi
Quella squadra fiorita, e à tè fedele,
Che teco è prigioniera:
Forsi vorrai, che pera
Di vil morte, e crudele?
Or ch'estinto il Germano
Ogni sperare è vano.
Se negar mi vorrai
Ciò, ch'io ti chiesi Elvira
Ancor tù morirai
Pochi momenti a' tuoi consigli io dono:
O un'infame supplicio, o un Regio Trono.

SCENA VII.

Elvira.

Consigliatemi à morire
Mia costanza, e mio dolor,
E se poi volesse al cor
Favellar certa pietate,
Consigliate
Il mio core à non sentire. Cons.
In van fanno battaglia,
E il balen del diadema al petto forte,
E del ferro di morte,
Nè mi spaventa quel, nè quel m'abbaglia
Mà per salvar tant'Innocenti almeno
Cui barbara catena

Stringer per mia cagione il fido piede,
E che mai vi poss'io spender di meno,
Che sia di minor pena,
E d'opra più spedita,
Che accettare uno scettro, e amar la vita?
Mà come Elvira, e tanto
Poca pena è la vita
Sotto un Tiranno, ad un Tiranno accanto?
Elvira, e con qual pace
Potrai stringer Garzia?
E del rimorso, oh Dio, sempre vorace
Del Fratello svenato
Partecipar nel sen qualche latrato?
Innocenza', Pietà, Costanza, Amore,
Consigliate il mio core,
Mà adulate vi prego il mio desire,
Consigliatemi à morire.

SCENA VIII.

Selva.

Anagilda, e Fernando.

Ana. QUel Pastor, che ti sciolse, e che hà narrato
A noi, d'Elvira tua, d'Elvira mia
La certa prigionia,
Quasi tutto hà turbato
Il piacer che provai
Or ch'innocente, e fido io ti trovai.
Fer. Mà poi della certezza
Della sua schiavitù,
Il timor di sua morte
Cara Anagilda mia m'affligge più.

Forsi Elvira à quest'ora
Dal tuo crudo Fratello:
An. Ahi spera ancora.
Fer. Il mio core sperar non sà,
Che il timor di male incerto
Sempre certo porta il pianto,
E tù ò Cara, che sai quanto
Sia sollecito l'Amore,
Del dolore
Del tuo Sposo abbi pietà.
Il mio, &c.
Ana. Or dũque ascolta. Antica legge, e santa,
E da i Rè di Navarra ancor giurata:
Vuol che nobil Donzella
A morir condannata,
E non che a' Regi, al Ciel ancor rubella
Possa trovar ragione
Nel ferro, e nella sorte
Di guerriero Campione.
Fer. Mà dimmi, e come questa
Legge del Regno osservarà Garzia,
Se le leggi del Cielo ancor calpesta?
Ana. La legge trasgredita
Il Franco Rege al nostro Soglio invita.
Fer. Mà se nemico, ò sconosciuto fosse
Il Cavaliero poi? *Ana.* Pur si concede
La difesa alla rea, e può sicuro
Nell'arringo ciascun fermare il piede.
Fer. Or dunque mi preparo
Per Elvira al cimento.
Per l'innocenza sua farò ben'io
La mia spada efficace. *An.* Io tel consento,
Mà sovuengati poi, che tù sei mio.
Quando combatti, ò caro
Ricordati di mè;
Vanne con piu rispetto

Incontro al nudo acciaro,
Or che tù porti in petto
Un cor che tuo non è.
Quando, &c.
Mà anch'io ti seguirò
Con nome di Scudiero. *Fer.* O questo nò.
Or che tù sei mia Sposa
Ti vuò men generosa; e dirai quando
Un periglio tù sfuggi,
Me l'hà detto Fernando.
Ana. Mà quando poi lo Sposo mio pretende
Ch'io non lo segua, & al mio core io dico
Me l'hà detto Fernando,
Il mio cor non intende.
Fer. Non mi seguir nò nò,
Ch'io temerò quel più,
E in vece di guardarmi
Il seno in mezzo all'armi
Sempre mi volgerò,
Cercando ove sei tù.
Non mi, &c.
Or quì m'attendi. Addio.
Ana. Ti vò seguire.
E voglio quest'addio la prima volta
Da Fernanndo sentir nel mio morire.

SCENA IX.

Parco.

Garzia.

PUr mi rispose Elvira,
Che sarà mia: Forsi la vita apprezza,
Quel cor che da lontan la morte sprezza,
La teme poi che da vicin la mira.
Mà troppo m'hà oltraggiato

Questa bramata mia cruda Consorte,
Mentre appresso di lei fin con la morte
Si lungamente in paragon son stato.
Caro sì: mà non venne dal core,
Che il timore trà labbri il formò
Io lo sò, mà trà poco chi sà,
M'amerà; che l'infida Sorella
Ancor ella un nemico abbracciò
Caro, &c.
Almen sarà lo scudo
Contro il Fratello armato à questo soglio.
Mà tosto apprestar voglio
Le Regie Nozze, pria
Che consapevol sia
Del viver del Germano.
A sì bella fortuna
Or che mi porge il crin, stendo la mano.
Batte al cor dolce contento,
Mà non sò se il varco aurà,
Mentre latra il tradimento,
Che del seno in guardia stà.

SCENA X.

Sala Regia.

Elvira.

Rispoſi disperata,
Che farò del Tiranno.
Fede, e costanza mia voi che parlaste
Alla mente agitata,
Assistete al pensier, che le dettaste.
Mentre insegno a' miei sospiri
A mentire, e dir Garzia,
Par che meco se n'adiri

La gelosa fede mia.
Nè posso dir Garzia, com'hò provato
Se non soggiungo poi, ch'è uno spietato.
Eccolo appunto.

SCENA XI.

Garzia, e detta.

Gar. ELvira. *Elv.* mio Signore,
Gar. Mia Reina. *Elv.* Mio Rè.
Gar. Ah se non fosse, Elvira, il tuo timore,
Che dicesse così, felice mè.
Elv. Allor ch'io destinai
D'esser Sposa à Garzia, già non mi mosse
Nè pietà della mia, come vedrai,
Nè pur dell'altrui vita.
Perchè la squadra ardita,
Che mi volle seguire
Quà venne per morire.
Fù Fernando già morto,
Che persuase in fine cor dolente
Di trovar in Garzia qualche conforto.
Gar. Come è cangiata! Sì *trà sè.*
Anco Anagilda mia fece così.
El. Mà la bella Anagilda? *Ga.* In questo giorno
Tacita mosse, e sconosciuta il piede
Verso Pamplona; e ad un Torneo si crede
Mà per breve soggiorno.
El. Quanto mi duol, ch'ella non sia presente.
Ga. Sia testimonio il Cielo. *El.* Il Cielo adunque
Rimiri attentamente.
Gar. Orsù cara bandisci
Da' lumi tuoi ogni più grave duolo.
Elv. Io già mi consolo.
Gar. Perchè più differisci

Le gioie à questo Soglio?
Elu. E al Regno mio!
Gar. Eccoti il core. *El.* Appunto il cor desìo.
Gar. Ecco in pegno di fè la mano stendo.
Elu. La fè, che desti altrui quella ti rendo.
Mentre Garzia li porge la destra essa cava uno stile per ucciderlo.

SCENA XII.

Fernando in abito guerriero con visiera, che ferma il colpo, e detti.

Fer. FErma Elvira, che fai?
Elu. Fortuna infida.
Gar. Amico io ti ringrazio.
Empia così tradirmi! Olà s'uccida.
vengono le guardie.
Fer. Ferma Sire. *Gar.* Non più.
Fer. Giustizia attendo,
E come qui la santa legge vuole
La Donzella difendo.
Gar. Amico, e perche mai,
Doppo un gran beneficio,
Sforzando il core a divenirti ingrato
Quest' ingiuria mi fai
Fer. Si lasci Elvira. *Elu.* E qual fortuna questa?
Gar. Temeraria richiesta!
Nò nò. *Fer.* Dunque, o Garzia,
Nell' Arringo per lei rivolgo il piede,
Sia tuo Campion chi vuoi.
Gar. Questo l' Arringo sia,
Il Campione io sarò, e che non debb' io
Fidare ad altra spada
Le mie giuste vendette, o l'amor mio.
Olà nessun si accosti. *tirano mano.*

SCENA ULTIMA

Anagilda da guerriero, e detti.

O Dio fermate.
s'inginocchia in mezzo. e alza la visiera.
Sposo, Fratel, che fate?
Vinca chi vuol di voi
Sempre Anagilda aurà perduto poi.
Garzia, questo è Fernando.
Fer. Io son Fernando, & alla tua difesa.
si scuopre la visiera
Adoprai questa mano
Dal rigor de' tuoi lacci ancora offesa.
Elu. Ed ancor vive il mio caro Germano?
Deh se viva mi vuoi difendi pria,
Dal troppo mio contento,
La mia vita, ò Fratel, poi da Garzia.
Fer. Garzia, contro del cor de' miei nimici
Armo per mia vendetta,
Che d'ogn'altra è più fiera i benefici.
E ancor tù da qui avante Elvira cara
Dalla mia fè queste vendette impara.
Elu. Armi si poco usate
Contro i nemici, da Fernando solo
San esser praticate.
Gar. Generoso Signor pur troppo io sento,
Che i benefici tuoi son tua vendetta,
Accrescendo rimorso al tradimento,
E mostran come leggi
In questo rossor mio,
Che la vendetta tua fatto son'io.
Deh magnanimo Prence,
Se l'armi tue i benefici sono

Vinci

Vinci affatto il mio cor col tuo perdono
Fer. Io non sò quando
Garzia m'abbia oltraggiato ;
Perchè il cor di Fernando
Se n'è tosto ſcordato.
Gar. Anagilda perdono; à tè conſegno
Queſta Corona mia, offri al tuo Spoſo
Col tuo Amore il mio Regno.
ſi toglie la Corona di capo, e la porge ad Anagilda, che la prende.
Ana. Garzia l'accetto. *Fer.* Come?
Ana. E più gradito,
E più ricco mi ſembra il tuo diadema,
Or che per gemma ha il tuo bel cor pentito.
Dunque l'accetto, e mira
Se l'apprezzo Garzia quanto ſi dè;
Il primo dono ſia, ch'abbia da mè
La Belliſſima Elvira.
Và per mettere in capo la Corona ad Elvira.
Elv. Cara Anagilda mia tè ſola abbraccio.
Mà il Diadema ricuſo,
Quel Diadema ſuperbo ou'un penſiero
D'uccidermi il Fratel ſtette racchiuſo.
Ana. Mentre gli Aſtri rubelli
Col tuo, col Regno mio ſon già placati,
Perchè volgi turbati
Quei tuoi lumi a Garzia, che ſon sì belli?
Deh ſe piange Garzia a lui perdona.
Fer. Elvira alla mia Spoſa, Elvira amata,
Per queſta vita mia, che m'ha ſerbata,
Queſta mercede dona.
Elu. Anagilda, Fernando, arder non puote
Il caſto ſeno mio d'altre faville,
Che di quelle, che ſcuote
La face di Bellona.
Ger. Almen concedi,

Ch'io ti segua nel Campo.
Fido compagno, e servo, e ch' io risplenda
Di valore, e di fede,
E del tuo ferro, e de' tuoi lumi al lampo.

Fer. Elvira, se volesti
Sacrificar per mè la vita istessa,
E perchè non potresti
Sacrificar al mio desìo l'affetto?
Elvira alberghi in petto
Vn cor troppo crudele.

Elv. Senti Garzia, se con sudor fedele
L'orme guerriere mie bagnar saprai,
Se la fama farai
Più delle glorie tue, per tè loquace,
Che de' tuoi tradimenti; Elvira giura
Suegliar per tè dalla guerriera face
Caste scintille all'amorosa arsura.

Gar. Tanto mi basta, e appũto il Campo moro,
E di più d'un Alloro
All'Ispano valore oggi fecondo.

Ana. O' Elvira generosa!
O' Consorte adorato.

Fer. O fida Sposa.

Gar. O' Regno fortunato.

Elu. O' dì giocondo.

Tutti Della neve a' candori innocenti
Serba fede dell' Etna l'ardore,
Mà la face pudica d' Amore,
Fà più bella La fe' nè Tradimenti.

IL FINE.

AMORE

FRA'

GL' IMPOSSIBILI.

DRAMMA PER MUSICA

Del Sig. Girolamo Gigli.

ARGOMENTO
DELLA FAVOLA.

ABitavano la Riviera di Corinto Lucrine, ed Albarosa sorelle, illustri Reliquie dell'antica nobiltà Greca, e famosi esempii di Amore. La prima avendo gl'anni suoi più teneri consagrati in Arcadia allo studio delle Muse, e addimesticato poi il genio della solitudine, lasciò trastullare una sua fiamma innocente con le bellezze insensate d'una statua, finche il gioco si fece Incendio, e nell'incendio restò cieca la Ragione. Albarosa non tralasciò di adoperare tutti gli sforzi dell'Arte per trovar qualche rimedio a i delirii della Sorella; mà sempre lo fece in vano. Ricorse finalmente alli Dei, ed ottenne dal Sacerdote questa risposta.

Guarir non può, che quando à lei consenta
Chì nel sasso gentil si rappresenta.

Il giovinetto Adone ferito à morte nella Statua si rappresentava, in atto che à Venere sua Dea quivi accorsa, spirava l'anima in seno. (Opera insigne di Fidenio Scultore Nobilissimo della Grecia). Or non potendo Lucrine esser giamai dal marmo corrisposta, fù già creduto, che in quel linguaggio volesse il Cielo dichiarar disperato il delirio di lei. Così ad altro non attese Albarosa, che à custodirla in casa rigorosamente; di dove pur

un

un giorno, uſcì non sò come, e quì al Dramma ſi dà principio.

Mentre Albaroſa della ſorella ricercava s' incontrò in Amaranto. Queſti era Figlio di Fidenio ſopradetto: amava ardentemente Albaroſa, mà da lei era fin à morte abborrito. Onde indotto da i diſprezzi di lei à darſi volontariamente la morte in ſua preſenza, ella per toglierſi quello ſpettacolo da gl'occhi le diſſe: che ſe à lui fuſſe riuſcito di ſanar Lucrine, gli haurebbe finalmente data ſe ſteſſa in corriſpondenza, e ne fece giuramento: mà già l'effetto ne ſtimava impoſſibile. Queſto da luogo à gl'accidenti che ſeguono

Nell'iſteſſo tempo capitò in Grecia il Famoſo D.Chiſciotte della Mancia. Coſtuì era impazzito, come ſai, nella lettura di Romanzi, e parendoli tanto neceſſaria al Mondo la profeſſione de'Cavalieri Erranti voleva rimetterla in piedi à coſto ancora tante volte delle ſue ſchiene. Gioſtrò co'mulini à vento, che crede Giganti incantati, e fece coſe ſimili. Or perche ogni Cavaliere Errante dovea ſervire ad una gran Dama, ſi era formata nell' imaginazione una certa Signora Dulcinea, à diſpetto della Natura humana, che non avea mai ſognato di farla, & in onore di quella faceva pazzie degne d' eterna memoria. Coſtei andava cercando per il Mondo, ed incontratoſi quivi con Coriandolo Spezialetto di Corinto, che portava medicine alla Pazza, e finalmente nella Pazza ſteſſa intriga, e ſcioglie variamente il preſente filo.

Suppongo poi che per intender Lucrine quan-

quando vaneggia intorno al ſuo Adone, à te ſia nota di Adone ſteſſo la Genealogia. Mirra fu ſua madre. La ſcelerata s' innamorò di Cinira Rè di Cipro ſuo padre, e furtivamente ne rimaſe feconda. Cinira conoſciuta l'indegna figlia, la ſeguì per ucciderla mà ſempre in vano. Ella nell' Arabia ſi fuggì, dove lontana sì dal Padre, mà vicina ſempre à ſe ſteſſa, non potendo più ſoffrir il rimorſo: a Giove piangendo chieſe pietà del ſuo ſtato. Onde Giove trasformò in Albero del ſuo nome, che ſempre piange. Venuto il tempo di partorire s'aprì la Scorza, e nacque il bel Fanciullo Adone, che fù poi tanto amato da Venere, mà morſo un giorno da un Cinghiale morì (come nella Statua ſtà ſcolpito) e fù cangiato in quel fiore, che Anemone ſi chiama.

Ciò che aſſeriſce Coriandolo di quei Veleni nell' ultima Scena, è ſenſo di Plinio, e di gravi Autori Moderni.

PERSONAGGI.

LVcrine delirante per la Statua d'Adone.
Albarosa sua sorella Amante d'Ildoro,
Amaranto.
Ildoro.
D.Chisciotte della Mancia Cavaliere Errãte.
Coriandolo Garzoncello di Spezieria.

La Scena si finge nella Riviera di Corinto.

MVTAZIONI.

Colonnato in Cãpagna con una Fontana, dove stano le Statue d'Adone ferito, e di Venere
Bosco.
Campagna con veduta di Corinto.
Giardino d'Amaranto.
Giardino con Appartamenti d'Albarosa, Corrispondenti.
Galleria d'Amaranto.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Colonnato in campagna con fontana in prospettiva; dove siano le statue d' Adone ferito, e languente, e Venere.

Lucrine a canto alle' Statue.

VN Cuore al sasso amato
Prestate per pietà;
Ch' egli per esser grato
A tanto mio gran foco
Vorrebbe amarmi un poco,
E poi vel renderà.
Vn cuore, &c.
„ Par ch'il marmo amoroso ascolti, e miri
„ Lucrine che l'adora,
„ E provandosi ogn' ora
„ Con l'aperto suo labro a far sospiri,
„ Dica col guardo poi, ch' amar non sà.
Vn Cuore, &c.
Mà nò; ch'è crudeltà bramarti il core
Insensato mio bene.
Rimanti pur di sasso al mio dolore;
Purchè tu sia di sasso alle tue pene:
E se al ben seno oppresso
Da crudo affanno di mortal ferita,
Manca sol per morire, aver la vita,
Chi

Chi la vita ti dà, t'uccide adesso.
Cruda man dello Scultore,
Che in tal guisa ti formò!
Che se l'Arte auvivar può
In un sasso umano affetto,
E' perchè
Scieglier volle il men perfetto,
E studiò far vivo in tè
Anzi il duolo, che l'Amore?
Cruda &c.
Che se l'Arte non vale
Foco d'Amore a risvegliar ne i sassi,
E come amar vedrassi
In quel marmo sì ben la mia Rivale?
Mà nò, che non risplende
Illustre foco a tè Ciprigna in petto;
E se col mio di purità contende,
Le faville, che ascondi
A questa selce in seno, o Dea di gnido,
Con questo ferro ad una, ad una io sfido.

SCENA II.

Batte con ferro, ò pietra, il volto alla Statua di Venere.

Albarosa, e detta.

Al. Lverine, oh Dio, che fai (terr
Che di Corinto il più bel fregio at
Misera, se nol vedi, empia se'l sai!
Luc. Lascia pur, ch'à terra cada
L'impudica Deità,
Perche il Cielo hà destinato
Di donar il Pomo aurato,

All'

All' onesta tua beltà. *Lascia, &c.*

Alb. Forsennata sorella.
Come distrugge inutilmente il core
Se sol pe i sassi accende ira, & amore?
Mà come per uscire in questo loco
L' occhio ingannò della custode Ancella?

Luc. Hor tu Ninfa gentil.

Alb. Non mi ravuisa!

Luc. Che per amar t' intenderai di foco,
Mentre alla Selce impura
Io frango il sen, e le faville Io desto!
Di, se la fiamma mia,
E della sua più pura.
vuol battere di nuovo.

Alb. Fermati, e pur d' un sasso hà gelosia!

Luc. Lascia Amica, e che fai?

Alb. A un inganno pensai. *da se.*
Lucrine, non e quella,
Come credesti tu la Dea più bella.
Che del vezzoso Adon corre al periglio,
Mà è Mirra sventurata,
Che del materno Amor soura la penne
L' anima del bel Figlio
Entro l' ultimo bacio à coglier venne,

Luc. Mira! ahime, tutto l' inferno
Gelosia m' accende in petto.

Alb. Nè pur fidi il tuo Diletto
Moribondo al sen materno?

Luc. Ch' io gliel fidi? Amica nò;
Che se l' empia vn dì avvampò.
Con ardore al Ciel rubello
Pe l' istesso Genitor;
Per il figlio, ch' è più bello,
Proverà fiamma maggior.

Alb. Mà di sasso è il bel Garzone,
E dall' Arte hà sua beltà.

Luc. Quest' appunto è la cagione
Onde à lei più bel parrà;
Che dall' Arte Adon formato,
Dalla Virtù, non dalla colpa è nato.
Alb. Fiera ingiusta Virtù, se per quei dui
Simolacri famosi Ella destina
Per gloria dell' Autor l' inferno altrui.
Col suo sasso oh Dio non hà
Pena ugual Sisifo à te;
Ei lo muove, come sai,
E tu mai.
Al suo fin ei giunger può,
E tu nò.
A lui pena un solo dà,
Due tormentan la tua fè.
Col suo sasso, &c.
Luc. „Mà perche renda un poco
„Gradita Compagnia, dolci i miei mali,
„Io prego il Ciel, ch' in mezzo à due Rivali
„Vn di l' esca non trovi anco 'l tuo foco,
„E al vago Oggetto tuo transformi il Cielo
„(Scusami ò Bella) il cor di foco in gello.
si và scostando, e po i parte

SCENA III.

Albarosa,

CIeli non esaudite
„D' un Idolatra il voto,
„Quel cor ch' è sol di voto
„Dell' insensate Pietre
„Fate, che nulla impetre
„Contro della mia fede,
„Che quando Ildoro vede,
„Crede de' vostri Numi

Quan-

„ Quanto co' suoi bei lumi
„ Al mondo dite.
„ D'un Idolatra il voto
„ Cieli non esaudite.
Non sò come è sparita
L' infelice sorella à gli occhi miei.
Lucrine, oh Dio Lucrine, e dove sei?
Misera calamita,
Sò che non lungi alla sua fredda stella
La portano i suoi moti,
Io quì l'aspetto, e in avuenir si noti,
Non vuò che siano al volgo i suoi deliri,
Raddoppiarò i Custodi
E i lacci ancor. Ecco di quà il mio bene,
Che in traccia à me sen' viene.
Con pianta frettolosa.
Ah crudel se cercasse un'altra cosa.

SCENA IV.

Ildoro, e detta.

I. TOrna Ildoro; e sempre trova,
Se tornasse à ogni momento
Bella in te Bellezza nuova:
Veggio come acceso stà
In quei lumi lusinghieri
Non sò che più bello d'jeri,
E più bel di poco fà,
Si che il cuor mutando và
La sua gioja e'l suo tormento.
Se tornasse a ogni momento.
b. Qualche tratto novello
Che trovi in volto à me, Cifra è di duolo.
Crudel; se ti par Bello!

Ild. Qual insolite spine
Sente al Cuor Albarosa?
Alb. Erra Lucrine
Dalla magion fuggita Io non sò come
Del volgo esposta, ed alle risa, e all'onte.
Ild. Verso l'amato Fonte
Forse disciolse il custodito piede?
Alb. Appunto.
Ild. E al fin confessa
Rivolte omai le più erudite carte,
Che non può render' l' Arte,
Tua Sorella à se stessa?
Alb. Sai, che per quanto vede
In Egitto, & in Grecia umano ingegno,
Nascosta non si crede,
In fronte, in erba, in legno,
Quanto camina il Sol, virtù per lei,
E dell'antico mal come leggesti,
Solo hà morte il rimedio, ò pur li Dei.
Ild. E qual risposta avesti
Dal vecchio Sacerdote.
Che delle Sfere à noi svela ogn'arcano?
Alb. Parlommi in queste note.
Guarir non può, che quando à lei consenti
chi nel sasso gentil si rappresenta.
Ild. Misera intender parmi
Che il suo languir non dee sperar confor
Finche non torna in vita Adon ch'è mort
O non provano amor i freddi marmi.
Alb. Qualor ch'io ti rimiro
Parch' Adon viva in te vita novella,
Ed appena sospiro
Pel consolato ardor della sorella,
Che del germano amor fatta più forte
Penosa gelosia mi da la morte,
Ild. A gelosia nel petto

Ri-

Ricetto
Non aprir,
Se con due ciglia ſcocchi
Strali
Così fatali
Potreſti con cent' occhi
Il mondo incenerir.
A geloſia, &c.
Alb. „ Mà l' infelice amante ancor il paſſo
„ Non volge a noi. *Ild.* Coll' adorato ſaſſo,
„ O quanto volontieri
„ L' udirei favellar; ogni ſuo detto
„ Deſta pietà nel cuor, mà ne penſieri
„ Non sò qual lume accende;
„ Et anco in mezzo al velo
„ Che benda la Ragion traluce, e ſplende
„ Non sò che più di terra, e men di Cielo
Alb. „ Ella fino à quegl' anni
„ Che ſon confin tra l' innocenza, e Amore
„ Col noſtro Genitore
„ Coltivò nell' Arcadia il Sagro Alloro;
„ Quindi ſerbando in ſen' pe 'l Caſto Coro
„ Il Ciglio d' Oneſtà, fuggì al aſpetto
„ D' ogni più bel Garzone;
„ E ſpeſſo il piè ſoletto
„ Qui portãdo à mirar quel freddo Adone,
„ In quei marmi vivaci
„ Prima l' Arte lodò, e a poco, a poco
„ Paſsò la bocca dalle lodi a' Baci:
„ Finche per vendicarſi
„ Il Dio d' Amor del ſuo ſchernito foco
„ Celò trà quelle Nevi un Etna ardente,
„ Ch' il cor le ſtruſſe, e l'abbagliò la mente.
Ild. Amante ſventurata *Alb.* Ancor non viene.
Se vuoi trarmi di pene
Le veſtigia ſeguiamo

Del furioso inavuertito piede,
Che di qualche periglio ....
Ild. Andiamo, andiamo.
Alb Mà del Bosco il camino
Tu prendi, ed io del Prato: Aspetti poi,
Quel che giunga di Noi
Prima à quel vecchio Pino,
Ch' è meta a i due sentieri. *parte.*
Ild. Ovunque accada,
Che tù sia Albarosa,
Sempre la meta sei di quella strada.
parte altrove.

SCENA V.

Bosco.

D. Chisciote, che viene stivalato, e con Lancia alla mano, leggendo un Libro in atto di guardar ad ogni poco all' Indice, e poi voltare il Libro stesso.

IL Conte Orlando; è prima à carte trè,
E va seguendo fino à fo... vent' uno;
Qui d' alcun' Osteria menzion non è,
E per seicento ottave ei sta digiuno.
A trentasei combatte, e poi l' autore
A ottantanove chiama;
Qui stà con la sua Dama,
E senza mai mangiar, parla d' Amore.
A cent' otto: rimena
Le mani: e a canto a quell' error di stampa
Si corca senza cena,
E pur Orlando, e campa.
E tù corpo ignorante, e temerario

Del

Del famoſo Chiſciotte
Arabbi dalla fame, e giorno, e notte,
Con tant' autorità ch' odi in contrario!
Ventre mio per tua cagione
Amadis non leggo più,
Perche tù
Sei sì vile, e ſcelerato,
Che quel foglio rimpaſtato
Ti darebbe tentazione.
Et or ch' io mi ricordo,
Che per dolor della ſmarrita ſpoſa
Dulcinea amoroſa,
Debbo ſtar ſempre ſecco, e sfigurato!
Stomaco malcreato,
Che termini non ſai da Cavaliere,
Come ti par dovere
D' empirti fin quaſsù s' io voglio almeno
Per finezza d' Amante
Due, ò trè volte il dì venirmi meno.
Dulcinea gran Reina;
Benche un maligno Autore
Che ſcrive con livore
Ti faccia contadina,
Ahi che da me lontana
In qualche Boſco ò ſolitaria arena
Come Angelica à un ſaſſo incatenata,
Vn Moſtro, ò una Balena
Miſera à ſatollar ſei deſtinata.
Coriandolo gridando dentro la Scena,
Aimè che hò fatto aimè
Soccorſo in carità.
Chiſ. che ſento ò Dei, queſt' è la bella a fè
Che aſpetando il Dragon legata ſtà.
Coria. Che brutta bocca.
Chiſ. O Cieli ecco il Dragone.
Che fa il primo boccone,

Coria. Aime, il mio petto,
Chiſ. A Dragon maledetto;
Ora appunto gl' è adoſſo
Eſtimo che ſia ghiotto, o ſia ſdentato.
Se dal petto à mangiar ha cominciato,
Dove la mia Signora avea men' oſſo.
Velenoſa creatura
Or ti vengo à trucidar;
Dulcinea deh il Naſo tura
Che gran puzza io ſtò per far.

SC NA VI.

Coriandolo, e D. Chiſciotto.

Entra Coriandolo in Scena inſanguinato il viſo coprendoſi il Naſo.

Coria. POvero Naſo mio che brutto caſo
Chiſ. Vn che ſi tura il naſo!
Certo che per terrore
Delle minacie mie la Beſtia è morta,
E già incomincia a dar cattivo odore.
Cavaliere dov' è
La Signora legata e l'Animale?
Coria. Sè parlate con mè,
Coriandolo ſon' io, e ſon ſpeziale.
D' animal non sò nulla:
Di Signore legate? io ſol conoſco
Vna Pazza Fanciulla
Ch' alberga preſſo al fin di queſto boſco;
Lucrine hà nome, e appunto à lei m' invia
Della Città vicina
Lapio Dottor con certa medicina,
Per compore un ceroto
Mà, sbagliata la via;

Cad-

Caddi in un fosso or'ora
Versai gl'ingredienti, e il naso hò rotto.
Chis. Io non sò chi mi tien ch' il capo ancora
Coriandol non ti rõpa. *Coria.* E la cagione?
Chis. Forfante mascalzone
Vn garzon' di Speziale, e un Vomo vile
Aver voce gentile
Da parer la mia Sposa!
Coria. O quest' è curiosa
Chis. Mà se spezial tu sei, lungi di quì,
Coria. Perche? *Chis.* Tù aurai costì,
Vasi di quint' Essenza, ò d' Elisir,
Che rallegrano il cuore,
Et io dal gran dolore
Del perduto mio ben, debbo svenir,
Coria. Svenga Vosignoria
Con sua commodità,
Et ovunque il capo dia
Maggior male al cervel non si farà,
Svenga &c.
Chis. Vanne di quì lontan' se tu non vuoi
Esser in Gretia, ove or' son giunto, il primo,
A provar il furor della mia Spada.
Coria. E commune la strada.
Chis. Se commune è la via, vò che trà Noi
col ferro un se l' acquisti. Ecco in due parti
Divido lo steccato, ed à ciascuna
Mezzi del Sol distribuisco i rai.
Coria. Non partite, la Luna
Che mi par scema assai.
Chis. Sù sù all' armi, ò Guerriero.
Tira mano alla Spada, e si pone in guardia.
Coria. Cancaro, che hò da far? dice da vero.
Cavalier non son' io. *Chis.* Esser non può.
Che con voce simile à Dulcinea
Tu sia cosa plebea,

A noi. *Corian.* Ferma Signore, armi nõ hò.
Chis. O prendi la mia Spada, ò pur la Lancia.
Coria. Matto, matto costui
Mi passerà la pancia.
Signor senza elmo io sono, e senza scudo.
Chis. Anch' io mi spoglio nudo.
Coria. Io son pur imbrogliato:
Signor al fin voi sete stivalato,
Cioè à Cavallo almen con l' intenzione,
Ed io mero pedone. (ogn' uno,
Chis. Questo e un vantaggio in vero, e perche
Entri di noi nella battaglia eguale,
Tirami uno stivale,
Prendilo, e poi n' auremo un per ciascuno.
Li tira uno stivale.
Coria. Io tiro. *Chis.* Bello bello.
Coria. La gamba è pur nera.
Chis. Vn livido è quello,
Che un orrida fiera
Col morso lasciò
Nell' ultima lotta.
Coria. Non tiro più nò,
Che la Calzetta à meza gamba è rotta.
Lascia lo stivale mezzo tirato.
Chise. In quest' atto cortese
Mio nemico gentile
La gran nascita tua si fà palese.
Quest' altro torrai.
Li tira l' altro stivale.
Coria. Gran puzza si sente;
Chise. Perche calpestai
Vn grosso serpente
Non sò quando fù.
Coria. L'odor cresce ancora
Chise. Coraggio sù sù.

Cor. Vò à prender incenſo, e torno or' ora.
Laſciati li ſtivali à mezza gamba parte.
Chiſc. Cavalier ſenza fede
Lo ſtivalato mio ſchernito piede
Ti ſeguirà fino a' Tartarei Chioſtri.
Non c' è più lealtade à i tempi noſtri.

SCENA VII.

Amaranto.

SCorre il Colco un' onda pura
Per tradir la ſete à i fiori,
Che co i chiari infidi umori
Ciò che bagna il Saſſo indura;
Tal Natura
Hà il mio Cordoglio,
Che Albaroſa indura in ſcoglio
Coll' umor ch 'l ciglio ſtrugge.
Má ſe ſcoglio è colei, come mi fugge?

2.

„Dove il Nil da i Monti ſcende
„Per bagnar d' Egitto il piano,
„Al cader del flutto inſano
„Il vicin ſordo ſi rende;
„Tal vicende hà il mio dolore
„Ch' à una bella aſſorda il Cuore,
„Per verſar di troppi pianti. (i canti!
„Mà ſorda aimè come v' accorda
„Col tuo nome Albaroſa, e col tuo volto
„E Primavera, e giorno annunzia Amore?
„E pur tu porti in volto
„Trà cieco verno, e cieca notte il core.
„Lungo, e rigido verno,
„Che della ſpeme mia ſpoglia ogni fronda,

„ Note, onde fia, che disperato asconda
„ I suoi lumi Amaranto in sonno eterno,

SCENA VIII.

Albarosa, e detto.

Alb. Dietro all' orme fugaci (de,
Di Lucrine infelice aggiro il pie-
E al lasso piè già non s' affida il fianco.
Am. Più robusta Albarosa è la mia fede,
Seguo chi fugge anch'io, ne mai mi stanco.
Alb. Odiato incontro, Addio *vuol partire.*
Am. Ne più bramoso,
E' di ristoro il piede? Ahi che fuggendo.
Nella tua crudeltà trovi riposo.
Due soli accenti ascolta,
Ferma
Alb. Due, e non più per questa volta.
Am. Cruda Albarosa.
Alb. Addio: hò già sentito:
Due accenti hai finito?
Am. Ferma; aime, che Albarosa,
E crudeltà, son un istessa cosa,
Alb. „ Parla *Am.* Albarosa. *Alb.* Addio.
Am. Ferma, ch' io penso
„ A ciò che debbo dir.
Alb. Dicesti *Am.* Come!
A.„ Due volte hai detto d' Albarosa il nome.
Am.„ Mà in albarosa, oh Dio non trovo il sẽso.
Al. tra se Vorrei partir, mà qui giũger douria
Trà poco Ildoro. Or senti
Parla, ne più ti contarò gl' accenti,
S' udirò ch' il parlar d' Amor non sia.
Sò pur che si nasconde

All'

All'ombra il mar di vaste selve armate,
Che nuota il suol frà l'onde
D'insegne insanguinate,
Onde par terra il mar, mare la terra.
Sẽpre, sempre d'amor? parliam di guerra.
Am. „ Crudel così le piace
„ Vdir nel labro mio di guerra il suono,
„ E in un'altro raccor pegni di pace.
Dunque parliam di guerra, e ascolta il fato
Di un forte sventurato.
D'una Rocca altiera infida
Vn guerrier l'acquisto brama,
Nel suo foco egli confida
E à un'assalto al fin la chiama.
Ella previene il preparato ardore,
Che dove chiuso stà muto si muore.
Alb. Che resti in libertate
Questa Rocca fedel, sospiro anch'io,
Per le Vittorie sue gioca il cor mio.
E assai vince il cor mio s'ella non cade.
Am. Mi deride l'ingrata.
Alb. Ildoro aimè
Quà non rivoglie il piè. Or senti appunto.
Vn altro auviso à me dal mare è giunto.
Navicella in mezzo al mare
Aspettava il vento amico;
Mentre a lei vicino appare
Vn'odiato suo nemico:
Ella pensando à riparar l'oltraggio
Non potendo fuggir, muta linguaggio.
Am. Questa Nave crudele
Hà più vento à suo prò, ch'ella non dice,
Se de sospiri altrui piene ha le vele.
Il guerriero infelico,
Cui la rocca ostinata il foco serra,
Mutando ed Armi, e Guerra
Vuol

Vuol la fortuna ſua tentar altronde,
Ed in fiera procella il cuor diſciolto,
Alla Nave rivolto *(piangere.*
La coſtanza di lei provo in queſt' onde, *vuol*
Alb. Altre volte hà ſchernita
Queſta Nave fedel ſimil procella. *(partire*
Nel trapaſſar così l'onda abborrita. *vuol*
Am. Fermati ingrata: E queſta volta è quella
Che varcata ſicura
Delle lacrime mie la gran tempeſta,
Il mar del ſangue mio paſſar ti reſta,
fermata la cava la ſpada nuda.
Alb. Aita, ò Ciel.

SCENA IX.

Ildoro, e detti.

Ild. Laſcia la Bella, e pria
Di ſtringer quella mā provar tu dei
Quanto vale la mia.
Alb. Fermati Ildoro, oh Dei:
Am. Appunto io vò morire, e m'è più grato
Il mio tra' il ſangue tuo verſar inſieme,
Perchè col tuo confuſo, un giorno ho ſpeme
Che dalla bella tua ſarà baciato. *ſi battono*
Alb. Cieli, Paſtori, aita.
Fermate *Amaranto reſta vincitore guadagnando, e prendendo la Spada di Ildoro, reſtandoli Ildoro caduto al piede.*
Am. E mio quel ferro: *Ild.* E la mia vita.
Am. „ Così preſto non cede
„ Il ſeno di coſtei, come il tuo petto.
Alb. Amaranto mercede,
Perdona al mio diletto.

Am. „ E tu mercede aurai del mio languire.
Ild. „ Lasciami pur morire.
Alb. „ Che duro prezzo brami,
„ Per la vita di lui, voler ch'io t'ami!
Am. Risolvi, ò d'Amaranto
Esser tù dei, ò pur costui di morte.
Ild. „ Tanto vuol la mia sorte.
Alb. „ Dunque purche tù viva
„ Non debbo amarti Ildoro; ò morir dei.
„ s'io t'amo più? *Ild.* Quanto e fedel *Am.* Quãtoè crudel costei
Alb. Misera, e che dirò?
Amore, Ildoro, Cieli,
Sono al pari crudeli,
Ed al pari pietosi il sì, e'l nò;
Il sì ti lascia Ildoro, il nò t'è fido;
Col sì ti salvo, e con il no t'uccido.
Cara Ildoro e la tua vita
Se mi costa il non t'amar;
E se a tè debbe costar
D'empio ferro la ferita,
La costanza del mio cor;
Cara vita, e caro amor.
Am. Dunque il tuo caro sueno.
Alb. Svenalo si crudel; Ma quel ch'ho in se no
Non quel che tenghi al piede,
Che se forte sei tù, dei ferir quello,
Che più contrasta à tè, non quel che cede.
Ild. „ Nò, quell'Ildoro è degno
„ Dell'odio d'Amaranto,
„ Che d'amar più Costei dà più gran segno.
„ Dunque volger tù dei
„ Il ferro a quel che volle
„ Nel combatter con tè morir per lei.
Am. Amico, sorgi, e vivi; e quando accada,
Che tu debba pugnar, più ti confida

Nel

Nel bello scudo tuo, che nella spada.
Ecco Ildoro, Albarosa a tuo dispetto
Vn mio dono una volta amar dourai;
Adio, resta, o spietata, e nel tuo petto
La memoria del don scrivi più forte,
Che tal dono ti fò vicin' à morte.
và verso la prospettiva della Scena.
Ild. Generoso Amaranto,
Aspetta, e dove vai?
Alb. Pria, ch' all' amor, costui mi muove al pianto.
Am. Ciascun della sua sposa
fermatosi nella Prospetiva.
Ildoro fortunato in braccio resti;
Della fida Albarosa
Tù fra gl' amplessi, amico io, tra funesti
Amplessi della morte.
Si volta tutte due le punte delle Spade al seno.
Ild. O' questo nò
Amaranto. *Am.* Fermate.
Alb. Folle? *Am.* Se v' appressate
Prima il sen m' aprirò.
Alb. E qual follia così a morir ti mena?
Am. Albarosa, è men pena
Vn momento di morte a tè d' appresso,
Che tant' anni di vita a tè lontano.
E pria che aprire in vano
Per tè due porte eternamente al pianto,
E' meglio aprir adesso
Due porte al sangue, e se contrasti or' ora
Gli accenti ad Amaranto, *vuol uccidersi.*
Contagli nel suo sen le bocche ancora.
Alb. Ferma, aspetta: il pensiero
Vn modo appunto Ildoro a me n' addita;
Per trattenerlo in speme, e torre a Noi
Spettacolo sì fiero.

Ild.

Ild. Opra pur quanto puoi.
Al. Senti Amaranto: Amor mi ſtringe, e fede
A Ildor; Mà amor di ſangue
Più con Lucrine mia ſtretta mi chiede.
Se al ſuo ſpirto, che langue,
D'oſcurata ragion fra l'ombre involto
Da te 'l velo ſia tolto
Della notte infelice, e i giorni reſi
All'acciecatamente, a tè prometto
Tutto in premio l'affetto.
Ildoro ſai, ch'un impoſſibil chieſi.
Ild. „ Saggio penſier! e per allora io cedo
„ A tè l'Amante mia.
„ Bella ſai ben, che ciò impoſſibil vedo.
Am. Dura condizion! Ma ſe pur ſia,
Ch'arrida a' voti miei l'amica ſorte,
Giuri d'eſſer Conſorte
D' Amaranto? *Alb.* Te'l giuro;
E ſe ciò volentieri io non t'oſſervo
Chiamo ſopra di mè del Cielo l'ire.
Sia per mè ſecco il Fonte, il Sole oſcuro,
E quand' io mi diſperi,
Non baſtin DVE VELENI al mio morire,

SCENA X.

Amaranto, Ildoro.

Ild. „ ALma a vincer ſempre avvezza,
Et avvezza a perdonar
„ Con te ſteſſa diſperata,
„ E di doppio acciaro armata,
„ L' una, e l' altra tua fortezza
„ Or' è tempo di moſtrar:
Alma &c.

Am.

Am. A questo tronco appresso
Restino, Amico Ildoro,
Queste spoglie infelici di me stesso.
Ma prima una di loro
Serva di penna alla mia man costante,
E segni in questa scorza il nostro fato.
scrive nell' albero.
Ild. Che mai v' ha registrato? *legge*
Am. Refugio estremo all' infelice Amante.
Ild E perchè ciò scrivesti?
Am. Chi sia di noi, che resti
Senz' Albarosa, e che la vita aborra
Dal decreto crudel del suo destino
Appende le spade.
Alla parcha ricorra.
Ild. Quando il Ciel vorrà così,
Quercia amica à tè verrò,
E al pensar che passa un dì
Il mio bene abbandonarmi,
La speranza di disperarmi
Solo in vita mi serbò.

SCENA XI.

Amaranto.

MA folle, e da qual filo
La speme d' Amaranto oggi s' attiene?
Per dar pace alle pene
Di Lucrine infelice,
Denno aver senso i marmi, arder il gelo,
Come ci disse il Cielo.
Cruda Albarosa, Oracoli più fieri,
Il Ciel di tua beltà tuona per mè:
Se mi dice, ch' io speri

Pri-

Prima pietà da' sassi, e poi da tè.
Vn sasso al fin douria
Dar pace al mio dolor;
Quel della Tomba mia,
O quello del tuo cor.

SCENA XII.

Campagna aperta.

D. Chisciotte, che vien in riso il mostaccio, e zoppicando.

„QVel Pittor, che pingerà
„Questo mio caso sì strano
„Vorrei fosse buon Cristiano,
„Et avesse carità;
„Che mi facesse in questo fatto in- (riso
„Di fango sol, nò d'altra cosa il viso.
Per dar giusta mercede
Del Cavalier Coriandolo a gl'inganni,
Falli più d'una volta
L'intricato mio piede,
Ed alla bocca mia portò gran danni.
Ma pur poco lontan da mè fuggito
Fù pe'l gran tradimento
Dalla terra mangiato, e digerito;
E nel Regno Infernale
Prova per suo tormento
Tirar in sempiterno uno stivale.
Tira sempre, e mai non viene
Lo Stivale inesorabile,
E perche l'empio quà sù
Si gentil di naso fù,
Chie-

Chiede incenſo, e non l'ottiene
Nella puzza inſopportabile.

SCENA VLTIMA.

Lucrine, e detto.

Luc. NO, che ſpirar non ſento
Dall' eterno tormento
Odor ingrato,
Perchè l'eterno ſpianto
Mirra, che pianſe tanto,
D'odoroſo dolor tutto hà colmato.
Chiſ. Se ſpira odore il tormentoſo loco
Da Coriandolo vien, che con le droghe
Si conſuma in quel foco:
E or conoſco eſſer vero,
Ch'egli nacque Spezial, non Cavaliero;
Ingannata Donzella
Oh quanto voi sbagliate!
Nò, non è Mirra quella,
Che nello ſcuro foco arder penſate.
Luc. Amico, il Ciel voleſſe,
Quella, ch'io viddi or or, Mirra non foſſe,
E Mirra non ardeſſe
Nel foco, ch'io pavento.
Chiſ. Così vi giuro.
Luc. A mè ſcema un tormento
Se ſcema una Rivale,
Mà come il sà coſtui? al piè inegaale
A mè ſembra Vulcan!
Chiſc. Coſtei, ch'io ſcerno
A i ſparſi crini, al favellar d'Inferno,
Vna Maga mi par!
Luc. Nero è l'aſpetto,

E dal

E dal Mantice intriso, e affumicato.
Chis. Il sembiante imbrattato
M' osserva!
Luc. Il tuo mestiere?
Chis. Io mi diletto
Di maneggiar per utile del mondo
Ogni sorte di ferro.
Luc. Il fabro è questo
Di Venere Marito.
Infelice, è tradito!
Or dimmi, e dove vai?
Chisc. Prima d' ogn' altra cosa
(Tel dice il volto mio)
Vna fonte a trovar se tu la sai.
Luc. Vna fonte? sì, sì, che il zoppo Dio
Cerca nella sua Sposa
Della Rivale mia, ch' appunto appresso
Alla fonte vicina
Tende al vago Garzon, l'impuro amplesso
Sì Venere è Colei. Amico, lo sò
Chi cerchi.
Chisc. Io te la dò.
Benchè Maga ella sia, le cose interne
Il Diavol non discerne,
Luc. E pur lo sò. Il vagabondo passo
Aggiri intorno alla perduta Amante.
Chis. Corpo di Satanasso!
Saper che Dulcinea
Cercando Io vò! Maga è costei più fina
Di Morgana, e d' Alcina.
Ma se tutto sapete, e a mè insegnate
Ove sia la mia Dea?
Luc. Nò, non ve ne curate.
Finge non saper niente
Per sua minor vergogna.
Chis. Dite liberamente
Ha

Ha forsi un pò di Rogna?
Luc. Peggio. *Chis.* Hà febre quartana?
Luc. Peggio. *Chis.* L'ha quotidiana?
Luc. Peggio.
Chis. Forsi da' Medici è spedità?
Luc. Peggio.
Chis. E' morta, aimè?
Luc. Peggio. *Chis.* E' sepellita?
Luc. Peggio.
Chis. Che diavol hà, che diavol è
Luc. Viva, Bella, e fedel, mà non à tè:
Chis. La mia Donna è da bẽ, non occorr' altro
A ciarle iò non dò retta.
Luc. Come fà ben lo scaltro!
Ma pur vò provocarlo alla vendetta.
Seguimi, e la vedrai con gli occhi tuoi
Quì d' appresso, se vuoi.
Offrir altrui il nudo seno immondo.
Chis. Vò veder questa, e poi la fin del Mondo.
Lasciva femina.
Luc. Sposa infedel,
Chis. Al nostro Talamo sì grand' ingiuria?
Luc. S' aggiunga all' Erebo la quarta Furia
C on questo perfido Mostro del Ciel.
Chis. Dimmi in che lato
L' indegna stà?
Luc. Ferma, pietà,
Che partorì il fanciul, che m'hà piagato.
Chis. E ancora ha partorito
Lontana dal Marito?
Il Bastardel dov' è?
Fammelo ritrovar,
Luc. Sì, sì, mi pagherà
Le pene, che mi dà.
Chis. Se non simiglia mè,
Lo voglio strangolar:

Luc. Prendiamolo,
Chis. Strozziamolo,
Che più s' aspetta?
Luc. Piano
Ferma, è tuo figlio, oh Dio,
L' Amore del cor mio, ch' amor insano.

Segue Ballo, e Zuffa di D. Chisciotte.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Notte,

Amaranto con una Face.

Fonte con le Statue.

VOlate più lenti
Noturni momenti
Di quelli del dì,
Se mentre riposa
Non m'odia Albarosa,
M'è chiaro l'orrore,
E solo al mio core
E' giorno così.
Volate, &c.
„ Amoroso fantasma ove m' aggiro!
„ A smorzar condannato un'altro foco
„ Nel seno di Lucrine,
„ Quando il mio pianto è poco
„ Per quel foco smorzar ond'io sospiro.
Amoroso, &c.
Marmi illustri, e vivaci,
Che più che muti siete
Del mio gran Genitor parlar sapete;
O quante volte, o quante
Gl'apprestai lo scarpello
Per dar vita a quel bello,
Ch'è dolce error d'una Donzella amante
Deh

Deh date per alquanno
Men fama al Genitor per dare al Figlio
Maggior fortuna. Or che col nero manto
Mi nasconde la Notte,
Vuò del famoso Adone al labro, al ciglio,
Al Seno, al Fronte, al Crine
Ogni fregio rapir, e cangiar forme.
Fatto Furia innocente
Adon scacci Lucrine,
E fuggendo da lui la Donna insana
Se stessa troverà da lui lontana.
Queste Cere, che sanno
Emular il candor del marmo amato
Nel Volto trasformato
Col color della fè copron l'inganno.

Trasforma con cera bianca al caldo dell. face il volto d' Adone in volto di Demone.

Dimmi tù come si fà
Vecchio alato ad involar
I suoi fregi alla beltà?
Ma crudel non m'insegnar
Col mostrar
A gli occhi miei
Nel bel Volto di Colei
Qualche esempio inaspettato
Della tua rapacità.
Vecchio alato,
Dimmi tù, come si fà?

SCENA II.

D. Chisc. e Lucrine, che parlano dentro, e detto.

Chis. Ricordati Signora.
Che zoppo io sono.
Luc. Or, ora
Alla fonte sei giunto.
Am. Quest'è Lucrine appunto.
Ma come qui notturna il piede aggira
La forsennata Amante!
Già deforme è l'imago, e all'occhio spira
Vn non sò qual'orror: tra queste piante
Curioso m'ascondo.
si nasconde lasciando la face.
Luc. Or vedi questa, e poi la fin del mondo.
Ecco l'infida sposa, *entrano.*
Che dal sasso gelato, ou'ama, e vive
Auventa a' cuori altrui fiamme lascive.
Chis. Ma la nostra Consorte
Un sasso è diventata?
Luc. Mano industre, e spietata,
Aimè di sasso fece anco il Garzone.
Chis. Forsi qualche stregone,
O pur Maga da bene
Di cui, come ognun sà,
Son d'Astolfo, e Amadis l'Istorie piene,
Ad evitar lo scandalo maggiore,
Così per carità
Gli ha trasformati? ah Donna senz'onore.
Luc. Già di sdegno s'accende
Con Venere Vulcan.
Chis. In questa guisa,

La

La fede d'Oriana in tè risplende,
D'Isabella, e Marfisa?
E della gran Reina Antonomasia;
Tanto nel mondo d'onestade amante,
Che volle al suo morir tre quarti avante,
Per ultimo conforto,
Castrar con le sue mani il Beccamorto?
Dite Signora Maga, e quel Ragazzo,
Che al nostro matrimonio in frode è nato
E ancor'egli incantato?
Luc. Anzi il fanciul, che vanta
Dalla tua bella Dea il suo natale
E' quel che i cori incanta.
E la face fatale
Quivi appunto lasciò, com'io rimiro
Chis. Che face?
Luc Quella, o Dio, per cui sospiro.
Questa face è foco, e ghiaccio,
Duro laccio, e libertà.
E' viltà di saggio cor,
Et Onor, suentura, e sorte.
Vita, e morte, guerra, e pace
Questa face.
Chis. Ma, & a qual segno io rauvisar potrei
L'illegittimo figlio,
Che nacque da costei?
Luc. Vesti non porta, & ha bendato il ciglio.
Chis. Stregoncello insolente
Mi darai tra le man t'arrivarò.
Ma volgi à mè quel lume,
Che conoscer'io vò
Con che sorte di gente
Si venga a trattener la Donna mia.
Luc. Mira, ma averti pria,
Che rapisce il crudel l'anime altrui.
[Al]za la face, e vede la statua in forma di Demon.

Chis. Tù dici il vero, il Diavol è costui.
Disincanta quel Demonio,
Che con lui voglio giostrar!
Dell'offeso matrimonio
Vendicar voglio gli scorni,
E benchè Ha di mè
Più fidati, e lunghi i corni,
Il vantaggio a lui vò dar. Dis. &c.
Luc. Aspetta. Oh Cieli, oh Dio,
E chi mai spense i dardi
Di quel ciglio terribile al cuor mio?
Chi tolse il suo veleno a quegli sguardi?
Abbraccia la Statua tenendo accostata la Face.
Bella furia del mio core
Rendi pure al mio dolore
La sua dolce eternità?
Nuovo Demone spietato,
Che'l mio foco ha raffreddato
Esser Demone non sà.
Bella furia, &c.
A poco a poco cade la cera al caldo della Face.
Chis. E che miro? il Demonio
All'uso delle Chiocciole ha le corna,
Che se le cava fuori, e ripone
Secondo che li torna!
Ah strega maladetta,
Ella sel cangia in più leggiadre forme,
E di lui si diletta!
Luc. Mira, che non è poi tanto deforme
Il bel Demone mio come lo credono.
Chis. Aimè, spiriti, incanti,
Stà saldo il cor, ma le budella cedono.
Qualche pillola invisibile
Per la gola or or m'entrò;
Della bile mia terribile
Il Demonio spaventato

M'ha

M'ha ordinaro
Non sò qual medicamento,
Che non ſceſe, come ſento,
Ma nelle brache mie precipitò.
Ma poi, ch'io ſia ſpedito
Da tal miſera umana occupazione,
A ſingolar tenzone
Diavol concubinario ora t' invito,
E ſolo pel riſpetto,
Che alle Dame infernali oſſervo, e giuro
Torna in Corpo a tua Madre, e t'aſſicuro

SCENA III.

Lucrine.

VUlcan parte adirato,
Ma perdona alla moglie,e ſol promette
Far delle ſue vendette
Segno crudele il bel garzone amato,
Se pure un'altra volta
Nelle materne viſcere non torni
La belliſſima prole a ſtar ſepolta.
Mirra, tronco dolente, e dove ſei;
Che il bel peccato tuo non ſalvi in ſeno
Dagli ſdegnati Dei?
„ Chiara face inſegnami tù
„ Dove pianga la Madre odoroſa,
Che del Padre un dì fù Spoſa
„ Del figlivol Sorella fù.
porta la face.

SCENA IV.

Amaranto esce di dove era nascosto.

CHi è piu folle di noi, Lucrine, o io?
Un scoglio ama il suo cuore:
Un scoglio adora il mio;
Lei di vano timore
Pel suo sasso s'affanna,
E mè pel mio vana speranza inganna.
Ma quest'onda fatale,
Che'l foco insano a quella in petto accende
Il foco insano mio or ora estingua.
Chiara è del Ciel la lingua,
Che per sanar Lucrine arte non giova.
E se ogni dì rinuova
Amor più crude al cor piaghe, e ritorte,
In soccorso del cor s'armi la morte.
Col freddo stral si fughi
Il più cocente strale,
Sani piaga d'Amor piaga mortale.
E due fonti di pianto, vn fonte asciughi.
vuol gettarsi nella fonte.

SCENA V.

Coriandolo, e detto.

Cor. GAlant'vomo aspettate.
Am. Olà, che vuoi?
Cor. Voglio venir con voi.
Am. Io men vado a morir.
Cor. Non vengo più.

Am. E

Am. E dove andavi tù?
Cor. A trovare Albarofa.
Am. Afpetta, aimè.
Cangiar vuò ftrada, e vuò venir con tè.
Cor. Più ficuro mi pare
Il mio viaggio. *Am.* Menti:
Che allor, de miei tormenti
Andavo al Porto, ed ora torno al mare.

SCENA VI.

Ildoro, Albarofa da parte, e detti.

Ild. VOci afcolto vicine!
Alb. Foffe almeno Lucrine.
Am. Mà tù da quefta bella.
Dimmi, che vuoi? fe dirlo a mè t'aggrada.
Ild. Mi parve alla favella
Amaranto.
Alb. Et a me.
Cor. Convien, ch'io vada
A portar quefti ungenti
Per rifanar Lucrine.
Al. Ildoro fenti.
Ild. Afcoltiam quì nafcofti. *fi nafcondono.*
Am. Per rifanar Lucrine! ah forte, e come
Mi prefenti le chiome!
Ma tù chì fei?
Cor. Coriandolo m'appello.
Am. Coriandolo mio bello,
La notte, il duol, la voce tua che accorda
Al girar di nuou'anni un nuovo fuono
Non ti fer noto a mè.
Cor. Signor perdono,
Chi fiete voi.

Am. Chi son? nè ti ricorda
D' Amaranto?
Cor. Tò, tò! facevi il birro. *Am.* Come?
Cor. Tre anni, o dui.
In quella veglia, ou' io bandito fui.
Am. Che per sanar Lucrine arte vi sia.
Ben non mi persuado.
Cor. Voi siete dalla mia,
E la miglior ricetta
La Scrittura saria del parentado,
Il mal delle zittelle
E' tutto mal d'Amor.
Molte, che la modestà
Col Padre voglion far
Si tacciono, e la testa
Si lasciano fasciar,
E pur le poverelle
La piaga hanno nel cor. Il, &c.
Am. „ Ma qual rimedio prova
„ L'arte al mal di costei?
Cor. „ Certo Dottore
„ Della dottrina nuova
„ Una ricetta, dice, aver trovata,
„ Che se costei non sana
„ Vuol far de suoi libracci una frittata.
Am. Coriandolo, or m'ascolta.
Albarosa in quest'ora
Stà fra 'l sonno sepolta.
Vuò che lieta dimora
Tù faccia in questa notte
Entro l'albergo mio, dove Rosalba
(Fingo così) Sorella mia destina
Con altre Nise, e chiamarem Despina
Amante tua, con danze, e con carole
Far quell'ore più liete,
Che son sì meste altrui senza del Sole.

Cor. Andiam, la Luna appunto,
Che ſpunta da quel Pin, sì tonda, e gialla,
E quel tuo praticel tra quegli allori
Dicono; balla, balla.
Am. Ingannarò coſtui,
E rapito il rimedio
Deſtinato a Lucrine,
Io poi dell'arte altrui
Saprò farmi l'Autor.
Cor. Staranno a tedio
Le fanciulle del ballo.
Am. Andiamo pure.
Cor. E' pur bella Deſpina. *Am.* Io rido affè.
Cor. Mà ditemi perchè?
Am. Se non ſai farti ſchermo
Dagli ſtrali amoroſi
Venghi a ſanar altrui, e reſti infermo.
Cor. Oggidì come l'aſta d'Achille
Piaga, e ſana la freccia d'Amor:
Stillan Biacca l'amate pupille,
E vien unto lo ſtrale nel cuor.

SCENA VII.

Albareſa, Ildoro.

Alb. VDiſtì? quel garzone a me venia.
Ild. Il tutto ho bene udito.
E chi mai da Corinto à tè l'invia? (dito
Alb. Lapio cred'io. Ma qualche inganno ha or-
Certo, Amaranto al credulo fanciullo.
Roſalba inferma giace,
Deſpina in Delfo andò:
Come danzar ſi può? *Ild.* Queſto traſtullo
A Coriandol promiſe, io ben l'intendo.

Per trattenerlo in questa notte, e intanto
Il salubre composto a lui rapire.
Sai ben, ch'altro desire
Non accende Amaranto,
Che di recar salute al disperato
Penar di tua sorella,
Poichè in premio di quella
Essergli Sposa hai poco fà giurato.
Alb. Opri pur quanto puote
Tenta in van d'acquistarmi,
Ch'è inutil per Lucrine ogn' opra umana.
Il. Mà l'arte tutto sà. *Alb.* Per lei fia vana.
Ild. Deh temi, e temi almen per consolarmi.
Alb. Sò, che il Cielo è infallibile.
Ild. Grand' Amor sà temer fin l'impossibile.
La Pastorella,
Che custodì
Vezzosa agnella
Per lunga età,
S'ancor legato
Fremer sentì,
Lupo spietato,
Timor le dà. La Past. &c.
Alb. Per fare ad ogni affetto,
Ch'alberga nel tuo seno, Ecco fedele
In quest' istesso petto,
Voglio temere al tuo timore anch'io;
E pria, che all'apparir del biondo Dio
Sgombri il notturno orrore,
Farò che dal tuo sen sgombri ogn' affanno.
Seguimi, e d'Amaranto
L'inganno scoprirem con altro inganno.
Ild. Ah, quando a me torranno
Le tue nozze la tema, a lui la spene?
Alb. Aspettar mi conviene,
Che i dì più brevi a noi conduca il Sole,
E al

E al temprar de' suoi rai
Tempri come far suole
Della sorella il tormentoso ardore.
Che mentre porta al forsennato piede
Lacci funesti, aborre il core Amante
Lieti nodi intrecciare alla mia fede.

Ild. Presta l'ali
Al tempo amore,
E sù i vanni de' tuoi strali
Fà volare i giorni, e l'ore.
Presta l'ali, &c.

Alb. Mà perchè quel Vecchio ammorza
A i tuoi strali, o Amor, la forza,
Quello stral non li prestar,
Che auventar
Tù sei solito al mio core.

A 2. Presta l'ali al tempo Amore.

SCENA VIII.

Lume di Luna.

Giardino di Amaranto.

„ COriandolo? così lenti
„ Tù muovi i passi? almeno ei fosse stãco.
„ Altro appunto non bramo,
„ Che quivi adagi il fianco,
„ E dove stringer crede
„ Despina sua, in braccio al sonno resti;
„ Che le gradite prede
„ Alla mia mano appresti.
„ Ma è qui da presso, e in ogni fior, che trova
„ Curioso trattien l'occhio, e la mano!
„ Così l'età vezzosa ha per usanza,

„ Cosí fà la speranza.
„ La Speranza Ape ingegnosa
„ Si trattiene in ogni fiore,
„ Et ovunque ella si posa
„ Coglie miel per dare al core.

SCENA IX.

Coriandolo con fiori, e detto.

Cor. QUesti fiori a Despina (vito.
Vuò donar della danza al primo in-
Am. „ Or vedi, quando altrove è il suol ferito
„ Dal più cocente stral d'estiva arsura,
„ Qui Aprile illeso vive
„ Vita lieta, e sicura.
Cor. „ Ma l'augurio a chì vuole
„ Prender moglie. *Am.* E che cosa?
Cor. „ Aver sempre in sua casa in Toro il Sole,
Ma la danza doù è?
Am. Molto non puote
Con le Ninfe indugiar Rosalba mia.
Intanto al fresco suolo
Stendiamo il sen, che un venticel notturno
Vien tra quest'erbe a trastullare il volo.
Co. Eccom'in terra. *Am.* Or dimmi come furno
Tesi à tè dal tuo amore i primi lacci?
Co. Come a gli altri Vcellacci.
Come Lodola allo specchietto.
Resta il cuore alla beltà.
Ei mirando il vago oggetto,
Gira intorno allo splendore,
Ma il fanciullo Cacciatore
Per ferirlo attento stà.
Am. Ma dove del tuo foco

La ſcintilla primiera in tè s'acceſe?
Cor. A Primiera non fù, mà à un altro gioco
Dove colei mi preſe. (piro.
Am. Qual gioco? *Cor.* Quel del Fiore, e del Soſ-
Am. Dimmi come ſi fà? *Cor.* Formato un giro
Di Garzoni, e Donzelle,
Ciaſcun di queſti, e quelle
Con il nome d'un fior diſtinto ſia.
Indi, un comincia pria
Fingendo ſoſpirar, e dice: il core
Soſpira per un fiore.
Am. Appunto mi ſovviene; e allor richieſto
Per qual fior ſoſpirò, chi hà ſoſpirato;
Ei riſponde (fingiam) per la Viola.
Cor. E ſe il fior ch'è chiamato
Non riſoſpira preſto,
E come il primo un'altro fior non chiama,
O chiama un fior, ch'ivi non ſia; diventa
Reo della pena, e d'oſſervar la legge,
Che ſuole imporre al fin, chi'l gioco regge
La caparra preſenta.
Am. Amaranto infelice, io ſoſpirai
Per ſcruda Roſa, ch'à ſoſpiri miei
Non riſpoſe giamai:
E amor giudice ingiuſto à mè comparte
Tutte le pene, e tutti i premi à lei.

SCENA X.

Albaroſa, Ildoro, e detti.

Alb. O Sia giuſto Amor, ò nò
Dirne mal non tocca à tè,
Sai che pure il cor t'inclina,
A un'inganno, e a una rapina;

Eì

Ei ſevero eſſer ti può
Se tuo Giudice ti fè.

Am. „Cieli,che miro'ah,che non tien ragione
„Delle rapine amor,
„Se chi mi rubba il cor,
„Ricuſa di legar per mia cagione.

Cor. Queſta . *Am.* Coriandol taci,e nulla ſvela
Dell'eſſer tuo,del tuo venir. *Al.* Roſalba?

Am. (Anco à lei fingerò)
Roſalba or or, per non sò qual deſio,
Che di danzar le venne, in traccia andò
D'altre Donzelle. *Ild.* A tempo.

Alb. Ed io ancora,
Giàchè il raggio del dì cotanto fiede
Vorrei notturna il piede
In danze trattener fino all'Aurora.

Am. Come importuna a'miei diſegni arriva!

Cor. Or or ſi balla, e viva.

Am Mà alquanto indugierà
Roſalba à giunger quì.

Cor. Facciam quel gioco,
Che diſſi poco fà.

Alb. Quale? *Cor.* De fiori. *Alb.* Sì.

Am. Mà ſembra poco
Il numero. *Alb* Che importa?
La fortuna mi ſcorta.

Cor. Quattro appunto ne colſi.

Alb. A mè gli appreſta.

Cor. Mà poi me li rendete,
Che di Deſpina han da adornar la creſta.

Alb. Io la candida Roſa
Prendo, e mio nome fia nel gioco ancora.

Am. Fior, che appunto colora
I bei candori ſui
Con la tinta crudel del ſangue altrui.

Al. Queſta è Clizia, che gira intorno al Sole.

Ild.

Ild. Tal nome Ildoro vuole.
Vago fior, che il Cielo, e il giorno
Meglio intendi d'ogni fiore,
Per più farti al Sole adorno
Fatti imago del mio amore.
Alb. L'Anemone ti prendi
Amaranto. *Am.* A qual fine?
Alb. Questo è l'istesso Adon, come tù sai,
E forsi un dì potrai
Con diventar Adon sanar Lucrine.
Cor. Resta lo Spigo. *Alb* E tù prender lo puoi.
Cor. Spigo appunto esser bramo,
Perchè tutte le Donne
Il loco diano à mè trà panni suoi.
Alb. Il gioco incominciamo.
Il mio cor sospira. *Ild.* E chè?
Alb. Per un fior. *Ild.* Il fior qual'è?
Alb. Quel di Clizia. *Am.* Nè per gioco,
Per un poco
Sospirar tù vuoi per mè?
Alb. Il pegno, tù parlasti,
E nessun ti chiamò.
Am. Prendi una perla. *Le dà un'anello.*
Cor. Lasciatemi veder'a. *Cor. prende l'anello.*
Am. Or che pianger non suol l'Alba crudele
Questo pianto dell'Alba è gran tesoro.
Cor. Che bella cosa!
Alb. Segui il gioco Ildoro.
Ild. Io sospiro. *Alb.* Mà per chì?
Ild. Per lo Spigo. *Cor.* O' questa sì,
Che Despina aurebbe cara.
Alb. Amico il pegno; E un'altra volta impara.
Cor. Già che calda cotanto è la stagione
Prendete il mio giubbone. *si spoglia.*
Dunque lo Spigo ancora
Risponde al sospirar.

Ild.

Ild. E che lo fà penar?
Cor. Il fio.... lo dico or, ora,
L'Ane.... non lo sò dir.
Alb. Or dammi un'altro
Pegno.
Cor. Non hò che dar.
Am. Io lo darò.
Alb. Egli lodia,
Cor. La ſcatola?
Am. Nò, nò,
Alb. Sì, quella.
Cor. Eccola quì. *dà la ſcatola.*
Am. Ah poco ſcaltro!
Cor. O' che gioco imbrogliato.
Alb. Uno più bello
Ve ne voglio inſegnar. Sapete quello
Della ladra fedel?
Am. M'è ignoto in vero.
Alb. E tutto mio penſiero.
Am. Apprenderlo vorrei.
Alb. Mà pria conviene
Sodisfare alle pene
Di queſto,
Am. Sì: da tè la legge attenda
Chì hà fallito di Noi.
Alb. Gentil Garzon ſe vuoi,
Che le ſpoglie ti renda,
E l'urna ancor, Vò che à bendato ciglio
Il boſchetto d'Allor giri trè volte.
Am. Et io?
Alb. Tù pure, entro la benda involte
Le luci, andar dourai à cormi un giglio.
Am. A chiuſi lumi un giglio! ah ſempre vede
In ogni pena mia la Donna fiera
Il ritratto d'amor, e della fede.
Ild. Le fronti velarò. *Benda Cor. che poi gira.*

Alb.

Alb. Sia il nodo ſtretto.
Ild. Bendato ſei.
Alb. Tocca Amaranto à tè.
Am. Tù bendarmi? e perchè?
Mi vuoi morto:
Mà un conforto
Nò crudel, non mi negar.
Non bendare i lumi miei,
Che ſe tù mia morte ſei,
La mia morte jo vò mirar.
Alb. Tù differiſci il gioco à mè gradito.
Am. Fà ciò che vuoi. *Lo benda.*
Alb. Or và.
Am. Parto ſpedito
Ad obedirti.
Alb. E quando tornerai,
Il gioco, che promiſi
Della ladra fedel fatto vedrai. *Partono.*

SCENA XI.

Amaranto.

NOn mi tradir intanto,
Crudeliſſima Donna, or che hò ſerrati
I due varchi del pianto.
Mà del color dell'Alba à tè più grato
Fia'l Giglio, o quel che di Narciſo porta
Scritto à cifre odoroſe in fronte il fato?
Albaroſa? riſpondi? alcun non ſento.
Mà tardi alfin pavento. *ſi ſcuopre.*
Or della ladra, aimè,
Intendo il gioco. Ah, dove ſei fuggita
Ladra crudel? perchè
Spogli, rubbi, tradiſci, e laſci in vita?

Chis. Tuo Padre chi è?
Cor. Sotterra egli stà.
Chis. Il Diavolo già,
Lo seppi da mè.
Bastardo tù sei.
Cor. Giurar nol potrei,
Mia Madre lo sà.
Chis. Scannar ti vogl'io
Cor. Error non fù il mio
Se il Diavol, fratello,
Mia Madre tentò.
Chis. Morrai bricconcello,
E'l core nel sen
Mangiar'io ti vò.
Cor. Lasciatemi almen
Un poco ingrassar.
Adesso al mangiar
Non posso esser buono,
Che à peso non sono.
Chis. A peso sì sì
Non sei, nè già mai
Sarai
Dì libbra à tuoi dì:
Rimedio non vi è. Bast. &c.

SCENA XIII.

Giorno.

Bosco con l'Albero delle spade.

Amaranto.

A Bugiarda Speranza ingannatrice
Mio cor chiudi le porte;
Che se sanar non lice

La

La disperata tua piaga samorosa
Col foco d'Albarosa,
Solo la può sanar ferro di morte.
Come Vipera è l'Amore
Quando fà piaga in un seno,
S'ei non sana il suo veleno
Il piagato al fin si muore.
Fido tronco gradito, ove ritrovo
Della mia libertà le chiavi appese,
A tè d'appresso io muovo
Deluso il piè, per far al fin palese
In un funesto esempio
Della mia fè, la crudeltade altrui.
Per questo calle al Tempio
Suol gire in sul mattin la Donna infida;
Io qui l'attendo, e al fin sù gli occhi sui
Vò serrar g'i occhi miei; che fortunata
Sarà la morte mia, purchè sia grata,
O molesta à colei. Ferro fedele
Arma la destra intanto *Prende una delle due spade, e l'altra resta per terra.*
Mà dell'annosa querce il seno è vuoto;
Quanto dentro vi cele
Un'vom tutto se stesso! ad altri ignoto
Quivi m'ascondo, e d'una fiera il nido
Fia del sen d'una Donna à mè più fido.
Si nasconde dentro l'albero.

SCENA ULTIMA

Lucrine con la face già consumata, e spenta, e detto dentro.

Luc. ALme che vivono
In Palma, ò Platano,
In Rose, ò Calato
In fronda, ò stel.
Chi

Chi mugge, ò ſibila,
Chi nuota in Pelago,
Chi vola in Etere,
Chi ſplende in Ciel.
Se non ſoccorrono
D'eſca novella
La face bella
Langue d'Amor.
Or, or diventa
Gelo ogni coſa,
E l'amoroſa
Mia fiamma ancor.
Perde la forza; *Le cade la face.*
Che le luci d'Adon Vulcano ammorza.
Mà tù al bel ſeno ignudo,
Dal furor di Vulcano,
Mirra, col ſeno ſuo preſta lo ſcudo.
Ditemi ombroſe piante
Mirra è frà voi? che leggo!
Refugio eſtremo all'infelice amante
Queſt'appunto, che veggo
E l'Amante infelice
Che ſe ſteſſa fuggendo
Pruova, & accuſatrice,
Giudice, e rea, del ſuo fallire orrendo
Da ſe ſteſſa hà refugio in queſto tronco,
Dove viva, e non viva hà tomba, e ſtanza!
Mà pur non piange più!
Am. Crudel pianſi à baſtanza *di dentro vaneggiando.*
Luc. Dunque Mirra ſei tù!
Mà pur pianger ti reſta
Lo ſcempio del bel figlio,
Se il tuo ſen non appreſta
Dal furor di Vulcano à lui riparo.
Am. M'apra il ſen queſt'acciaro.
Luc. Queſt'acciaro! io lo prendo,
E t'

E t'apro in sen lo scampo al figlio amato.
Prende la spada di terra, e rõpe la scorza dell'alb.
Cieli che vedo! un'altro Adon è nato!
Am. E chi'l dolente mio nascosto ciglio *esce*
Del dì richiama all'abborrita luce?
Luc. Debbe col pianto, ò figlio,
Salutare un che nasce il dì primiero.
Ti fà piangere il Sol? parlami il vero.
A. Mi fà piangere il Sol, mà quel ch'è peggio
Solo per non mirarlo, io piànger deggio.
Ma già mai sì vicine
Vidi (poiche star chiusa, e auvinta suole)
Le luci di Lucrine!
Luc. Mà se tù sei sì bello,
Come il marito fratello,
Perchè di Mirra tua dall'alvo fuore,
Uscisti armato, e dee la bella mano
Segni d'ira trattar pria che d'amore?
Am. D'amor pur troppo è segno
Questo ferro crudel. *Luc.* Io già t'intendo:
L'innocente fratel vuoi dallo sdegno
Riparar di Vulcan. Or ambo andiamo,
E'l mio ben difendiamo.
Am. Voglio seguir Lucrine, e pria ch'io mora,
Com'io resi à colei l'Amante in vita,
Voglio renderle ancora
La Sorella smarrita.
Luc. Ti stringo,
Am. T'abbraccio.
Luc. Mà teso non è
A tè —
Questo laccio.
Am. Mà à tè non favella
Nè'l cor, nè la mano.
Luc. Il freddo Germano
Am. La cruda Sorella

a 2.

a 2. Mi fingo nel ſen,
Am. Non ſei tù'l mio ben.
Luc. Non ſei'l mio teſoro,
Am. Mà dolci,
Luc. Ma cari
a 2. Hai nodi sì sì,
Che ſpero, ch'impari
Quel ſaſſo, ch'adoro
A farmi così.

Balla Amore addolorato intorno alla face ſpenta, e ſlanguiſce. Eſcono le quattro Stagioni, e lo confortano; la Primavera con gli odori, l'Eſtate col frumento, l'Autunno col vino, il Verno col fuoco; poi Amore rinvigorito ritorna à ballar ſolo.

Fine del Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Statue.

D. *Chisciotte*.

IL Muletto bendato,
S'è fuggito da mè
Bello, e leggittimato;
Che l'oncia, ch'ei non hà,
Con morso il ghiottone
M'hà staccato di quà.
Ahi, nè dente fin'ora
Di fame ria, nè strepito di Marte
Turbata avea questa remota parte.
Il Romano Coliseo
Più non sdegni esser mortale;
S'ancor quel di D. Chisciotte
Nello spazio d'una notte
Quasi mezzo è andato male. Il &c.
Mà questo è il loco appunto,
Ove à chiamar son giunto
Il Paladin d'Averno alla tenzone.
Così dell'onor mio ristoro i danni,
Così doppo tant'anni,
Vuò il Diavolo levar dall'occasione.
S'io posso atterar
Il Diavol in guerra:
Quei corni, ch'egli hà,
Che paron fratelli
Li voglio piantar
Colà in Gibilterra
Di quà, e di là

Mà

Mà ancora non li mostra,
Che leggiadro, e pulito
Vuol comparire in giostra.
Dunque à pugnar t'invito
Cavaliero incantato
Delle corna à Lumaca,
E dell'onor macchiato,
Il nero sangue tuo paghi il valore
Al Cavalier della macchiata bracha. *tira un colpo con la lancia, e getta in terra l'arco da caccia di marmo, che stà sotto il fianco d'Adone.*

SCENA II.

Amaranto, Lucrine, e detto.

Am. INvidia, o pur follia
Fellon, t'arma la mano
Contro l'eternità del mio gran Padre?
Cb. Sei bastardo ancor tù?
E figlio del Demonio?
Luc. Hà più leggiadre
Le luci il vivo Adone
Del gelato Germano!
Am. Al Cacciator Garzone *toglie l'arco.*
Franse l'arco di marmo, il brando insano!
Vanne tosto di quà.
Cb. L'istessa carità mi ci consiglia,
E vuol che à questo Diavolo perdoni,
Perchè hà tanta famiglia. *parte.*

SCENA III.

Amaranto, e Lucrine.

Am. CHe sì, che sì.
Luç. Non trattar l'armi ancora,

Non t'esporre à i cimenti
Troppo hai tênero il sen, nascesti or ora,
Fatto non sei di gel,
Come il fratello nò;
Ferro crudel
Passar il cor ti può.
Tel dico, e ciò mi lice,
Perchè la genitrice
A mè ti consegnò.
Am. Sorte! mà che ravviso!
Di brevissime note, e compendiate,
D'Adone è l'arco inciso!
Leggo: *Fidenio*. del gran Padre al nome
Sento nel ciglio nate
Certe stille amorose, ah non sò come.
Fidenio dice, *che del tempo al danno*
Volle per sempre tolto
Quel fior, ch'avea nel quintodecim'anno
Di beltade Amaranto in sè raccolto,
In queste effigie istesse
Del Giovinetto à Venere gradito,
Il bellissimo figlio al vivo espresse.
Luc. Degnan quell'Arco infranto
D'un cortese dolor le luci vaghe!
A se d'un arco il mal le turba tanto,
Qual pietà, s'io l'amassi,
Aurian delle mie piaghe;
Am. „Padre, aimè, che facesti!
„Due Amaranti eterni
„Dar al Mondo volesti!
„L'uno il tempo non teme,
„L'altro morte non spera:
„Nuova pietà, mà fiera,
„E fiera eternità, ch'amore offende,
„Per far d'Amore un'infelice pruova,
„L'uno è amato, e all'amor Ecò mai rende,
„Ama

„Ama l'altro, e all'amore Eco mai trova
Mà pure al sen sì strlngo, *abbraccia Adon*.
Dell'innocenza mia,
E del mio genitor memoria bella.
Luc. Ferma, t'offenderai
Mio caro il seni, perchè una pietra è quell
Amai, strinsi, baciai
Quel duro sasso: anch'io:
E nel mio petto aprio
Crudelissima piaga. Ahi, se più presto
Nascevi al mondo tù, non era questo.
Am. Quant'hò caro
D'esser nato in quest'età.
S'io nascevo ò doppo, ò pria,
Non auria
Visto Colei,
Nè sarei morto sì chiaro
Per amare altra beltà.
Mè pur guarda Lucrine, e sembra amante
Più che del sasso suo, del mio sembiante!
Mà ecco il Cielo spiegato,
Se me sol rappresenta.
Il bel marmo adorato, Medicina diventa
L'amor mio del suo male.
Ah, rimedio mortale
Al Medico infelice! almen si tenti
Se il finto foco mio
Può la piaga sanar. Bella ancor senti
Del sasso la ferita?
Luc. Un'altra piaga, aimè, l'hà già guarita.
Am. La tua piaga mi fà sperar.
Luc. Non sperar, ch'io sani nò.
Am. Se non sani io morirò.
Luc. Non morir, ch'or or sei nato.
E se hai già imparato
Vivi un poco per amar.

SCENA IV.

Giardino di Albarosa!

Albarosa con la scatola, Coriandolo spogliato.

Cor. O Sia qualche residuo di paura,
O sia che per natura
I coriandoli van con la coperta,
Tremo, Signora.
Alb. In feminili ammanti
(Se trattar con Lucrine à tè conviene)
Vuò che tù d'una Schiava à lei gradita,
E forsi à tè simil, finga i sembianti.
Altra man non ottiene
Da Lucrine già mai, che della schiava,
E del polso, e del cor sentire i moti,
O rimedio portarle: ella è sua legge,
Ed or con largo cibo, or con catena
Premia il soffrir, ed il furor corregge.
Cor. Ancora in sù la Scena
Portai la gonna, e seppi fare acquisto
Di più d'un cuor.
Alb. Nè per sentiero alcuno
Incontrasti Lucrine?
Cor. Io non hò visto
Altri Matti che uno.
Mà frà quanti giardini han le riviere
Di Corinto, ò Signora; il vostro credo
Fà sudar più d'ogn'altro il giardiniere.
E che figure son quelle ch'io vedo
Qui scolpite? *Alb.* Quelle
Son l'imprese più belle
D'Alcibiade d'Atene,

Dal-

Dalle cui generose, e chiare vene
Deriva il sangue mio. *Cor.* E quello là,
Alb. E' Licurgo, che fà
Segnar in libro d' or la legge nuova,
E lui, se tù no'l sai,
Avo degli Avi suoi Ildoro prova.
Cor. Così fanno
Certi Nobili moderni,
Che discendono
O da Ercole, o da Anteo,
O da Priamo, o Semiramide.
Che pretendono
D' aver Nono il Mausoleo,
E Bisnonna una Piramide:
Ma i ritrati suoi paterni
Sol delle Caldaroste il fumo fanno.
Certi, &c.
Alb. Che favelli fra tè?
Cor. Di quest' opre l' Autore
Ricercavo fra mè.
Alb. Fidenio d' Amaranto il genitore.
Cor. Dunque quello Zerbino
Figlio è d' un Scarpellino?
Alb. Alla Fama, Fidenio,
Non all' oro servì; fù ancor Guerriero.
E ressero una volta i Padri suoi
Di Zanto il vago Impero.
Cor. Guardarobba tarlata,
Questa vostra Riviera
E' della Greca Nobiltade usata.
Alb. Di fortuna severa
La colpa fù; ma ancor tù non mi sveli
Ciò che dentro si celi
In quell' urna con cui Lapio t' invia?
Cor. Apra Vosignoria
La scatola per grazia: impiastri sono
Que-

Questi, che quì vedete *mostra vasetti,*
Che l'una, e l'altra tempia *ed ampolle.*
Denno alla paziente
Ben custodir, come imparar potrete.
E perchè dee sovente
Rinuovarsi il rimedio; Io vi portai
Erbe, gomme, e liquori
Per comporlo altre volte.

Alb. E quali humori
Di quei cristalli il trasparente gelo
Chiude? *Cor.* Vi guardi il Cielo
Che a caso ne beveste.

Alb. Perchè? *Cor.* Morir doureste.
Di Mandragora è questo un freddo sugo,
Che or or da me temprato,
Farà poi di Lucrine addormentato
L'occhio a vostro piacere,
E pace a lei darà nelle più fiere
Smanie del suo furore.

Alb. L'altro?

Cor. Estratto è d'Elleboro, ch'è parte
Del Composto, ch'io dissi, e ch'or v'insegno.
(Seguitemi Signora)
A preparar come dispone l'arte. *parte*

Alb. Ahi, che il ciglio prepara
Vn'altro umor, nè sò chi al cor mi dice:
Che Lucrine infelice, e disperata,
Medicina ha trovata
Più sicura per lei, per mè più amara.
Nel mio sen un'aura è desta
Di tempesta
Messaggiera.
Di pensieri un nero stuolo
Col presago infausto volo
E di procella ria nube foriera.

SCENA V.

Amaranto, e Lucrina.

Am. Le nubi tenebrose (glie
Nella mente à costei già già discio-
Sol di ragion, e già le prime rose
Nobil vergogna alla modestia coglie.
Volgi amica Donzella
Le vaghe luci, ove quel fonte accende
Ne' suoi Cristalli il tuo riflesso
E il suo sembiante istesso
Serva a gli errori tuoi di fida stella.
Luc. Misera, ove m'aggiro!
A che penso! che cerco! il crin disciolto!
Solo il piè, nudo il sen, orrido il volto!
Ahi, che in mirar me stessa, io mè non miro!
Santissima Onestade, e quale scempio
Foco d'amor desolatore insano
Fece nel petto mio del tuo bel Tempio!
Di cui io stessa sono
(Doppiamente infelice)
E ruina in un tempo, spettatrice,
Mie pupille
Lagrimate,
E ammorzate
Le faville
Dell'insano, ingiusto ardor.
Sian diluvii, e non rugiade
Quelle lagrime, che invoco,
E serbate per pietade
All'ardor d'un altro foco
Le reliquie del mio cor.
Am. Miro già sana, e desta
Da quell'occhio dolente

Affaciarsi la mente,
E farsi porto mio quella tempesta.
Luc. Amaranto?
Am. Io ti miro. *Luc.*E' crudeltà,
Mirar senza pietà
Arder altrui.
Am Pietade il cor ne sente.
Luc. Pietà non hà chi alla ruina ardente
Non ripara se può.
Am. Dal ciglio verserò.
Onda se vuoi,
Luc. Al pianto ancor contrasta
Dell'infocate ceneri la forza.
Deh, se a spegner un foco un altro basta,
Col tuo foco, Amaranto,
Più che col pianto il foco,insano ammorza.
„Ma se il Sasso che amai,
„(Come dicesti) il tuo sembiante adombra
„Ne' suoi gelati rai;
„Ben è chiaro Amaranto, ancor quel foco,
„Ch'ardeva alla tua ombra.
„Nè dubitar di quale
„Tempra, sia la mia fè
„Che se in quel muto Sasso amai sol tè,
„Tù con essermi fido, o pure ingrato,
„Potrai far ch'abbia amato, o bene, o male
*Am.*t'amo e d'amarti sempre ancor prometto;
Ma se in nodo più stretto
La mia fede alla tua congiunta brami,
Vanne alla Suora, e dì ch'a lei ti rendo,
(Taci però, ch'io t'ami)
Sana, e di tua salute il premio attendo.
Luc. Sì, & oh, quanto desio
Ad Albarosa mia render catena
D'amplessi tenacissimi, e giocondi.
Ma pur te lascio; oh Dio,

Per gire à lei, e lei con tè non trovo.
Fermo il piè, poi lo muovo,
Ritorno, e poi mi pento,
E mi dispiace poi del pentimento.
Così sotto quel Cerchio,
Dove dispensa il Sole
Pari alla notte, e al dì l'ombra, e la luce,
Nel dubbio moto suo mostrar si suole
Quella pietra, ch'è duce
D'ogni Piloto errante,
Di doppio Polo irresoluta amante.
Io son Calamita,
Che immobil restò,
Se il Polo la chiama
Di quà, e di là:
Ch'Amante, e pentita
Or vuole, ora nò;
E allor, che tropp'ama
Amar più non sà. Io,&c.

SCENA VI.

Amaranto.

PEr chì l'odia, il mio cor si distrugge,
Per chì l'ama di gelo si fà.
E' com'ombra, che segue chì fugge,
E che fugge chì dietro le và.
„Se di più d'un Amore
„Fosse capace un core,
„Come può di più mondi esser capace,
„Per tè Lucrine all'amorosa face
„Cercar esca vorrei dentro al mio seno.
„Ahi misero amor mio,
„Ch'antidoto è per altri, à me veleno,
„All'altrui mente reca

„Più chiaro giorno, è la mia mente acceca!
„Cieco son'io se sprezzo
„Chi m'adora, & adoro
„Chi mè si prende à scherno,
„E in cambio d'esser Nume,
„Bramo d'esser Inferno!
„Mà perchè se non amo, io tanto offendo
„La credula Donzella, e con i lacci
„Della sua fede, à un'altra fede io tendo!
„Mi strinsi, mi donai
„A Lucrine lo sò, mà pur Padrone
„Non ero di me stesso, e quale Infermo
„Frà lacci mi legai
„Per trovar Medicina, e non prigione.
„Il mio cor è sol legato
„Per curarsi una ferita,
„E frà un laccio è imprigionato
„Per rimedio della vita.

SCENA VII.

Ildoro.

E Qual funesta scena
A' miei lumi serrati or or s'aprio!
Al gran mormorio
Di quell'onda che fugge io chiusi appena
Dal notturno vegliare il ciglio stanco,
Ch'io vidi al bianco seno
D'Albarosa avventar due serpi il dente;
Mà la preda gentile
L'uno all'altro serpente
Tosto si prese à contrastar col morso:
Ella chiese soccorso
A mè, che la mirai così languire;
Io, dar non gliel potea,

E men-

E mentre in seno à morte! io la vedea,
Mi destai pel dolor di non morire.
Larve non m'apparite
Fiere mai più così,
Anime innamorate
Da questo suol fuggite,
Nè mai se bene amate,
Venite à sognar qui. Larve, &c.
Eccola appunto!

SCENA VIII.

Albarosa, e detto.

Ild. Cara,
Più del solito grave il ciglio giri.
Deh se il ciglio prepara
Qualche tributo al sonno, è quì celato
Trà quest'ombre un'aguato
Di fantasmi terribili, e dolenti,
Che trama insidie, e guerra
Alla pace del seno, onde, se m'ami,
Le bellissime luci altrove serra.
Alb. Soma di duro affanno
M'aggrava il core, e'lumi, e da lor vuole
Tributo più crudel Fato Tiranno.
Ild. Ribellatevi al vostro Fato
Tanto ingrato,
Luci belle,
Se dal Ciel quell'astro impera
Con sì fiera
Crudeltà;
Sù gridate libertà,
Ch'ancor voi siete due stelle.
Alb. Gran tumulto nel cuore
Fanno gl'affetti miei, che cangiar denno

Tra poco il ſuo Signore.
Ild. Ahi che del meſto balen de lumi tuoi
Succeſſor più funeſto orribil Tuono!
Alb. Odi il fulmine poi,
Opra ſol d' Amaranto
Lucrine è di ſe ſteſſa, io tua non ſono.
Gridar, languire, e piangere
Io non ti ſento ancor!
Se colpo sì ſpietato
Il ſen non ti puo frangere,
Crudel tù m' hai amato
Con tropo duro cor. Grid. &c.
Ild. Così di ſenſo privo,
Del fulmine improviſo infauſto ſegno,
Reſto fra morto, e vivo.
Ma come, e quando......
Alb. Or or l' Augel rapace
Alla Tortora tua tende l' artiglio:
Deh il tempo non ſpendiamo
Della fuga, in conſiglio.
„ Allor, che un tetto ſtrugge
„ Notturna vampa all' improviſo acceſa,
„ Ben in ſano è colui, che chiede pria
„ Donde venne quel mal, che della via
„ Donde quel mal ſi fugge.
Ild. E dove vuoi fuggir?
Alb In delfo. *Ild.* Nò.
Alb. In Cipro, in Samo, in Creta.
Ild. Trova al piede altra meta.
Alb. A i Perſi, a gl' Indi andrò.
Ild. Muovi la fuga altrove.
Alb. Fuggir importa, e non importa dove.
Fuor del ſeno del mondo,
Fuor dell' occhio del Cielo,
All' aer caldo, al freddo al chiaro, al foſco
La mia Patria ſaran, s' io t' aurò meco,
La

La Luce, Ildoro, e l'Ombra, il Foco, e'l Gelo.
Ild. Se tù fuggi, Albarosa,
D'Amaranto i legami, e di quel voto,
Che a lui ti stringe sposa;
Cerca d'un clima pure al Cielo ignoto,
Dove del Ciel non scenda
Nè fulmine, nè raggio;
Ove il cor non intenda
De rimorsi il linguaggio.
Ama, Albarosa, i Dei
Più che non ami Ildoro:
E se pensi d'amar più lui, che loro
Dell'amore di lui degna non sei.
Alb. Ildoro, è crudo zelo,
Quando il Ciel d'improviso a mè ti toglie,
Il credere alla prima ancor nel Cielo!
Che farai s'io piangerò?
Ild. Qual Colomba in una sponda
Io quell'onda
Mirerò.
Alb. La Colomba e come mira
Ild. Un'occhio all'acque, ed un Ciel ne (gira.
Alb. Dunque più mio non sei?
Ild. Il Ciel non vuole.
Alb. Or quì Colomba infida
Colomba più fedel tra poco attendi,
Che a gran pruova di fè, tua fè disfida.

SCENA IX.

Ildoro.

Combatto per voi,
O Stelle, costanza.
Pupilla Guerriera

Coll'

Coll'onda, e col foco
Contrasta con mè;
Coraggio ho per poco,
E il core ho di cera.
Benchè
Di scoglio ha sembianza. Comba &c.

SCENA X.

Albarosa con un Paggio, che porta un nappo con due tazze, e detto.

Alb. ILdoro, io son pentita,
Vogl'esser d' Amaranto, e acciò quel
Contenda il fido seno (meno
Gli amplessi casti al nuovo mio Conforte,
Lusinghi a i lumi, questa che miri
Mandragora letal sonno più forte.
và per bevere la ferma
Ild. Ferma, mia cara, o Dio.
Alb. Lascia, più tua non son, non tocca a tè
Curar del viver mio.
Ild. Non voglio.

SCENA XI.

Amaranto, e detti.

Am. OLà non è
Ild Ferma. *Am.* Tua Donna più.
la fà lasciare.
Ild. Or vedi, che facesti? *Alb. beve.*
La perdesti ancor tù,
Am. Come! *Ild.* Liquor è quello
Mortale. *Am.* Aimè!

Alb.

Alb. Al mio Sposo novello
Queste nozze preparo, e in quegli umori
Scaldò per lui il fido labro i baci.
Am Al convito spietato
Vengo dunque a smorzar gli antichi ardori,
E a stabilir le paci
Nella Tazza che resta
Co' miei nemici antichi, Amore, e Fato.
vuol prender l'altra Tazza.
Ild. Ferma, ch'io n'ho più sete.
Am. Queste nozze son mie.
Alb. E non sapete,
li divide, e prende la Tazza.
Ch'arbitra fra gli Amanti è d'ogni lite
Degli sponsali il dì, sempre la Sposa?
Am. Quel che vuole Albarosa
Mora dunque con lei.
Ild. Sì: *Al.* Amaranto perchè,
Tù vuoi morir con mè?
Am. Perchè tuo Sposo son.
Alb. E tù? *Ild.* Vorrei
Qual fui compagno in vita,
Seguirti in morte ancor.
Alb. Dunque mi amate?
Ild. A 2. Sì. *Alb.* E vorreste morir?
Am. Sì. *Alb.* E mi parlate
Ambi da Senno? *Ild. Am.* Sì.
Deh se è pur vero,
Che voi non delirate,
E se per Albarosa
Ciascun di voi sospira,
Quest' Elleboro amici *beve la seconda.*
Lasciate a lei, che per amor delira.
Ild. Ahi delirio funesto! Ahi fiera fede!
Alb. Per fuggir quella vita,
Che mi fà d'Amaranto

Ad

Ad una morte sola il cuor non crede.
Am. O della terza, e quarta morte ancora
Degna Donzella in ver, poichè la prima
Morte alla vita tua tù machinasti
Acciò tù veda al fin, che cuore odiasti,
Nell'odiare Amaranto, ingrata ascolta:
Per la seconda volta
T'i rendo Ildoro tuo, che tolto avea
Prima à tè la mia spada, e poi 'l tuo voto.
Torna sua nel suo seno. Ahi, così Cloto
Disarmi contro tè la man funesta,
E al viver tuo misuri ore men corte.
Ma se amasti la morte,
Perchè ti scioglie dagli amplessi miei,
Deh per quel poco, che d'amar ti resta,
Amami almen perchè
Io ti scioglio da mè, prima di lei.
Alb. Che brarbara pietà!
Perchè diventi amara
Morte sì cara
A mè,
Fai che non più da tè,
Ma la morte da lui mi scioglierà.
Che barbara, &c.
Ild. Per fama tua maggiore
D' Amaranto nel sen vuò che tù mora,
Poichè gran macchia fora alla tua fede
Negato aver mercede a sì gran core!
Alb. Così vi contrastate
Giunta sul porto suo la Nave stanca,
Sirti infide spietate?
Così, quel ch'arder viddi
Al mar de pianti miei, Porto più grato,
Quando da Scilla odiato
Fuggo, a gli amplessi miei si fà Cariddi?
„ Traditori, perchè,

„ A voi morte negai,
„ Amor negate a mè?
„ Dunque allor, ch'io mostrai
„ Più gran fede, alla fede Ecco non trovo!
Dunque lasciar potrò
Due Vedovi, e morir senza Consorte!
Se pure io morirò;
Che con due Morti in sen, due Amori a lato
Il trovar m'è negato Amore, e Morte.
in braccio loro svieno.

Ild. Sostienla tù, che a mè non regge il fianco.
Am. Sostienla tù, ch'io vengo meno Ildoro.
Ild. Sostienla tù, ch'io manco.
Am. Sostienla tù, ch'io moro. *si chiude la scena*

SCENA XII.

Bosco.

D. Chisciotte abbrunato da capo a piede circondato di lumicini, e lanternini.

CAtafalco ambulante, ove m'aggiro!
Tutto l'Ordine errante
Batte il capo nel muro al mio dolore,
Ogni Donzella amante
Per un'Anno, e tre giorni
Al telaio dirà la sua Canzone
In tuon di Lazzarone;
E perchè il Canto roco
Muove a maggior pietà,
Vuò, che per carità
Per un'anno, e tre giorni infreddi un poco.
E perchè ciascun pensiero
Porti à mè malinconia

L'ar-

L' arrabbiata fame mia
Per un'orrido pan nero
Fece or' ora un gran sospiro.
Catafalco, &c.
Che se quivi taluno
Curioso sarà
Perchè Chisciotte s'è vestito a bruno,
Sol da mezz' ora in quà
Sia manifesto al Mondo,
Ch'io disperato al fin vendicar l'onte
Del Cavalier, ch'ha i Dardanelli in fronte,
E perchè tra le man, come vorrei
Non posso aver colei,
Che chinar mi fà il capo ad ogni porta;
La Donna senz' onor piango per morta.

SCENA XIII.

Coriandolo a Donna, e detto.

Co. PEr ingannar Lucrine in queste spoglie
Di sua mano Albarosa ascosto m' ha
La mia virilità.
Ch Ma pur convien pensare a un'altra moglie,
Che (guardi il Ciel) mancando
Chisciotte al mondo senza successione,
Si spegnerebbe in lui la professione,
E la linea d' Orlando.
Cor. Or quì, s' io non m' inganno
Caddi, e due di que' semplici ho versato,
Che poi non ho trovato
Nella scatola. *Ch.* Un' anno
Di stato vedovile è tempo lungo.
Cor. Basta ch'io trovi di Levante il fungo
Al mal sì necessario.

Chis. Vna Donzella! *lo vede*
Giusto di Dulcinea alla misura,
Che ha fianco da Armatura,
Piè da stivale, e natiche da sella!
Donzella fortunata,
Se nobile tù fossi, e avessi petto!
Cor. Diavolo maledetto!
Mi son dato in costui la terza volta!
Ma per donna mi crede, e seguirò
Per salvarmi da lui, così l'inganno.
Signor, Petto non hò.
(Ora appunto m'aveggo
Quanto giova a un bisogno
Quel libraccio, ch'io leggo)
Il mio petto è fatto a Piazza,
E montagna in lui non è,
Perchè siegue ancora in mè
Delle Amazzoni la razza.
Chis. Amazzone sei tù? fatto è il partito.
Dammi la man. *Cor.* Perchè?
Chis. Son tuo marito,
Cor. Son tenera Signor, marito! è presto,
Chis. Quegl'anni, che ti mancano
Li scemo a Troia antica, e a tè li presto.
Cor. Per renderti l'usura, o Sposo mio
Del prestito gentil, ch'hai fatto à mè,
Voglio un dono fart'io
Di quel che manca a tè.
Chis. Generosa Natura
Han le Signore Amazzoni, e cortese!
Cor. Cavalier di Ventura
A mè sembrate voi, e vi conviene
In nemico paese
Spesso dormire, e ritrovarvi in guerra;
Onde perchè restiate
Sempre fuor di periglio, io fuor di pene.
Que-

Questi sempre portate *le dà due cerotti*
Applicati alla testa,
(Che degl'altri ne resta
Già per Lucrine) e siete assicurato
Dal rimaner legato.

Ch. O più di Dulcinea
Moglie piena d'affetto, e carità!
L'Amor mio più non sà
Serbar la continenza.

Cor. Abbiate pazienza
Vn giorno più.

Ch. Non posso: in questo punto
Renunzio alle gramaglie, ed al cipresso
Non posso più aspettar, ti sposo adesso.

Cor. La Dote non hò.

Chi. Che importa il denaro?
Non ho genio avaro.

Cor. Ma prima ne vuò
Dar nuova a i parenti.

Chis. In casi sì urgenti
Non è necessario.

Cor. Non vuole il Lunario
Sponsali in tal giorno,
Perchè in Capricorno
La Luna hà da entrar.

Chis. Può entrar dove vuole,
Non posso aspettar.
La linea finisce,
Vuò moglie, e vuò prole.

Cor. Vn giorno, e non più.

Chis. Il Mondo patisce
La mano sù sù.

SCE-

SCENA XIV.

Ildoro, e detti.

Ild. PResto, presto, che giace, oh Dio, che
Cor. Chi è? *Ild.* Presto, e non sai. (sai?
Cor. Chi è, che male hà?
Ild. Di fiero amore.
Presto, oh Dio, se non venghi a dare aita
In quel letto si muore.
Cor. Vengo, aimè, che gran fretta! *partono*
Chis. Vn d'amore ammalato,
L'altra mia Moglie aspetta!
Gran Marito son'io disonorato!

SCENA XV.

Galleria di

Amaranto.

CHì mi rende
La mia voglia di morire?
Chì soccorre al mio dolore,
Per abbattere il mio cuore,
Che pretende
Ancor soffrire? Chì, &c.
Folle desio di rimanere in vita
Và dicendo al mio cor: deh per breu'ora
Non disperarti; pria
Dalla bella Lucrine
Il perdono s'ottenga, e poi si mora.
„Qual

„ Qual fabro all'opra sua, o a sua pittura
„ Serbar suole il Pittor paterno affetto,
„ Tal'io provo nel petto
„ Nuovo Amor per Colei,
„ La cui mente, è fattura
„ Sol degli affetti miei:
„ E nel core mi sento
„ Di morirle nemico un gran tormento.
Ma, par che il passo giri
A mè adirato: fuggo,
Ahi, chi le vela
Le belle luci, ond'io possa il suo volto
Quivi mirar, ed ella il mio non miri.
vuol fuggire.

SCENA XVI.

Lucrine, Amaranto.

Luc. Traditor non fuggire;
E il cor non involarmi,
Ch'io vuò tornare a riamare i marmi,
Che se non sanno amar, non san tradire.
Traditor, &c.
„ Voglio, che il cor più affide
„ Al Medico, ch'è sordo
„ La ferita dolente,
„ Che al Medico, che sente, e poi l'uccide
Voglio il cor delirante,
Che fù al Sasso fedele,
Per amarti, o crudele,
Solo in quel Sasso, ove non sai mentire.
Traditor, &c.
Am. „ Deh taci, e lascia, o bella,
„ Che

„ Che del rimorso mio ascolti in seno
„ Più terribil favella:
„ Che del rimorso mio tù dici meno,
Lascia, ch'io fugga, e di seguirmi appresso
Al sollecito cor lascia l'impaccio,
Or che son di mè stesso
Cervo, e Molosso insieme, e fuga, e laccio.
Coriandolo dentro la Scena grida.
Sù portiamo Albarosa.
Luc. Odi, che morta
Quì Albarosa si porta?
Or sì perfido fuggi
L'oggetto doloroso
Della Suora tradita, e dell'estinta,
O d'ambedue Cognato infido, e sposo.
Vanne a smorzar gli ardori in altro loco
Della Suora, che auvampa,
Della Suora, ch'è spenta infausto foco.
Am. Fuggo, e farmi preparo
Foco or ora più chiaro,
Con farmi il primo foco all' alta pira'
Della Donna gelata.

SCENA XVII.

Albarosa, Ildoro, Coriandolo, e detti.

Alb. FErma Amaranto, e mira,
Ch'amorosa Fenice
In seno al mio bel foco io son rinata.
Luc. Viva Albarosa ancor!
Alb. Viva, e felice.
Ild. L'uno all'altro velen forte, e mortale
D' Albarosa nel seno
Fù

Fù lo ſcudo, e lo ſtrale.
„ Il Giuramento inteſe
„ Pietoſo il Cielo, e diſarmata or ora
„ Entro doppio Veleno
„ Morte per man di morte,
„ Gl'iſteſſi voti ſuoi, ſuoi fati reſe.
Cor. Io non sò ſe Galeno,
O Bartolo lo dica,
Del Velenoſo Elleboro è nemica
La Mandragora appunto, e intorno a ciò
Lo Spezial mio Padrone,
L'altro di mi dettò
Vna lunga lezzione.
Ild. Intendo al fin, furo i ſerpenti queſti,
Che contendean fra lor la bella preda
Ne miei ſogni funeſti.
Luc. Laſcia Albaroſa mia ch'io più lo creda
A gli ampleſſi, che al guardo.
Alb. Ma come oggi ti renda
Amaranto à tè ſteſſa, ancor non vuoi,
Ch'io ſappia, e come poi
Del Cielo in te s'intenda
Lo ſcuro favellar fatto verace?
Am. Queſto Saſſo loquace.
Che alla pietra gentil pendeva à canto
Tutto paleſi a tè.
prende da un luogo l' Arco rotto.
Ild. Sembra Amaranto
Ch'alla gioia commun tardo il tuo core.
Riſponda.
Am. A lui più giuſto,
E più gicondo pare
Albaroſa legge l' arco.
Trattar col ſuo dolore.
Alb. Dunque il bello d'Adon tutto è rapina

Fatta al tuo volto, e s'egli è tuo ritratto,
Tù sei la medicina,
Che al mal della Sorella il Ciel promise!
„ Ahi se ben v' osservasti,
„ Questa fù la cagione
„ Ch'il fior d'Adone, à te ch' Adone sei
„ Sì lieto in mano rise.
Am. Al foco non sincero
Dell' amor mio Lucrine il raggio accese
Per far lume al suo cor, ed il primiero
Foco col nuovo ardore estinto rese.
Così la Tortorella,
Che alla rete restò, rete divenne
Alla fida Sorella,
Opra sol di mie frodi.
E pur sostenne
Il suol allor lo scelerato incarco!
E lo strale di Giove
Spento rimase nell' uscir dall' arco!
Ild. Nò, caro, acceso è il dardo,
E di Lucrine il guardo
Pel Ciel ti saettò:
Per trapassarti il cor
Gran tempo i strali Amor
A un Sasso raffinò.
Am. Pur troppo al cor li sento,
E dietro al pentimento in un' istante
Picciola fiamma è scesa,
Che fù incendio Gigante
Prima d'esser favilla.
Bellissima Lucrine,
Se nel Cielo scintilla
Scritto a foco di stelle il nostro amore,
Deh, nel sembiante tuo,
Ch' è compendio del Ciel, non legga il core

Sensi diversi, onde sia il Ciel men bello
Per esser differente al tuo sembiantt:
O per più simigliarti il Ciel diventi
Sordo, di chi l'offese, a i pentimenti.
Alb. Per la vita, e l'amor, e per l'amante
Ch'à tè sagrificai perdona, ò cara,
Ad Amaranto: Ah, che sprezzar non dei
La medicina all'or, che sana fei.
Luc. Più pietà, che non credi
Ho d'Amaranto mio, ma il cor che avea
Fin'ora amato un Sasso, e non sapea,
Che cosa fosse in due bei lumi il pianto,
Sì fermò per un poco
A mirar l'onda ignota, e'l nuovo incanto
Qual suol restar appunto
Fanciul, che il mar non vide, e al mare è giunto.
Fanciullo, che l'onda
Del Mar non mirò,
Del Mar nella sponda
Di scoglio restò.
Ild. Dunque si stringeranno
Quattr'anime in due nodi.
Am. E un nodo solo,
Et un'anima sola
Quattr'anime, e due nodi or or saranno.
Luc. „ Così Balsamo fece in noi la sorte
„ Amore a un altro amore.
Alb. „ Morte ad un' altra morte.
Cor. Dov' è lo sposo mio,
Che mè pur non consola?

SCENA ULTIMA

Chisciotte con cerotti al capo, e detti.

Ch. TI rendo la parola.
Amazzonetta mia Romanescata;
Cerca d'altro marito, ed or ti puote
Servir d'una gran dote
Il poter dir, che sei mia moglie stata.
Am. Folle è costui
Ch. Ma da che mai deriva,
O preterita mia Signora Sposa,
Che il Segreto poc'anzi a mè donato
Talmente m'ha turbato
E la memoria, e l'imaginativa,
Ch'all'istorie pensando
Tosto non mi souviene
Di Ruggier, nè d'Orlando,
E fin dubbio mi viene,
(Ma alla tentazion mancò il consenso)
Che Amadis (tremo aimè quando ci pẽso)
Che Amadis (lo dirò) favola sia?
Cor. Deriva da i Cerotti
Rimedio singolar della pazzia.
Ch. Se Cerotti son questi, il pio Chisciotte
A se stesso li toglie,
Per dargli a questi due, che piglian moglie.
Am. Costui, sì al mondo noto,
Ver l'impossibil sempre
L'ali insane spiegò del suo desio.
Luc. E all'impossibil sempre impennò il voto
Fin quì la tua speranza, e l'amor mio.
Alb. Come il Sol, più suol risplendere

Entro il gel, che non può frangere,
Così Amor si suol accendere
Di più forte, e chiara fede
Se il suo Ben di sasso vede
Al suo fuoco, & al suo piangere.

Cor. Che più forte è la Fè tra gl'incredibili,
E più chiaro è l'AMOR FRA'GL'IM-
POSSIBILI.

IL FINE.

LA GIUDITTA

Drama Sacro

Del Sig. Girolamo Gigli.

PERSONAGGI.

Giuditta.
Abra ſua Confidente.
Ozia Prencipe di Betulia.
Oloferne Capitano degl' Aſſirii,
Secondo Capitano.
Coro d' Ebrei.
Coro d' Aſſirii.

PARTE PRIMA.

Ol. Miei fidi, ecco Bettulia, il più bel segno
All' Assirie speranze, il più bel Campo,
Che nodrisca gli Allori al vostro crine,
Sù le di cui ruine io già disegno
Alla fortuna Ebrea fatale inciampo.
Fin quì voi non coglieste
Palme giàmai dal debellato suolo
Asperse di sudor, che combatteste
L'altrui timor col vostro nome solo.
Bramo che il petto ostil'a voi contraste;
Che più sicuri, allor di vincer siete,
Se più forte del nome il braccio avete.
Quella fama, che chiari vi rende
Corona, & offende
Il vostro valor,
Mentre fà che, ciascun vi paventi,
D' illustri cimenti
Vi toglie all'onor. Quella, &c.
Miei fidi andiamo: E perchè il brando mio
Un gran nimico onori,
Con voi pugni Israel, con mè il suo Dio.
Ne' cui distrutti Altari il Mondo adori
Nabucco solo, a cui gl'incensi offriamo.
Coro d' Ass. Cada Bettullia infida, e'l Dio d' Abramo.
2. *Cap.* Sig., io che fermai
D'ogni ruscel verso Betulia il corso,
Contro i nemici tuoi la sete armai.
Ol. Questa mia man fatale.
Nel portar le ruine
Sdegna per suo compagno un'altro male.

Sò vincer da mè.
Nè men per ancella
La ſorte vogl' io,
Se fabro il cor mio
Di quella non è. Sò, &c.

2 *Cap.* Ferma Signor, ſe alla nemica Terra
Oggi per tè fà guerra
Quell'onda fuggitiva, e più ſoavi
Di queſta palma à tè matura i frutti,
Perchè coglier li vuoi di ſangue aſperſi?
Deh, ſe nel cuor di tutti
Queſti fedeli tuoi tù vivi impreſſo
Nelle vite da tuoi ſalva te ſteſſo.
Chi al ſuo crin porta gli allori,
Nelle ſtragi inſanguinati,
Moſtra in quelli regiſtrati
Del nemico anco gli onori.

Ol. Dunque s' uniſcan pure
A combatter per mè contro Iſraelle
Ancor le ſue ſuenture.
Provi lo ſtuol ribelle
Più grande l' ira mia, quand' è più lenta,
E il ſuo cader più d' una volta ſenta.

2 *Cap.* Ora il provido Nume
Di Bettulia, ſe puote, a lei ſoccorra;
Or è tempo, che ſcorra
Dal ſeno de' macigni un'altro fiume.

Ol. Venga pur qualche portento
A combatter col mio cuore;
Ch' altrimenti il mio valore
Diſugual trova'l cimento.
Diſciogliere vi potrete
Aride ſelci un'altra volta in onde
Ad Iſrael, che ſitibondo langue:
Già baſtante a ſuoi danni, e quella ſete,
Che queſto ferro mio ha del ſuo ſangue

2 *Cap.*

2 *Cap.* Or che già d' ogni intorno
Chiuſo ha Bettulia ad ogni aità il paſſo
Dopo breve ſoggiorno
Volontaria al tuo piè vedrai ſommeſſa
La nemica arroganza,
E ſe fin' or non aſpettaſti mai
Tanto le tue vittorie, oggi potrai
Aſſaggiare il piacer della ſperanza.
Se ſcarſo è il mondo iſteſſo
Al vaſto tuo deſire;
Non vincer così ſpeſſo;
S' a vincer vuoi ſeguire.
Sì sì, mio Duce invitto,
Contro il nemico afflitto
Gl'iſteſſi indugi tuoi pugnar facciamo.
Cor. d' Aſſ. Cada Bettulia infida, e 'l Dio d' Abramo.
Oz. Cada Bettulia, & il gran Dio, che adora!
E che puoi far Ozia, ſe in capo a gli empi
L' ira acceſa del ciel non ſcocca ancora!
Rendon Ecco profana i ſacri Tempi
Al Cantico, Signor, de'tuoi nemici,
E pur ſordo egualmente ancor ti moſtr
Alle loro beſtemmie, a i voti noſtri!
Se poi chiedono a mè,
Queſto tuo Dio dou'è?
Che gli dirò?
Forſe per far veder,
Che grande è il tuo poter,
Le rovine de tuoi moſtrar dourò?
Già d' ogn' intorno a noi ſcuoter s'aſcolta
La vicina catena;
E nelle ſpade Aſſirie oggi balena
Il tuo ſdegno, o Signor, l'ultima volta.
Trattien le tue vendette,
Dà tempo a lagrimar:

Perche l'umor dolente
D'un'alma, che si pente,
Sà delle tue saette
Il segno cancellar. Trattien, &c.
Signor piangiamo, e in tanto,
Che a noi sperar non lice
D'altro umore il conforto, è fatto il pianto
D'una sete crudel lusso infelice;
Ma pur niegaci sempre
Il soave piacer d'ogn'altra stilla,
E la mesta pupilla
Il dolente ristoro a noi distempre;
Che più dolce alimento
Non puoi donar a un cor del pentimento.
Piangiam Signor, nè tù ci senti ancora,
Perchè il nostro dolore,
Che sol piange la pena, e non l'errore,
A tè salir non può.
Se poi chiedono a mè,
Questo tuo Dio dou'è,
Che gli dirò?

Giud. Ozia, se alcun ti chiede
Dove è il Dio d'Israel, tù gli rispondi,
Che è nel cor di Giuditta,
Soura soglio di fede.
Fidati pur di Dio non disperar:
Talor vuol parer
Lontano da noi,
Per rendersi poi
Il dolce piacer
Di farsi cercar. Fidati, &c.

Oz. Lo sdegnato Signore
Tornar vorrà, se l'ha scacciato il core?

Giud. E non sai quanto brama
Di ritornare a noi, s'egli ci forma
Quella voce nel cor, che lo richiama?

Un

Vn che piange Iddio lontano,
L'hà nel core, e non lo sà;
Che Dio ſteſſo di ſua mano
A ſtemprar quel pianto ſtà. Vn &c.

Oz. Ma ſe adirato ormai la man non ſtende,
Perchè i nemici ſuoi piangano ancora,
Di Bettulia la fè ſtanca s'arrende,
Che ſe la quinta Aurora
Apparirà ſenz'altre ſpeme a noi,
Convien, che il piede umile.
Porga il popolo eletto al laccio vile.

Giud. Ozia, preſcriver vuoi
al Monarca ſupremo è tempo, e leggi,
E fare arbitro ancora il tuo deſio
Della pietà di Dio?
Deh laſcia all' alto ingegno
Dell' Amore immortale
Fabricarci i rimedi a ſuo diſegno,
Voglion per tè, fedeli,
Mà non ſotto di tè pugnar i Cieli.
Or qui m'attendi armata:
Io di quell' Empio
M'accingo a trionfar: Pugni Giuditta
Per te nel Campo, e tu, per lei nel Tẽpio.

Oz. Ferma, incauta, che fai?
Ah, che affrettar farai
Alla Patria il flagello:
Che in quel barbaro Moſtro
Più ſete accenderai del ſangue noſtro,
Se verſar glie ne vuoi ſaggio sì bello.

Se il tuo pianto fedel
L'Ire giuſte del Ciel
A noi sà frangere;
Per la Patria che langue
Spendi coteſto ſangue
In tanto piangere.

E che pensa Giuditta? Ah, per pietate,
Per additarle, o Cieli il gran periglio,
Alla fede di lei gli ochi svelate.
Giud. Abra? *Ab.* A' tuoi cenni accorro.
Giud. Or mi prepara
Gli ornamenti più ricchi, e al seno, al crine.
E le pompe più illustri, e pelle grine
Tolte alle conche, alle miniere, al prato,
Con il lampo gemmato
Faccian lume innocente a un bel pensiero.
Dal vetro lusinghiero
Oggi la fede mia prenda consiglio,
Onde non tenda in fallo
Quello stral, che prepara il casto ciglio
Ab. E qual gioja improvisa
Del morto Sposo tuo t' asciuga i pianti,
E dei funesti ammanti
Oggi ti spoglia? Ah quanto agli occhi miei,
Col fido tuo dolor più adorna sei!
Tra le faci funeste,
Che d' ogni intorno a noi la morte scuote,
Svegliar per tè si puote
Di novello Imeneo fiamma gioconda?
Con la futura prole
Quant' è ingiusta, e crudel Colei che vuole
Quando cade la Patria esser feconda!
Tra le ceneri d' Israelle
Cuopri, o Bella, il nuovo ardor,
E ci renda meno dure
Queste publice sventure
La dolce compagnia del tuo dolor.
Tra, &c.

Giud. Con importuno zelo
La mia fede riprendi
Abra; & in van pretendi
Quell' ardore cuoprir, che vien dal Cielo.
Oh

Oh come à tempo io sia
Madre amante, e feconda,
Se rinascer farò la Patria mia.
Del superbo Oloferne,
Sol di Giuditta al crin serba l'alloro
Il gran consiglio eterno.
Ab. Et io dunque l'adoro.
Dell'armi più vezzose ecco t'adorno:
E ne' rai del tuo volto io già rimiro
Sfavillare à Bettulia il lieto giorno.
Lacci dorati
Del vago crin,
Ordite a noi
La libertà
Begli occhi armati
Di stral Divin,
In mezzo à voi
Dio pugnerà. Lacci, &c.
Vaghi fregi innocenti,
E del pianto dell'Alba,
E del riso d'Aprile,
Non già per ornamenti
Questo volto gentile oggi vi mostra,
Mà per vergogna vostra.
Giud. Ricchi pianti del giorno bambino,
Che la conca nel seno indurò,
Forse il cielo vi versò.
Doloroso in quel mattino,
Quando i lumi superbi al Cielo aprio
Oloferne crudel, nemico à Dio.
Ab. Vaghe Rose, che sol v'allattate
Con le stille innocenti del dì
Qual'umore vi nutrì,
Se oggi appunto siete nate?
Oggi non pianse il dì, mentre nascea,
Perchè fatale all'empio esser dovea.
Giu-

Giuditta, ormai con tanti
Fregi de' fregi tuoi più vili assai,
Ti cuopro, e non t'adorno i bei sembianti.
Giud. Abra, or mì segui al campo.
Ab. Anco alla tomba.
Giu. Iddio,ch'è del mio cor l'arme,e la trõba,
Alla pugna mi move.
a 2. Al Campo, al Campo. *Oz.* E dove?
E quai spoglie guerriere all'alta impresa
Ti muniscono il sen? *Giu.* Chi al petto serra
Per usbergo il suo Dio, porti a' cimenti
Le spoglie da trionfo, e non da guerra.
Oz. Almeno è me concedi
Segnar presso al tuo piè l'orme fedeli.
Giud. Te'l contendono i cieli:
Più soccorso mi dai, se resti, e credi.
Patrie mura addolorate,
Aspettate
Da Giuditta la libertà.
Vuole il Cielo i più possenti
Debellar senza portenti
Per non vincergli con viltà.
Oz. Vanne à gli empi, e loro prova
Con la mano trionfante,
Che nel Cielo Iddio si trova,
Come lo provi ancor col bel sembiãte.

SECONDA PARTE.

Ol. VEnni, e non vinsi ancora!
Avari fati, e quale il prezzo fia
Di sì lunga dimora?
La caduta nè pur del Mondo istesso
Puote valer tanta speranza mia.
Sù metalli guerrieri omai svegliate
Così pigra vittoria,
E per-

E perchè 'l mio trionfo abbia più gloria.
A' miei nemici in sen virtù spirate.
Il suo Dio dal Ciel v'intenda,
Et apprenda
Oggi a tuonar.
Mentre sfido i suoi furori,
Dal mio crin sciolgo gli allori.
Onde i fulmini suoi faccia pugnar.
Cap Se vincesti, Signor, co i sonni tuoi
Il nemico assetato, e perchè vuoi
Tentarlo disperato?
Chi è certo come sai, della sua morte
Cerca per gran ristoro al duolo estremo
Più compagni, che può, nella sua sorte.
Tra le ceneri della speranza
Suol restare un fiero ardor,
Che d'accendere ha possanza
Anco in fulmine il timor.
Ol. Ma per me vile io vedo,
Quando è tardo il tributo,
Nè debellato io credo
Chi può vantar di non m'aver temuto
Sì, sì . . . 2. *Cap.* Signor, deh mira:
Vna vezzosa Ebrea
Ardito il piè nel nostro campo aggira.
Ol. Par che amor adirato favelli,
E ti dica con un di quei sguardi,
Se Bettulia ha tesori sì belli,
Perchè vuoi, che si trovin sì tardi?
Giud. M' inchino al tuo gran piè, che puote, e brama
Egualmente calcar glorie, e perigli,
Che men veloce è sol della tua fama,
Ol. Ergiti, o Bella d'Oloferne il piede
Tardo chiamar tù dei,
Se pria non arrivò dove tù sei.
Giud.

Giud. Esecutore invitto
Del giusto Dio da' nostri falli armato,
Nella cui fronte è scritto
Di Bettulia infedel l' ultimo fato;
O' come il Ciel nelle vendette ancora
Mi rassembra pietoso,
Se col nobil flagello, e glorioso
Del braccio tuo le sue cadute onora.
Signor, e tua pietade,
Che a tanto sangue il ferro tuo perdoni,
Mentre Bettulia cade.
Ah che tu solo sai
Tra i fulmini del Ciel portare i doni.

Ol. Mà se l' ardito à tè congiunto stuolo
Con più lunghi contrasti
Alle vitorie mie contende il passo
Farò, che il patrio suolo
A i sepolchri non basti.
Farò, che il vostro Dio... s' ei non è quello
Ch' è l' Idea del tuo bello.

Giud. Non cadrà cinque volte
Ne i falsi argenti il portator del giorno,
Che farti il crine adorno
Promette il Ciel de' sospirati Allori.
Già per più lunghi ardori
Non ha costanza il sitibondo Ozia.
Giuditta io sono; e il Dio delle battaglie
De tuoi trionfi a tè Nunzia m' invia.

Ol. Il Dio delle battaglie
Non adorar mai più.
Bella, chi vuoi, che adori
Il nume degli Amori,
S' infida li sei tù? Il Dio &c.

Giud. Quello appunto è il Dio d' Amor,
Che il mio cuor teme, & adora;
Et allora, che sfidato

Dal peccato in Cielo fù,
Di Virtù la destra armò,
E restò per sempre forte,
E di morte, e di terror
Quello appunto è il Dio d' Amor.
Ol. Forse il tuo Dio vinse i nemici suoi,
Perche pugnavi in lui co' lumi tuoi.
Giud. Sò ben co' lumi miei molli, e dolenti
Pugnar contro di Dio,
E far che al fin s' arrenda al mio desio;
Ben tù vedrai, Signor quanto possenti
Siano i sospiri in Ciel della mia fede;
Che se volger potrò nel Campo il piede
Tra il confin della notte, e del mattino
(Tempo a' miei voti eletto)
D' affrettar ti prometto
Il corso in Cielo all' alto tuo destino.
Ol. Vanne, e scorri il mio Campo a tutte l'ore:
Che per segno bastante:
Nella tua bella man porti il mio cuore:
Amico, io già direi, non mi conceda
Altre vittorie il Ciel; che sempre fia
Assai più vil di questa ogni mia preda.
2 *Cap.* Or se vincer vorrai,
Vincere à tè convien tè stesso pria;
E un tal nimico non avesti mai.
Oloferne, Oloferne,
Quando di gloria ardea,
Più bell' oggetto il tuo gran core avea
Ol. E qual gloria potrei
Così bella trovar, come costei?
3 *Cap.* Troppo credi al vago Aprile
D' un bel Volto, e d' un bel seno;
Che talor l' ostro gentile
Delle rose più vezzose
E' di frode crudel manto al veleno.

Ol. Chì sì rara Beltà
Di vile infedeltà
Ricetto crede.
Convien, che pria m'insegni
Quali alberghi più degni
Abbia la fede.
Questo Oggetto gentil servir vedrai
Di core al mio valore, e non di scoglio
Al lume di quei rai,
Che de' raggi d'Amor sì caldi sono.
Più feroce che mai combatter voglio.
Ch'hà la beltà, se la rimiri bene,
Ali per la virtude, e non catene.
2. Cap. Dunque.... *Ol.* E tanto presumi?
Parlan meglio di tè quei vaghi lumi.
Ab. Bella, svegliasti un improviso ardore
In quel barbaro core.
E tù sola potevi
Così presto insegnare al duro petto
Amore, ò ignoto, ò non creduto affetto
Dà che parte altrui suol tendere
Nel tuo Volto Amore i dardi?
Fuor de' rai non li può accendere
E sì forti, e sì pungenti;
Nè da' rai par che gli avventi,
S'hai già vinto quando guardi.
Giu. Gran Nume d'Israel, s'in mè tra luce
Qualche raggio, di tè non bene inteso,
Dall'impuro desio dell'ampio Duce,
Fà, che in fulmine acceso
Dalla tua man Divina,
Quando non serve agli empi
Di scala al Creatore,
Serva lor di ruine,
Temprati il braccio, e'l Cor
Di fede, e di valor,

E nel-

E nella destra mia mostra il tuo vanto
Tù che donasti à mè
Per vincer prima tè,
L'armi del pianto. 'Temp. &c.
Ab. Mà da face impudica
Agitato Oloferne à tè ne viene.
Giud. Sù discostati, Amica.
Ol. Giuditta, udir vorrei
Con quali accenti onori
Questo Dio d'Isdrael quando l'adori.
Giud. Grand'Autor della Natura,
A Giuditta un guardo gira.
Ol. Qual più vaga sua fattura
Mira allor, ch'à tè non mira?
Giud. Di mie colpe l'ombra fù,
Che al Fattor mi trasformò.
Ol. E qual raggio aver mai può
Più vezzoso la virtù?
Giud. Al mio pianto fedel usa mercè.
Ol. Se la niega il crudel; chiedila à mè.
Giud. Così dicea poc'anzi, e poich'il Cielo
I miei sospiri udì,
Tolto alle cifre sue l'occulto velo;
Così descritto il tuo destin m'aprì.
Dell'Assirio Guerrier la spada forte
Le vendette farà de Cieli irati.
E il volto suo dall'assalite porte
Terrore spirerà pe gl' Empi armati.
Ol. Leggi pur, se registrato
Nel mio Fato è questo ancora,
Che i miei dì colmi di glorie,
Stanco al fin dalle Vittorie,
Di Giuditta nel seno Amãte io mora.
Giu. Se una volta chiuderai
I tuoi rai nel seno mio,
Per dar pace al duolo amaro,
Col

Col tuo stesso acuto acciaro,
D'insaguinarmi il sen giuro al mio Dio.
Ol. Olà fumino intanto
L'Are di Bacco i generosi odori,
E al tuo labro languente il lusso appresti
Pellegrini ristori;
Onde scuota più chiara, e più vivace
Da' riacesi rubini Amor la face.
Dolci umori, che il balsamo siete
Delle piaghe più acerbe del core,
E che render più miti sapete
Ancor quelle, ch'impresse l'amore,
Se ferito il mio cor voi trovate,
Dolci umori il mio cor non sanate.
Giud. Quella piaga, che io venni ad aprir.
Sò che balsamo non aurà:
Quell'amor, che m'insegna à ferir
Immortale il bel colpo sarà.
Ol. Mà quale il ciglio mio dal sonno brama
Importuno conforto! Ah, che non sono
Degni di star più lungamente aperti,
Se possono i miei lumi
Trovar qualche ristoro in non vederti.
Giud. Dormi Oloferne, e sia
Cura della mia fede,
Che interrotto il dormire à te non sia.
Ol. Dunque, ò Bella, io dormirò.
E se poi mai più non torno
Ad aprir le luci al giorno,
Dì, che morto allor sarò
Per dolor d'aver sognato,
Che Giuditta crudel m'abbia ingannato.
Giud. Trombe guerriere, e Timpani
Non lo svegliate, nò
Della vittoria il suono
Non vuole ascoltar più,
Se il Ciel mi dà virtù,
Spe-

Spero, che ad altro tuono
Presto v'accorderò.
Gran Dio d'Abramo, or della destra mia
L'ardir governa, e d'Oloferne al brando
Lascia l'usate tempre;
E tù, Duce crudel, dormi per sempre.
Abra, olà, dove sei? *Ab.* Cieli, che miro!
Giu. Questo è il talamo appunto, à cui serbai
Il mio secondo Amor; nè tanta fede
Pel mio Sposo primiero ebbi già mai.
Torciam secreto il piede
A Bettulia infelice;
E l'altera cervice,
Che ancor da' spenti rai fuma terrore,
Tronca mostrando alla mia Patria afflitta;
Questo dirò, dalle nemiche cene,
E' il ristoro, che à te porta Giuditta.
Ab. Andiamo pur, che trà l'Assirie Tende,
Come volle Oloferne,
Liberi i passi à tè nessun contende.
Bella, non pianger più,
Se il marital tuo letto
Fecondo non ti fù:
Col generoso petto
Dal fiero umor bagnato,
Del Mostro, che hai svenato
La Patria Libertà nodrir sai tù.
Giu. Abra, già il nostro piè
Segna presto à Betulia orma sicura.
Ab. Ascolta Ozia, che dall'eccelse mura
Par che favelli à tè.
Oz. Rechi morte, ò libertà?
Già sì esausto è il nostro cuore,
Che per duolo ancor maggiore,
O per un gran gioir pianto non hà.
Giu. Strage, e Vittoria hò meco,

Ami-

Amici, e morte, e Libertate io reco.
Ecco Oloferne, aprite
E sù Cetre festose,
Salvati figli, e consolate Spose,
Inni di pace al gran trionfo ordite.
Ecco Oloferne, aprite.

Cor. d'Eb. Viva la Donna forte, e'l Dio d'Abra- (mo,
Che trionfò dell'empio:
Nel già sicuro Tempio
La spoglia gloriosa in voto offriamo.
Viva la Donna forte, e'l Dio d'Aabramo.

Giu. Mà pria da queste mura il Duce estinto
Vibri nel Campo sua morte, e terrore
Dal sanguinoso ciglio:
E nel primo timore
Provi il superbo stuol confuso, e vinto
L'ultimo suo periglio.

Oz. Giuditta, or, or vedrai
Nel proprio sangue i miei nemici assorti,
E acciò più nota à Babilonia poi
Fia la strage de' suoi,
Non resterà Che la novella porti.
Sù, sù, coraggio Amici,
A raccoglier le palme,
Che Dio ci maturò, lieti scendiamo.

Co. di Eb. Viva la Donna forte, e'l Dio d'Abra- (mo.

Giu. Verrà un dì Donna più forte,
Che l'antiche aspre ritorte
De i mortali scioglierà;
E col Giglio verginale,
Fatto insieme, e scudo, e strale,
Più gran Mostro abbatterà:
Per lei pace godrà la terra afflitta
Perche Imago è di lei, forte è Giuditta,

IL FINE.

IL MARTIRIO DI S. ADRIANO

Dramma Sacro per Musica

Del Sig. Girolamo Gigli.

ARGOMENTO.

MEntre Massimiano Galerio perseguitava in Nicomedia i seguaci di Cristo, Adriano nobilissimo Giovine, e favorito del Principe, argomentando la verità della nostra Religione dalla costanza di tanti Martiri, volle al fin professarla; onde restò trà gl'altri imprigionato,(e quì principia l'azzione sacra) Natalia sua bellissima Sposa (che poi in altr'occasione meritò la palma del Martirio) era ancora ad esso occulta Cristiana, onde all' avviso della di lui prigionia, andò molto lieta à ritrovarlo ed animarlo alla morte. Intanto Adriano, corrotto un giorno il Custode co i doni, uscì dal Carcere per ritrovar Natalia, e prender da lei l'ultimo congedo; questa al vedere Adriano libero, negava d'aprirli la Porta, sgridandolo della creduta viltà; mà al fine disingannata l'abbracciò, affrettandolo à ritornare alle Catene. Ora havendo il Tiranno vietato alle Donne ultimamente l'accesso alle Carceri, questa con rara generosità si recise le Chiome, e vestita d'Abiti virili, ottenne l'entrata nella Prigione per assistere al Martirio d'Adriano. Giunto il Carnefice ella istessa gli porgeva le membra del Marito à recidere, e di quelle poi portò seco un braccio per

memoria, e reliquia del Santo Consorte. L'Istoria, e così registrata nel Ribadeneira, come in altri; E vi s'accennano alcuni affetti d'un Tribuno verso la castissima Donna.

INTERLOCUTORI.

S. Adriano.
S. Natalia sua Sposa.
Compagna della medesima.
Massimiano Galerio.
Tribuno.
Coro di SS. Martiri imprigionati con Adriano.

PAR-

PARTE PRIMA.

S. Adr. DEH v'aprite amiche porte
Co. Manca forse la costanza?
Ard. Mi trafigge la tardanza
Del Ministro di mia morte.
Co. De raffrena il gran desire
Se più caro esser ci vuoi.
Adr. Voi temete? Co. tocca à noi
A preceder nel morire.
Adr. Chi di voi la sua catena
Cangia meco per pietà?
Se talora il passo muovo
Sì leggiera al piè la provo.
Chi mi fà con troppa pena
Dubitar di libertà.
Raddoppiatemi i lacci, e mi contento
D'esser l'ultimo ucciso;
A chi mi dà un tormento
Qualche ora io cederò di Paradiso.
Dunque fin dove è Massimian Regnante
E' penuria d'affanni?
Ah che non han per questa schiera amãte
Providenza di pene anco i Tiranni.
Mà fermate; à bastanza
Vien provisto d'affanni un mio pensiero,
Che batte nel mio core alla costanza.
Pensiero crudele
Aprir non ti vò;
Se al Cielo è infedele
La Bella Consorte,
Hò chiuse le porte
Per lei del mio core;

Ritorna ad amore
Che à mè ti mandò .
Pensiero, &c.

Parti dunque; nò aspetta
Dolcissimo pensiero hai troppa fretta.
Mio Cor, se al Cielo aspiri,
Perchè questa che à tè reca il pensiero
Cara imago non miri
Della tua Natalia?
Più fallace è pel Cielo ogn'altra via.
Già dall'Eterna luce io ben discerno
Spedirsi un raggio à illuminar quel cuore
Perche il Cielo hà rossore
Che di lui faccia fede alma d'inferno.
Mà che pensi Adrian? fida, ò rubella
Sia la Sposa al tuo Dio
Mirala solo in lui dov'è più bella.
E tù molle desio
Lungi da mè. Nò; aspetta
Dolcissimo pensiero hai troppa fretta.

Nat. Troppa fretta hai Sposo mio
Di morir prima di mè:
Deh m'aspetta almeno tanto,
Ch'io ricolmi le mie vene
Che còl Cielo hò spese in pianto
Per comprarti queste pene,
Ed allor saprò ben'io
Sparger sangue più di tè.
Troppa &c.

Adr. Dal ferrato balcone
Discorre Natalia! dimmi, che vuoi?

Nat. Non potrei nel tuo sen corre un'amplesso
Mai più dolce d'adesso,
Che avvinto per Giesù render nol puoi.

Adr. Dunque non servi a Giove?

Nat. E' lunga etade
Ch'offriva al vero Nume occulti incensi;
Nè tutti come pensi
Eran figli d'Amor mà di pietade
Quei cocenti sospiri, in cui parea
Salire a ricrearsi il foco mio
Presso l'aura gentil di tua sembianza,
Ch'io mirandoti allor l'anima rea,
Sospirando dicea, rendi mio Dio
Bella l'Ospite ancor, com'è la stanza.
Adr. Aimè, troppo celasti
Sposa crudele il generoso ardore;
Dio tel perdoni; amasti
Con fortezza Adrian, Dio con timore.
Se mercè de tuoi bei sguardi
Imparai, che Dio ci sia,
E perchè la colpa fia
Del tuo cor, ch'io l'ami tardi?
Nat. La favella del cor mio
Più fedele esser credè
Con parlare a Dio di te,
Che parlando a te di Dio.
Adr. Ah che forsi tacesti,
Perchè Il furor temesti
D'Massimiano, e de' tormenti suoi.
Ma se fosti di Dio timida amante
Sia tua pena bastante
Il non dover patir pena per lui.
Nat. Io ti lascio alle pene, e mentre rido
Del tuo fiero tormento;
Al Cielo è grato, e fido
Quanto le pene tue il mio contento.
Adr. Fermati Sposa, e che
Posson costarti mai queste dimore
Se pietade nè pur bramo da tè?

Qual Nocchier, che in noturno periglio
Gira il ciglio
Alla face che veglia nel Porto,
Tal io cerco dal lampo che addita
L'altra vita
Nel tuo volto consiglio, e conforto:
Qual, &c.
Nat. Non può ben dal mio sembiante
Trasparir l'Eternità,
Che se brami farti amante
Della sua vera Beltà
Con più fede e più coraggio,
Mira il raggio nel Sol, nò il Sol nel raggio.
Ma qui appunto adirato
Giunge Massimian, *Mas.* Donna, che dice
L'infido Sposo tuo? *Na.* Che ha calpestato
Il Crocefisso Dio *Mas.* Quando?
Ad. Fin ora
Mas. Riconosce il suo fallo?
Nat. E il piange ancora.
Mas. Ritorni in liberta. *Adr.* O'quest'nò.
Mas. Se Giesù calpestò? *Na.* Col suo fallire,
Mas. Or che pensa di far? *Ad.* Per lui morire,
Mas. Da vna femmina ancor schernito io sono.
Non mirasti ancor bene
Quel carcere quei ceppi, e quelle pene?
Na. Mà più crudel di tutte è un tuo perdono
Mas. Giuro pe' sommi Dei
Nat. Giura sol per te stesso,
Che più potente sei:
A lor non fù permesso
Il dispensar giamai
Tanto Regno del Ciel come tu sai:
Mas. S'uccida. *Trib.* Ah nò, pietade:
Dun-

Dunque al sesso più fral, tu vuoi far
guerra?
E spegner, volli dire, una beltade,
Che forsi è rara in Cielo, e sola in terra;
Nat. Empio e di qual mercè
Degno ti può sembrare il sesso mio,
Doppo che partorio
Massimiano, e tè?
Mas. Parta, e viva costei;
Nat. Addio mio Sposo.
Or che la vita mia sì vil diventa,
Perch' è don di costui;
Par che il cor generoso
D' offerirla al suo Dio vergogna senta.
Adr. Vanne pur Natalia,
E pregia la tua vita
Sol perch' puote al Ciel offrir la mia.
Mas. Adriano, Adrian, pel tuo gran petto
Contro del Ciel ingiustamente forte
Serba qualche sospir l' antico affetto.
Contro del Ciel! che per illustri porte
Ti fè uscire alla vita,
Che sù gl' archi ti fè di Tomba avita
Entrar quasi in trionfo alla tua cuna,
Che fece la fortuna
Ministra a i tuoi Natali,
Che per far più gentili
I tuoi stami mortali
Fece le Grazie istesse, e Parche, e fili.
Mira l' Alme de' Forti maggiori
Fatte Stelle, ed accese a' tuoi fati,
Ricercarti co i raggi sdegnati
Entro l' ombre d' ignobili errori
Mira, &c.
Ad. Gl' Antenati infedeli,

Mi fanno lumè, aimè, ma non da i
Cieli.
Quel sangue, che stillaro
In questo sen da generose vene,
Entro le fascie mie correa men chiaro,
Che tra le tue catene;
Anzi qnando fù sangue al Ciel nemico.
Tanto più vile fù, quanto più antico.
Mas. Anzi le vene tue vili tù rendi,
Che per perdere il nome il sangue spēdi,
Adr. Puote il Nilo col flutto orgoglioso,
Mentre scorre l' Egitto assordar
Ma deposto il tributo famoso
Tace l' onda il gran nome nel mar
Ma se scorre da nobili vene
Chiaro sangue sù quel di Giesù,
In quel mare il suo nome ritiene
O l' acquista se illustre non fù.
Trib. Il sangue di quel Dio che può morire
Non hà gloria che vaglia un tuo martire
Quando un Dio deve ubedir
Della legge al più duro rigore
O non è della legge l' autore
O capace è di fallir.
Adr. Chi è della Vita, e della Legge Autore
Vole, e pote morir, ma non dovea;
E per gustar quanto il morir Potea
Esser dolce in Amore
Volle in se vendicar le proprie offese,
E a farsi reo l' omnipotenza spese.
La morte *Ma.* Non più
Cho. Non più sà ferir.
Mas. Tace... *Cho.* Taci tù,
Giesù col patir
Di lei trionfo.

Maſ. Farò. *Cho.* Che puoi far.
Maſ. Scordar queſto Nome.
Cho. E come?
Maſ. Trib. Con ſtragi e, Ruine,
Cho. Mà al fine
Potremo più noi,
Che vuoi di ſvenar,
Durar di morir.
Adr. La morte *Maſ.* Non più.
Cho. Non più sà ferir.
Maſ. Empi ancor viverete,
Che per morir sì preſto
Troppa gran colpa avete.
Trib. Signor volgiam le piante
Dalla Turba infedel
Che troppo offendi il Ciel
Con mendicar gl'incenſi al gran Tonante.
Maſ. Partiamo Amico. Aimè l' Idra orgogliosa
Di queſta nuova legge
Più forte ognor dal ſangue ſuo rinaſce,
E'l maligno veleno ormai ſi paſce
Nel Regno mio d'ogni più nobil cuore,
Onde il rimedio è gia del mal peggiore,
Trib. Col flagel più ſevero,
Signor preſto correggi
Il temerario error, perchè un'Impero
Legge non hà tra due contrarie Leggi;
Mentre per più d'un Rè
Alcun Regno non v'è,
Che ſia capace,
Come un Regno potrà
Due nemice Deità
Vnire in pace.
Chi regna è mal ſicuro

Tra due Numi contrari,
Perchè deve a più d' un parer malvagio.
Ben sai, che spesso furo
Vittime i Rè trà due nemici Altari.

Mas. Dio volesse,
Ch'un sol petto, un capo solo
L'empio stuolo
Aver potesse.
Dio volesse.
Non, è ver, che loro Dio
Se te avesse di patir,
Se morir
Ei non volle à tempo mio.
Ah se un di tornar dovesse;
Dio volesse
Mà vie più custodito
Sia l'albergo de' rei, e sia tua cura
Che di femina alcuna il piede ardito
Orma non stampi alla prigione intorno.
Resto alla Reggia.

Trib. Ad obedirti io torno.

Comp. di S, N. Natalia Natalia, trà queste mura
Deh mostra ignudo per un poco almeno
Di costanza il tuo seno
Ad Amore, allo Sposo, alla Natura.
Presto morrà il Consorte.
Rende vaga matrona assai men bello
Forsi, e men casto, il vedovile ammanto,
Se no'l macchia di pianto.
Non vorrei cotesto cor
Per quant'hai di bello in volto
Se trà lacci, e pene involto
Adrian non sai compiangere
Di che mai solesti piangere?

E se

È se pianger tù non sai,
Da' tuoi rai
In che lingua parla amor?
Per quant'hai &c.

Nat. Amica à torto offendi
La fè di Natalia;
E qual colpa è la mia
S'hà una lingua'l mio amor che non intendi.
Fingimi, che il Consorte
Hà fuggita la morte,
E torna sciolto;
E ti prometto allor
Di mestissimo umor
Bagnare il volto.

Comp. Ecco lo Sposo tuo.

Nat. Nò, non ti credo.

Comp. Mira che lieto, e sciolto à te ne viene.

Nat. Tù non sai finger bene,
Ne lacrimar poss'io finche no'l vedo.

Adr. Natalia Natalia.

Nat Ah mensognero?
Perfido, traditore;
Tù sì, che per disfarmi in pianto il core,
E col Cielo, e con me finto hai da vero

Adr. Aprimi Natalia.

Nat. Sì lunga etade
Tù fosti prigionier, ch'al fin smarrita
La propria tua magione:
Questa è sol d'Adrian quand'è prigione,
Qui non stà Natalia quand'è tradita

Adr. Apri sono Adrian.

Nat. Se quello sei
Schiuder da tè le porte tue saprai,
Se quelle aprir della prigion sapesti
A tè men note, e più tenaci assai.

Vieni, mà aſpetta pria che al molle fianco
Dalle catene ſtanco
Le più morbide piume, or or t'appreſti,
Vieni Adriano, e quella vita infida
Che ſpender per Gieſù tù non voleſti
Per più tempo che puoi nel ſonno oblia.

Adr. Aprimi Natalia.

Nat. Mi dò ad intendere
Il tuo timor:
Sò che tù celi
Per Dio ſcolpite
Mille ferite,
E sò che furno
Così crudeli
Che il Ciel notturno
Le puote offendere
Col ſuo rigor.
Mi dò &c.

Adr. Intenderti non ſai
Di piaghe Natalia, ſe non conoſci
Quelle, crudel, ch'ora nel ſen mi fai.
Chieſi alle pene mie brieve licenza,
E' del Cuſtode avaro
Seppi il rigor manſueſar coi doni,
Sol per teco munirmi alla partenza
Verſo del Ciel, e far'à me più chiaro
L'ultimo dì cogl'ultimi tuoi ſguardi;
Che il fido ſpirto mio
Senza prender da tè l'ultimo addio
Credea ſalir al Ciel forſe più tardi.

Nat. Se l'alma tua da queſto addio riceve
Qualche pena Adrian, fallo più lungo,
Mà ſe dolce ti par fallo più breve.

Adr. Allo ſpecchio del tuo ſembiante
Io m'adorno alla mia morte

Io

Io correggo alla puppilla
Qualche stilla
Di do'or,
Io rauvivo quel pallor
Ch'ha'l mio labro, e a tè davante
Torno tutto ad esser forte
Allo, &c.

Nat. E'men bello Adrian quanto men langue:
Ed alla sua fortezza ogn'altro specchio
Non dice bene il ver, come il suo sangue.
Adr. Addio, torno a morire.
Nat. Anima bella
Poichè salita colassù tù sia;
Per veder Natalia
Affacciati alle volte a qualche stella.
Adr. Voglio per tè più vaga
Aprirmi colassù nel sen la piaga,
Del casto Arcier col sempiterno telo
Nat. Il nostro Amor poi seguiremo in Cielo.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

Trib. IL Ciel, Natalia
Di tè destinò
Formare una stella;
Mà poi si pentì;
E disse non sia
La notte nò; nò,
Con luce sì bella
Più chiara del dì:
Il Ciel, &c.

Nas. Bench' un' astro io non sia, oggi se vuole
Puote Massimian far ch' io diventi
Bella assai più del Sole.

Trib. Se a bellezza più grande ancora aspiri,
O'l tuo specchio è mẽdace, ò in lui nõ miri,

Na. Qual sia questo sembiante, oscuro il rende
Colui, che non l'intende.
Fanciulletto che non sà,
Che del Sol l'Iri è pittura
D'abbracciarla invan procura,
E la siegue or quà, or là.
Folle amante ama quaggiù
La beltà con troppe pene,
Perch' in lei non mira bene
I riflessi di lassù.

Trib. Dunque se la beltà lampo è de i Numi,
Tù che a Giove quaggiù nemica sei
Perche contro di Giove armi i suoi lumi?

Nat. Giove, se tù leggesti
De' Numi tuoi le gloriose imprese,
Oscurò la beltade, e non l'accese.
Addio. *Trib.* Fermati ascolta,
Io contro il ferro di Galerio irato

Ti fui ſcudo, ò crudel, più d'una volta

Nat. Ben tù foſti crudele: a un ſeno ignudo
Quando pugna pel Ciel, utile, e caro
E' il coltello fatal più dello ſcudo.

Trib. E il beneficio mio
Così calpeſti? *Nat*. Addio.

Trib. Santo Nome degli Dei
Più non ſei d' incenſi degno,
Se da tè prende il ſuo ſegno
La partenza di coſtei.

Comp. di Nat. Al viver del tuo Spoſo
Queſto di Natalia, per quant' ho udito
Portarà l'ultim'ora.

Nat. Queſto mio cuore ardito
A un penſier generoſo
Aprì poch'anzi, e lo ricetta ancora.

Comp. Qual e queſto penſiero?

Nat. Di vederlo morire, e intanto ſpero,
Che da qualche ferita
Ringraziarò quel cuore,
Perch'abbia amato al fine
Meno la Spoſa ſua del ſuo Signore.

Comp. Mà più non ſi concede
Fermare alla prigion, nè pur d'appreſſo
Alle femmine il piede:
Così vuole il Tiranno.

Nat. Amico ſeſſo
Perch'al grande Adriano
M'hai, nella vita, unito;
Mà ſe tù poi lontano
Mel tenghi nel morir, ſeſſo abborrito.
E che farò? sotto virile ſpoglia
Mentirà Natalia nome, e ſembiante.

Comp. Ahi che pure a baſtāza, oggi il tuo volto
Diſadorno di doglia
Cuopre l'eſſer di Donna, e quel d'Amante.

Fin-

Finger esso, e sembianze? Ahi che di rado
Entro quel cuor si crede,
Che sà tradir Natura, ombra di Fede.
Miro se più sei quella
Bella, da un poco in quà,
Se vuoi, che il ver ti dica;
Della vergogna antica
In tè cerco il color,
Nè in mezzo del tuo cor
Piu trovo umanità.
Miro, &c.

Nat. Chi t'hà detto, che sia virtù
La Vergogna accanto al zelo?
E in qual cor ti credi tù
Fuor del tuo, che amar non sà,
Che albergar possa pietà
Di chi pena, e muor pe'l Cielo?
Chì t'hà, &c:

Comp. Dunque t'appresto i più fastosi ammanti,
Che vestisse Adrian, e sol puoi farli
Men preziosi tù col non baciarli.

Nat. Vi bacio sì, ò nò spoglie gradite?
Se macchiate, e fosche siete
Dall'incenso, che il mio Sposo
Fumar fece à un falso Dio,
Portarete
Con vapor sì vergognoso
Sù la fè del labro mio
Qualche macchia d'empietà,
Ne il mio Sposo poi vorrà,
Ch'io gli baci le ferite.
Vi bació, &c.
Spoglie gradite, se di voi 'l Consorte,
Le più ricche non hà, perchè l' ingrato
Nel giorno di sua morte.
Pel Carnefice suo non v' ha portato?

Comp. Eccoti alfine adorna, e se degg'io
Credere a gli occhi miei
Adriano tù sei
In non sò se al Ciel Cristiano
Sia più grato in questo die
Per veder doppio Adriano,
Non veder più Natalie.
Nat. Chi adular meglio vì vuole,
Dica a mè, ch'io non son quello;
Ch' Adrian parer mi duole
Quando al Cielo era ribello.
Mà nò; di come pria, di pur che sanno,
Rauvisarmi per lui fin gli occhi tuoi
Acciò ch'io speri poi
Di parer Adriano anche al Tiranno
Addio. *Comp.* Hor che tù parti, ed io pa-
Che ancor contro il tuo seno (vento
Armi la crudeltà qualche tormento,
Ti credesser quel meno
Per Natalia quest'occhi miei fedeli
Nat. Non li vedessi più se non da i Cieli.
Mas. A respirar di questa Reggia Augusta
(Per sempre ancor se vuoi) l'alto splendore,
Ti richiamai dalla magion del duolo;
Ed ecco per provar quel men rossore
Di pregarti, Adrian, son teco solo.
Adr. Tù, cui' forte Dio non viene a lato
Trà mille squadre ancor sei scompagnato.
Mas. Con questo tuo Dio
La vuoi vincer tù?
Se Imagine è un Rè
Quaggiù degli Dei
Conoscer dourei
Quel Dio più di tè,
S'al Cielo confino
Col soglio vicino;

Non

Non vuoi, che sappi'io
Chi regna lassù?
Con questo, &c.

Adr. I Prigionieri tuoi
Sono, o Massimiano
Imagin del mio Dio di tè più vera,
E alla tua Reggia altera
Più che alla mia prigione è il Ciel lontano.

Mas. E pur con questo Dio! Sè per consiglio,
Folle, d'alcun l'adori.
Mira s'ancor per lui sono in periglio
Tal Tesoro, tal Vita, e tali Onori.
La Consorte
Tanto forte
In quel Dio pensi, che creda?
Non è verò.
Brama l'ora,
Che tù mora,
Perchè forsi la fè preda
D'altro crin l'ignudo Arciero.
La, &c.

Adr. Signor, mi narri il vero, ed oggi appunto
Quella fè non trovai
Nel cor di Natalia, che già pensai.
Non vede l'istante,
Ch'io perda la vita,
La Sposa, lo sò;
Perch'alta ferita,
Più nobil Amante
Nel sen gli stampò. Non, &c.
Dunque, perchè costei
Mi tradì col celarmi il vago ardore,
Si vendichi Adriano Allor che muore,
Abbracciando il suo ben prima di lei.

Mas. Tù mi sprezzi Adriano, e mentre ridi
Al balen de miei sdegni,

Le

Le mie vendette a fulminar tù sfidi.

Adr. Se brami vendetta
Che tardi, ò crudel?
Quest' alma dolente
Qual Cervo innocente
Quel fulmine aspetta
Per nascere al Ciel. Se, &c.

Mas. Olà, senza dimora
Vada l'empio a' suoi ceppi, e ad altre prove
Del mio giusto furore;
E fian felici ancora
Senza di lui Massimiano, e Giove.
Mora costui.

Adr. Bella sentenza è cara.
Deh, perch'alcun quaggiù nõ perda il frutto
Dell' alta heredità del Padre mio,
Giudica in questa guisa il Mondo tutto
Massimiano tù, pria del mio Dio.

Trib. Infelice ti seguo:
Ah se volevi
Morir nemico al Cielo
Alzare a tè potevi
Cón le ruine almen de'Tempi suoi
Più gloriosa tomba,
E de i pensieri tuoi.
Qualche tuono di Giove haver per tromba.
Sembra illustre anco l' Inferno
A gl' Enceladi, e a Tifei;
Quel timor, ch' ebbero i Dei,
Onorò 'l supplicio eterno.

Adr. E doppo haver svenato
L'unico figlio all' immortal Fattore
Vuoi ch' aspiri a più fama il mio peccato?

Trib. Mà più folle son'io! colà tra i lacci
Torna a fare Adrian breve soggiorno
Finchè con la tua morte a tè ritorno.

Adr.

Adr. Ferri miei; più fiere pene
Trovo in voi, mà sò perchè,
Perchè il fabro non vi fè
Anzi ſpade che catene.
Trovo, &c.
Mà ſe mal non rauviſo
Queſta la morte ſia.
Nat. Nò Spoſo mio,
Se la morte foſs' io
Non ti potrei goder nel Paradiſo.
Adr. La mia Cara così.
Nat. Se in queſto ammanto
Delle tue colpe antiche oggi riporto
Qualche imagine a tè, non mi amar tanto.
Per dar qualcun conforto
Alla ſua fè coll'ultime tue pene
La tua Spoſa à tè viene.
Adr. Rivolgi il piede amante
Lungi da mè, ch'a mè contar non lice
Piaga alcuna pel Ciel è tè davante:
Che in veder ſpettatrice
Te de i tormenti miei,
Tutta la ricompenſa in Terra aurei.
Nat. Amici, ecco i Miniſtri, e acciò non ſia
Gara tra voi di pene,
E molti ſono, e tutti ſon crudeli.
A i Cieli amici. *Cho.* A i Cieli.
Nat. Sù dunque il più ſpietato
Venga contro il mio Spoſo.
Adr. Anzi quel più pietoſo
Fà che mi tocchi in ſorte,
Perch'aprendomi in ſeno anguſte piaghe
Trattenga l'Alma ad aſſaggiar la morte
Nat. Chi la ſpende sì adagio, è troppo avaro
Della ſua vita, ed in un santo amore
Se piove, e non ſe ſtilla, il ſangue è chiaro.
Men-

Mentre in grembo al dolor
Chiude il trafitto Amor
Le ſue pupille,
Par che alle brame ardenti
Sogni ſangue a torrenti,
E non a ſtille.

Adr. Sù sù Miniſtro ardito.

Nat. Sù ch' io t' addito ad ogni piaga il ſegno;
Che s' al Calvario non ſaliſti mai,
Per formar, non haurai,
Ritratti di Gieſù giuſto diſegno.
Mà già miro una Porta
Aprirſi nel tuo ſeno alla grand' Alma;
Già ſcorre il ſangue ad irrigar la palma.

Adr. Spoſa mia chi mi conſola?

Nat. Così preſto ti quereli?

Adr. Nel morir dunque pe' Cieli
M' hò da fidar d' una ferita ſola?

Nat. Già due piaghe il ſeno addita

Adr. E' maggiore è il duolo mio

Nat. E perche? *Adr.* Perchè desìo
Ch'altro i l mio ſen nõ ſia ch'una ferita.

Trib. Ancor vive Adrian?

Nat. In vita il tiene
Il piacer di morir.

Trib. Trà queſte pene,
E in queſte ſpoglie, Natalia che chiede?

Nat. Per ſeguire nel Ciel lo Spoſo invitto
Vorrei morir, ed una doppia fede
Appreſſo a tè douria
Provar doppio delitto.

Trib. S' è poſſibil che ſia
Degno di qualche Cielo il tuo diletto
Vuò che quel Cielo, o bella,
D' eſſer privo di tè abbia il difetto.
Mora al fine l' indegno.

Adr.

Adr. Addio mia Sposa.

Nat. Addio mio Caro, invidia generosa
Mi punge il sen.

Adr. Alla fatal percossa
Accompagna un prodigio acciò ch'io mora
Signore, e sia che in proferire ancora
Giesù nome vital, morir si possa.

Trib. Cadde l'infido, ed or l'istesso Fato
Provi il superbo stuol.
Tù dell'amato
Tuo Consorte Adriano,
Prendi da me questa recisa mano;
E se ben poco a tè gradito io sono
Vuò che baci una volta anco un mio dono.

Nat. Bella man per cui 'l Consorte
Non fù mai da mè diviso,
A dispetto della morte
Che da lui mi scompagnò,
Per unirmi a lui saprò
Far con tè violenza al Paradiso.

Cho. a Nat. Bella morte, chi hà cangiato
In guadagni le tue pene?
Sei stipendio del peccato
E puoi valer un sempiterno bene.

IL FINE.

LA MADRE DE' MACCABEI

ORATORIO PER MVSICA

Del Sig. Girolamo Gigli.

ARGOMENTO.

FLagellava Iddio la Città di Geroſolima con la tirannia di Antioco Rè della Siria. Volendo queſti conculcare la Legge Moſaica, comandò un giorno ad una Madre che ſi cibaſſe aſſieme con i ſuoi ſette Figlivoli di carni vietate. Non potè il terrore de i tormenti, e della morte abbattere la coſtanza di quegli Eroi. Già ſei ne mirava la Donna generoſa in varie guiſe ſuenati: quando rimaſta all' ultimo con il più tenero, e più caro parto delle ſue viſcere, moſtrava queſti ſegni d' impareggiabil fortezza, con animarlo alla morte *Macbab: lib. 2. cap. 7.*

INTERLOCUTORI.

Madre.
Figlivolo.
Antioco.
Conſigliero.

Mad. PIANGI barbaro Rè, che
piango anch' io.
Se con ciglio ſereno,
Queſta poſſiã mirar ſtrage funeſta,
Crudel piangiamo almeno,
Di queſto che vi reſta (ſcempio,
Vltimo Figlio mio ſcarſo lo
Al furore d'un Empio, al mio desìo
Piangi &c.
Piango, ch' il ſen fedel
Quaſi avaro col Ciel
Nõ li può cõſacrar più d' un Figlivolo;
Piangi tù, che à un Tiranno
E troppo grave affanno
Poter ſvenar un' innocente ſolo
Antioco, ſe le leggi
Vuoi calpeſtar de i Cieli,
Convien che tu paſſeggi
Su le ſtragi in Sion de ſuoi fedeli.
Ma picciolo è quel rio
Che de i gran Figli miei verſan le vene
Alla tua ſete, & all' Altar d' un Dio.
Piangi &c.
Figl. Madre vuoi piangere
Forſi per me?
Dunque men forte,
M' hai fatto il core,
O' hà più terrore,
Per mè la morte
Che s' ha da frangere
Sol la mia fe? Madre &c.
Ancora un piciol core
E' di morte capace,
S Se

Se capace è d' amore
Madre il mio cor già ſente
Il morſo generoſo
D' un invidia innocente :
Miro i Germani eſtimti, e più penoſo
Provo adeſſo il mio ſcempio,
S' io ſon l' imitatore, e non l' eſempio :
Onde ſembra che dia
Robuſtezza al mio petto
Il ſangue loro, e non la fede mia.
Crudel tu mi voleſti
L' ultimo à trionfar,
Ed al mio ſen tu deſti
Men ſangue da verſar. Crudel &c.
Mad. Figlio, così diſpoſe il Ciel preſago,
Quaſi del bel lamento ei foſſe vago.
Benche l' ultimo al tormento
Non ſei l' ultimo alla gloria
Se coroni il mio contento,
E aſſicuri la vittoria.
A' gli eſempi da vita
Chi ben l' imita; e l' orme degli Eroi
Più grandi fà, quel che le calca poi.
Mira i Germani tuoi; divien mercede
Il ſangue tuo di tanto ſangue loro;
Se cantan le lor piaghe inni di fede,
Tù accordi l' armonia di sì bel coro.
Ant. (Sù mora *Mad.* Ma quando?
(La madre *Fig.* E non io?
(Infida *Mad.* Al tuo Dio?
(E il Figlio. *Fig.* Sù Sù.
(Superbo *Mad.* Sei tu
(S' appreſtin *Fig.* Spedite
(Le pene, *Mad.* Gradite.
(Vdiſte il Comando?
Ant. (Sù mora.

(A 2. Ma quando.
Ant. (S'uccida. *Mad.* Ma presto.
(Fermate. *Fig.* E perchè?
(L'incenso *Mad.* E' la fè
(Spargete *Fig.* I sospiri
(A Giove *Mad.* A i martiri
(Che Giove *Fig.* Sprezziamo
(E' Dio *Mad.* Quel d' Abramo
(Vi salvi pur questo.
Ant. (S'uccida. A 2. Ma presto.
Ant. Questo Dio d'Israelle
Perchè non arma alla difesa vostra
In Saette le Stelle?
Ditemi in qual prodigio à mè si mostra?
Mad. Antioco, un cuor che Chiede
Di Dio quaggiù, nulla nel Mondo vede,
Arma il Ciel sempre mai
Il rimorso in saette à gli empi in seno:
E le difese mie tù stesso sai
Ogni reo pe'l Ciel ritiene
In se stesso la vendetta,
Perch'è fabro à se di pene
Chi le merità, e l'aspetta.
Ant. Indarno. ... *Conf.* Pugnerai
Con chi armato non và d'altra fortezza,
Che di pietà, e Bellezza,
E qual vittoria aurai?
Porta il sembiante suo d'Amor dipinto
Imbelle sesso, ed innocente etade?
Ed è'l vincer ancor qualche viltade,
Dov' era gran viltade, il restar vinto.
E' terribile quel seno,
Che nel pianto hà il suo valor;
Se non vince oscura almeno
La vittoria al Vincitor.
Ant. Schernita Maestà più ignobil resta

Quanto men grande è il piè, che la calpesta.
Mira con qual baldanza,
Trattan quell'alme ardite i miei rigori!
Conf. Stillan quelle ferite à quei due cori
Balsamo di costanza.
Mad. Sangue caro che chiedi vendetta
Taci aspetta.
Ancor noi questo Barbaro uccida
E poi grida:
Fig. Piaghe belle, che al cor mi parlate
M'invitate:
Ma la morte con cruda dimora
Tarda ancora?
Mad. Come bello è quel errore
Che nudrisce il mio diletto!
Fig. Come amabile è il terrore
Che da spirito al mio petto!
Mad. Figlio sù dunque morì.
Come senza morire
Figlio tù puoi soffrire, (adori.
Ch'io sol te abbraci, e che quest'altri
Figlio sù dunque muori.
Fig. Madre morir vorrei,
Mà la morte dov'è?
E dove Antioco è Rè
Si fà pigra la morte a i danni miei!
Madre morir vorrei.
Ant. Antioco, e chi può farti
Più tenuto, e più forte,
Se quando l'armi tù vil'e la morte?
Sopra il timore altrui solo s'aggira
Regia potenza; ed è men bello un Trono
Quando non hà terror per chì lo mira.
E' il timore ancor quaggiù
Base à i Troni, e scudo à i Rè,
Se il timore il primo fù
Che

Che anco in Cielo i numi fè.

Conf. Son armi da i Regnanti i doni ancora,
E son delle minaccie, e dei tormenti
Più possenti tal'ora;
Che ben faconde fà le sue ragioni
Chi gli argomenti suoi prova co' doni
Prova à donar sì sì,
Tù sai che bene spesso
Espugna il Cielo stesso
Destra armata così. Prova &c.

Ant. Sì sì già mi preparo
A viver co' i tesori
Quella tenera età, quel sesso avaro
E' bella la palma
Se ben si comprò.
Hà doppio l'alloro
Chi vince coll' oro,
Se ancora dell' alma
La Man trionfò. E bella &c.

PARTE SECONDA.

Ant. O'Di raro valore forte,
Generoso fanciullo adorno, e
Qual ricetti nel core
Follia di speme, e vanità dì morte!
Sò che non puoi del Cielo
(Se l'hai dipinto in volto) esser ribello,
Se pur con finto velo
La Natura non cuopre il reo co'l bello.
Vn bel volto abbreviato Emispero
Hà negli occhi la luce del cor,
Perche il bel più vivace, e sincero
Prende lume dal chiuso splendor,
Così breve confine

Prescrivi alla tua vita
Folle tù stesso? E così farti aspiri
L'ultim'onore dell'altrui ruine?
Quale dal Cielo invita
Felicità sognata i tuoi desiri?
E può la gloria aver porta di pene?
E cominciar da i danni intero bene,

Fig. Leggi pur, leggi, ò crudele:
Quelle piaghe ti diranno
Che la morte non è danno
Per chi muore a Dio fedele.
Leggi, mà nò: Lungi il tuo guardo giri
Dal sangue Maccabeo: Ah non conviene
Ch'ove si specchia il Cielo, Antioco miri.

Conf. Di rado altri corregge
Quel costume, Signor, che apprese in fasce,
Grande Scuola è la cuna ad ogni legge.
Troppo forte si rese in un petto
Quella legge che il latte stillò,
Perche pria d'appagar l'intelletto
Il volere co' vezzi legò

Mad. La mia legge innocente
Porta nel latte ancora
Delizie per la mente.

Ant. Figlio se lascierai
D'esser tanto ostinato,
Posso farti beato.

Mad. Empio, e come può mai
Donar il bene altrui chi no'l discerne?
Non può dar gioie vere
Chì non sà far le eterne.

Ant. E' troppo lontano
Quel ben che sarà,
Piacer troppo vano
E' il dir si godrà.
Sempre è ben che si finge

Quel

Quel che la man non stringe.

Mad. A chi mira con la mente
E' presente
Anco il ben che a da venir.
Con la man della sua fede,
Tocca il bene Alma che crede
Benche lungi al suo desir. A chi, &c.

Ant. Fin tra' suoi più Fedeli
Accogliervi promette
Il Rè di Siria. *Mad.* E non il Rè de i Cieli?

Ant. E non son tanti Dei
Forse nel Ciel? E se si sdegna poi
Il vostro Dio con Voi
Non han tanta potenza ancora i miei?

Mad. Chi a tanti Dei dona del Ciel l'Impero
Nessun vuol farne vero.

Ant. Almen pria che tù mora
Fanciullo pertinace
D'un solo sguardo i miei tesori onora

Ma. Quest'è l'oro, o mio Figlio; e questo è quello
Bell'incanto fugace
D'ogni più forte cor; ma poi deh mira,
Mira il Ciel come è bello!
Se un Tesoro quaggiù
Tanto s'apprezza più
Quanto è più raro:
Come, se solo è Iddio
All'avaro desio
Non è più caro?
Calca quell'Oro, e da fulgori suoi
Baleni a lumi tuoi più prezioso
Il lampo generoso
Che fuma sangue ancora in quel coltello
Mira il Ciel com'è bello!

Fig. O caro tesoro

Mad. O Figlio infedel

Fig. Ti bacio, t'adoro,
Mad. Ti fulmini il Ciel.
Fig. Deh Madre perchè?
Mad. Al Ciel sei rubello
Fig. Diceua al coltello,
Ch' uccider mi dè.
Mad. Và fuor del mio petto
Fig. Chì tanto t'amò?.
Mad. Vilissimo affetto.
Fig. Crud.l piangerò,
Mad. Deh Figlio perchè?
Fig. Raffrena il furore.
Mad. Diceva al dolore,
Ch'io provo per tè.
Cons. Così rendete vile
Regio onor, Regio dono, e Regio affetto?
Mad. Fà vil ciò che non cura, alma gentile,
Cons. E ciò ch'è Ben, non hà per voi diletto?
Mad. Come l'ombra ch'al Sole si spande
Così è il Bẽ che quaggiù suol venir?
Quando à noi cõparisce più grãde
Suol all'ora più presto sparir.
Così accader non suole
Dov'ombra mai non hà l'Eterno Sole.
Fig. Vorrei confondere
Quest' Empi anch'io
Per le ferite
Bocche più ardite
Vorrei rispondere
Col sangue mio. Vorrei, &c.
Ant. Olà Ministri olà
Ingegnosi tormenti
Trovi la crudeltà, *Cons.* Ferma Signore
Di quel tenero sen tu non paventi,
Dov'arma la pietade il suo terrore?
Con quel sãgue, che ancor tinto è di latte
Vuoi

Vuoi la luce macchiar degli ostri tui?
Deh perdona à te stesso, e non a lui.
Ant. Olocausto più grande al Ciel destina
Chì la malizia puote
Sacrificare a lui quand' è Bambina.
Avanti a questo Trono
Il reo Garzon l' Alma superba spiri
Sotto mille martiri.
Fig. O' Dio. *Mad.* Temi? *Fig.* Vuò dir;
Mille, e che sono?
Io non sò chì abbracio pria
Madre mia Quel ferro, ò tè:
Se di questa è più gradita
Quella vita,
Che quel ferro porta a mè.
Mad. Vanne, mà torna poi
A stringermi se vuoi
Piagato esangue
Perch' il mio sen ti chiede
Del latte la mercede
In tanto sangue.
Fig. Deh' più, Barbari, più, voi ui stancate?
Ancor uiuo, che fate?
Così presto s' appaga (amante.
Il uostro sdegno? Ah che il mio spirto
Vuol' ire al Ciel mà per più larga piaga.
Signor tù lo riceui.
Ecco l' ultimo sangue, Antioco beui.
Ant. Mio cor già ti combattono
L' Armi della pietà,
E fin co' vezzi abbattono
La tua feverità
Non più, si sveni intanto
La Madre al bel figlivo... nò, volli dire
La Madre infida all' empio figlio a canto:
Mio Cor di tua fierezza

Adr. Addio mia Sposa.

Nat. Addio mio Caro, invidia generosa
Mi punge il sen.

Adr. Alla fatal percossa
Accompagna un prodigio acciò ch'io mora
Signore, e sia che in proferire ancora
Giesù nome vital, morir si possa.

Trib. Cadde l'infido, ed or l'istesso Fato
Provi il superbo stuol.
Tù dell'amato
Tuo Consorte Adriano,
Prendi da me questa recisa mano;
E se ben poco a tè gradito io sono
Vuò che baci una volta anco un mio dono.

Nat. Bella man per cui 'l Consorte
Non fù mai da mè diviso,
A dispetto della morte
Che da lui mi scompagnò,
Per unirmi a lui saprò
Far con tè violenza al Paradiso.

Cho. a Nat. Bella morte, chi hà cangiato
In guadagni le tue pene?
Sei stipendio del peccato
E puoi valer un sempiterno bene.

IL FINE.

LA MADRE DE' MACCABEI

ORATORIO PER MVSICA.

Del Sig. Girolamo Gigli.

ARGOMENTO.

FLagellava Iddio la Città di Gerosolima con la tirannia di Antioco Rè della Siria. Volendo questi conculcare la Legge Mosaica, comandò un giorno ad una Madre che si cibasse assieme con i suoi sette Figlivoli di carni vietate. Non potè il terrore de i tormenti, e della morte abbattere la costanza di quegli Eroi. Già sei ne mirava la Donna generosa in varie guise suenati: quando rimasta all'ultimo con il più tenero, e più caro parto delle sue viscere, mostrava questi segni d'impareggiabil fortezza, con animarlo alla morte *Macbab. lib. 2. cap. 7.*

INTERLOCUTORI.

Madre.
Figlivolo.
Antioco.
Consigliero.

Mad. PIANGI barbaro Rè, che piango anch' io.
Se con ciglio sereno,
Questa possiā mirar strage funesta,
Crudel piangiamo almeno,
Di questo che vi resta (scempio,
Vltimo Figlio mio scarso lo
Al furore d'un Empio, al mio desìo
Piangi &c.
Piango, ch' il sen fedel
Quasi avaro col Ciel
Nō li può cōsacrar più d' un Figlivolo;
Piangi tù, che à un Tiranno
E troppo grave affanno
Poter svenar un' innocente solo
Antioco, se le leggi
Vuoi calpestar de i Cieli,
Convien che tu passeggi
Su le stragi in Sion de suoi fedeli.
Ma picciolo è quel rio
Che de i gran Figli miei versan le vene
Alla tua sete, & all' Altar d' un Dio.
Piangi &c.
Figl. Madre vuoi piangere
Forsi per me?
Dunque men forte,
M' hai fatto il core,
O' hà più terrore,
Per mè la morte
Che s' ha da frangere
Sol la mia fe? Madre &c.
Ancora un piciol core
E' di morte capace,

Se capace è d' amore
Madre il mio cor già sente
Il morso generoso
D' un invidia innocente :
Miro i Germani estinti, e più penoso
Provo adesso il mio scempio,
S' io son l' imitatore, e non l' esempio :
Onde sembra che dia
Robustezza al mio petto
Il sangue loro, e non la fede mia.
Crudel tu mi volesti
L' ultimo à trionfar,
Ed al mio sen tu desti
Men sangue da versar. Crudel &c.

Mad. Figlio, così dispose il Ciel presago,
Quasi del bel lamento ei fosse vago.
Benche l' ultimo al tormento
Non sei l' ultimo alla gloria
Se coroni il mio contento,
E assicuri la vittoria.
A' gli esempi da vita
Chi ben l' imita ; e l' orme degli Eroi
Più grandi fà, quel che le calca poi.
Mira i Germani tuoi ; divien mercede
Il sangue tuo di tanto sangue loro ;
Se cantan le lor piaghe inni di fede,
Tù accordi l' armonia di sì bel coro.

Ant. (Sù mora *Mad.* Ma quando?
(La madre *Fig.* E non io ?
(Infida *Mad.* Al tuo Dio ?
(E il Figlio. *Fig.* Sù Sù.
(Superbo *Mad.* Sei tu
(S' apprestin *Fig.* Spedite
(Le pene, *Mad.* Gradite.
(Vdiste il Comando ?
Ant. (Sù mora.

{ A 2. Ma quando.
Ant. { S'uccida. *Mad.* Ma presto.
{ Fermate. *Fig.* E perchè?
{ L'incenso *Mad.* E' la fè
{ Spargete *Fig.* I sospiri
{ A Giove *Mad.* A i martiri
{ Che Giove *Fig.* Sprezziamo
{ E' Dio *Mad.* Quel d'Abramo
{ Vi salvi pur questo.
Ant. { S'uccida. A 2. Ma presto.
Ant. Questo Dio d'Israelle
Perchè non arma alla difesa vostra
In Saette le Stelle?
Ditemi in qual prodigio à mè si mostra?
Mad. Antioco, un cuor che Chiede
Di Dio quaggiù, nulla nel Mondo vede,
Arma il Ciel sempre mai
Il rimorso in saette à gli empi in seno:
E le difese mie tù stesso sai
Ogni reo pe'l Ciel ritiene
In se stesso la vendetta,
Perch'è fabro à se di pene
Chi le merità, e l'aspetta.
Ant. Indarno... *Conf.* Pugnerai
Con chi armato non và d'altra fortezza,
Che di pietà, e Bellezza,
E qual vittoria aurai?
Porta il sembiante suo d'Amor dipinto
Imbelle sesso, ed innocente etade?
Ed è'l vincer ancor qualche viltade,
Dov'era gran viltade, il restar vinto.
E' terribile quel seno,
Che nel pianto hà il suo valor;
Se non vince oscura almeno
La vittoria al Vincitor.
Ant. Schernita Maestà più ignobil resta

Quanto men grande è il piè, che la calpesta.
Mira con qual baldanza,
Trattan quell'alme ardite i miei rigori!

Conf. Stillan quelle ferite à quei due cori
Balsamo di costanza.

Mad. Sangue caro che chiedi vendetta
Taci aspetta.
Ancor noi questo Barbaro uccida
E poi grida:

Fig. Piaghe belle, che al cor mi parlate
M'invitate:
Ma la morte con cruda dimora
Tarda ancora?

Mad. Come bello è quel errore
Che nudrisce il mio diletto!

Fig. Come amabile è il terrore
Che da spirito al mio petto!

Mad. Figlio sù dunque morì.
Come senza morire
Figlio tù puoi soffrire, (adori.
Ch'io sol te abbraci, e che quest'altri
Figlio sù dunque muori.

Fig. Madre morir vorrei,
Mà la morte dov'è?
E dove Antioco è Rè
Si fà pigra la morte a i danni miei!
Madre morir vorrei.

Ant. Antioco, e chi può farti
Più tenuto, e più forte,
Se quando l'armi tù vil'e la morte?
Sopra il timore altrui solo s'aggira
Regia potenza; ed è men bello un Trono
Quando non hà terror per chì lo mira.
E'il timore ancor quaggiù
Base à i Troni, e scudo à i Rè,
Se il timore il primo fù

Che

Che anco in Cielo i numi fè.
Conf. Son armi da i Regnanti i doni ancora,
E son delle minaccie, e dei tormenti
Più possenti tal'ora;
Che ben faconde fà le sue ragioni
Chi gli argomenti suoi prova co' doni
Prova à donar sì sì,
Tù sai che bene spesso
Espugna il Cielo stesso
Destra armata così. Prova &c.
Ant. Sì sì già mi preparo
A viver co' i tesori
Quella tenera età, quel sesso avaro
E' bella la palma
Se ben si comprò.
Hà doppio l'alloro
Chi vince coll' oro,
Se ancora dell' alma
La Man trionfò. E bella &c.

PARTE SECONDA.

Ant. O'Di raro valore forte,
Generoso fanciullo adorno, e
Qual ricetti nel core
Follia di speme, e vanità di morte!
Sò che non puoi del Cielo
(Se l'hai dipinto in volto) esser ribello,
Se pur con finto velo
La Natura non cuopre il reo co'l bello.
Vn bel volto abbreviato Emispero
Hà negli occhi la luce del cor,
Perche il bel più vivace, e sincero
Prende lume dal chiuso splendor,
Così breve confine

Prescrivi alla tua vita
Folle tù stesso? E così farti aspiri
L'ultim'onore dell'altrui ruine?
Quale dal Cielo invita
Felicità sognata i tuoi desiri?
E può la gloria aver porta di pene?
E cominciar da i danni intero bene,

Fig. Leggi pur, leggi, o crudele:
Quelle piaghe ti diranno
Che la morte non è danno
Per chi muore a Dio fedele.
Leggi, mà nò: Lungi il tuo guardo giri
Dal sangue Maccabeo: Ah non conviene
Ch'ove si specchia il Cielo, Antioco miri.

Conf. Di rado altri corregge
Quel costume, Signor, che apprese in fasce,
Grande Scuola è la cuna ad ogni legge.
Troppo forte si rese in un petto
Quella legge che il latte stillò,
Perche pria d'appagar l'intelletto
Il volere co' vezzi legò

Mad. La mia legge innocente
Porta nel latte ancora
Delizie per la mente.

Ant. Figlio se lascierai
D'esser tanto ostinato,
Posso farti beato.

Mad. Empio, e come può mai
Donar il bene altrui chi no'l discerne?
Non può dar gioie vere
Chì non sà far le eterne.

Ant. E' troppo lontano
Quel ben che sarà,
Piacer troppo vano
E' il dir si godrà.
Sempre è ben che si finge

Quel

Quel che la man non ſtringo.

Mad. A chi mira con la mente
E' preſente
Anco il ben che a da venir.
Con la man della ſua fede,
Tocca il bene Alma che crede
Benche lungi al ſuo deſir. A chi, &c.

Ant. Fin tra' ſuoi più Fedeli
Accogliervi promette
Il Rè di Siria. *Mad.* E non il Rè de i Cieli?

Ant. E non ſon tanti Dei
Forſe nel Ciel? E ſe ſi ſdegna poi
Il voſtro Dio con Voi
Non han tanta potenza ancora i miei?

Mad. Chi a tanti Dei dona del Ciel l'Impero
Neſſun vuol farne vero.

Ant. Almen pria che tù mora
Fanciullo pertinace
D' un ſolo ſguardo i miei teſori onora

Ma. Queſt'è l'oro, o mio Figlio; e queſto è quello
Bell' incanto fugace
D' ogni più forte cor; ma poi deh mira,
Mira il Ciel come è bello!
Se un Teſoro quaggiù
Tanto s'apprezza più
Qnanto è più raro:
Come, ſe ſolo è Iddio
All'avaro desìo
Non è più caro?
Calca quell'Oro, e da fulgori ſuoi
Baleni a lumi tuoi più prezioſo
Il lampo generoſo
Che fuma ſangue ancora in quel coltello
Mira il Ciel com'è bello!

Fig. O caro teſoro —

Mad. O Figlio infedel

Fig. Ti bacio, t'adoro,
Mad. Ti fulmini il Ciel.
Fig. Deh Madre perchè?
Mad. Al Ciel sei rubello?
Fig: Diceua al coltello,
Ch'uccider mi dè.
Mad. Và fuor del mio petto
Fig. Chì tanto t'amò?.
Mad Vilissimo affetto.
Fig. Crudel piangerò,
Mad. Deh Figlio perchè?
Fig. Raffrena il furore.
Mad. Diceva al dolore,
Ch'io provo per tè.
Conf. Così rendete vile
Regio onor, Regio dono, e Regio affetto?
Mad. Fà vil ciò che non cura, alma gentile,
Conf. E ciò ch'è Ben, non hà per voi diletto?
Mad. Come l'ombra ch'al Sole si spande
Così è il Bẽ che quaggiù suol venir?
Quando à noi cõparisce più grãde
Suol all'ora più presto sparir.
Così accader non suole
Dov'ombra mai non hà l'Eterno Sole.
Fig. Vorrei confondere
Quest'Empi anch'io
Per le ferite
Bocche più ardite
Vorrei rispondere
Col sangue mio. Vorrei, &c.
Ant. Olà Ministri olà
Ingegnosi tormenti
Trovi la crudelta, *Conf.* Ferma Signore
Di quel tenero sen tu non paventi,
Dov'arma la pietade il suo terrore?
Con quel sãgue, che ancor tinto è di latte
Vuoi

Vuoi la luce macchiar degli ostri tui?
Deh perdona à te stesso, e non a lui.
Ant. Olocausto più grande al Ciel destina
Chì la malizia puote
Sacrificare a lui quand' è Bambina.
Avanti a questo Trono
Il reo Garzon l' Alma superba spiri
Sotto mille martiri.
Fig. O' Dio. *Mad.* Temi? *Fig.* Vuò dir;
Mille, e che sono?
Io non sò chì abbracio pria
Madre mia Quel ferro, ò tè.
Se di questa è più gradita
Quella vita,
Che quel ferro porta a mè.
Mad. Vanne, mà torna poi
A stringermi se vuoi
Piagato e sangue
Perch' il mio sen ti chiede
Del latte la mercede
In tanto sangue.
Fig. Deh' più, Barbari, più, voi ui stancate?
Ancor uiuo, che fate?
Così presto s' appaga (amante.
Il uostro sdegno? Ah che il mio spirto
Vuol' ire al Ciel mà per più larga piaga.
Signor tù lo riceui.
Ecco l' ultimo sangue, Antioco beui.
Ant. Mio cor già ti combattono
L' Armi della pietà,
E fin co' vezzi abbattono
La tua severità
Non più, si sveni intanto
La Madre al bel figlivo... nò, volli dire
La Madre iufida all' empio figlio a canto:
Mio Cor di tua fierezza

Al foco di pietà lo ſmalto ſtruggi.
Per tua minor viltade, Antioco fuggi.

Conſ. Fuggi mà va lontano
Se puoi, dal proprio cor,
Che fugge ſempre in vano
Chi porta il ſuo timor.

Mad. Fuggite pur fuggite,
Ma più del voſtro corſo han preſto il volo
I fulmini del Ciel fuggite, e ſolo
Voi Carnefici miei deh non partite.
Fuggite pur fuggite.
Gran Nume d'Iſdrael, diſarma omai
Dell' Antico flagello
Che affligge il Popol tuo la deſtra ultrice.
Signor, ſe del mio ſangue à te verſai
Vn diluvio sì bello;
Spunti da queſto ſangue Iri felice
Ch' à Sion contumace
Dipinga un altra volta in Ciel la Pace.
Figlio, già morto anch'io, laſciamo eredi
Del perdono del Ciel le genti elette,
E ſe la uoce à tè più nol permette
Con un ſoſpir, ch'è più facondo, il chiedi.
Laſcia ò Ciel il rigor, di Figlio mio;
Laſcia il rigor; e così dico anch' io,

Fig. Deh *Mad.* Laſcia il rigor
Fig. Deh laſcia. *Mad.* Signor
Fig. Deh laſciami dir
Che dolce morir.

Mad. Quando il Mondo fabricò
Quella Man, che è mano, e mente
Dal Lauoro onnipotente
Il dì Settimo ceſsò;
Tale anch' io ritrouarò
Sopra il petto ſanguinoſo
Del mio Settimo Figlio il mio ri- poſo.

IL FINE.

IL SOGNO DI VENERE

CANTATA PER MVSICA

Del Sig. Girolamo Gigli.

PER L'ESALTATIONE DELLA SERENISSIMA

ELISABETTA VALIERA.

DOGARESSA DI VENEZIA.

Doppo Cènt' Anni, che la Republica non aveva veduta questa dignità.

PARTE PRIMA.

Apollo, Venere, Urania Musa Fatidica, Talia Musa Comica.

Vra. Compagne fuggiamo.
La Madre d'Amore
Quassù volge il piè.
Tal. Compagne aspettiamo.
Non tanto timore,
Che un'aspe non è.
Vra. Non vuò che d'immondi
Accenti il Veleno
Il cor Suggarnò.
Tal. A' primi, ò a' secondi
Che casti non sieno
L'Orecchie chiudrò.
Vra. Porta al pudico piè.
à 2. L'Ali il sospetto
Tal. Ferma al pudico piè.
Vra. Temo l'ira di Febo.
Ta. Ed io l'affetto.
Tal. Se la Dea della Beltà
Col Fratel resta soletta,
Semplicetta
Tù non sai quel che sarà.
Vra. Di più caste, e sincere
Bellezze, ò stolta suora,
Ardon lassù le Sfere,
E di luce è lo stral che me innamora.
Tu resta à far tuo Fato
Il fugace balen di due pupille;
E del desir à più bell'Onda nato

La

La ſete ad ingannar trà impure ſtille.
Ciò ch'è cielo al tuo core, è ſcala al mio.
Io ſalgo à bere al Mar, tù reſta al Rio.

Ap. Qual ſorte, ò qual conſiglio
Guidò Ciprigna al Sagro Aonio Coro,
Se sà, che arder non deve il caſto alloro
Nè di Giove allo ſtral, nè del ſuo ciglio?

Ven. Alloro à te non crebbe
Se alla fronte gentil di due bei rai
Alimento non hebbe,
E ſe alloro fù mai
Che non bruciaſſe all'amoroſa arſura,
O poc'Ombra diſteſe, o tropp'oſcura.

Ap. Taci, e di quà t'invola.
Non fà giorno altra luce in queſto loco,
Che della gloria ſola:
E ſe trà chiaro foco
Qualche ſpirto immortal quì ſplēde involto
Arde a i raggi dell'Alma, e non del volto.

Ven. Qual conduſſe il mio piede,
Alta cagione in queſto ſagro orrore
Febo amico or ſaprai,
Ramingo il Figlio Amore
Da me ſen volà; e per lui ſol cercai
Il Monte, il Colle, il Piano,
Lunga ſtagion', mà invano,
Fin che al Sonno ſerrai lo ſtanco ciglio;
E à mè Cupido mio gioſtrando apparve
Con un fiero periglio.
Allor di fido pianto
Neceſſità pietoſa
Al dì mi chiama, e vuol fugar la larve,
Mà l'immagin funeſta
Oſtinata mi ſegue ancorche deſta.

Ap. Non ſerrar quegli occhi mai,
Quanto vai

Cer-

. Cercando Amor.
Che un tuo ſguardo, ò vero, ò finto,
Sia l'Amor perduto, ò eſtinto,
Lo ritrova in ogni Cor.
Non ſerrar &c.
Si traveſton tal'ora à Larve erranti
I voti degli Amanti;
E a' chiuſi lumi tuoi giran d'intorno,
Qual farfalla, ſe il lume altri le benda,
Perche ti deſti, e renda
Al Ciel d'Amore il ſuo perduto giorno.
Come Vipera impiaga, e poi fugge,
E l'antidoto porta ſotterra,
Il tuo Ciglio feriſce, e diſtrugge,
Poi ſi chiude, e'l riſtoro ci ſerra.
Ve. Come Augel che gran Mare hà varcato
Trova ſtanco gl'inganni ſul Lido,
Il mio Cor da ria tema agitato
Trova ſcherni ove laſſa l'affido.
Così mi ſprezzi Apollo?
Ap. A tuoi terrori
Dilegua il mio ſcherzar l'ombre più vane:
Et abbozzo à ſperanze i tuoi timori:
Or che ſognaſti, ò Dea?
Ve. Il Dio bendato
Contraſtar mi parea
Con quell'antica ſua Nemica altera,
Che Maeſtà s'appella,
Era il Campo, e la lite, un ſoglio aurato,
Et era à queſto, e à quella,
Benche grande, e capace, il Soglio ſtretto.
Quando ferita al fin la Donna in petto
Da un colpo di Cupido,
Uſcì à chieder ſoccorſo
Dalla piaga, e dal Labbro un alto ſtrido;
E allo ſtrido funeſto

Scese Alato Leon col ferro ignudo;
Ahi non esser sì crudo
Di voler ch'il mio duol soggiunga il resto.
Gran tema, e gran duolo
Favellan fin quì.
Perdesti un Figlivolo,
Che caro ti fù;
Amasti anco tù,
M'intendi così.
Gran &c.
Ap. Quanto più dolci tempre
Hà il tuo, del mio destin! Tu perdi i figli
Quando sogni, Ciprigna, lo desto sempre.
Serba à veri perigli
Sì vago duol, nè fia ch'amore uccida
Altra fiera già mai, che Donna infida.
Ad ornarti un pentimento
Serba, ò Diva, il tuo bel pianto:
O'à lavar nel rozzo mento
Di Vulcan gl'amari baci,
Se pur giaci
A Vulcan tal'ora à canto.
Ad ornarti &c.
Di baci, Ahimè parlai,
Nè la vicina Musa.
Al mio dir rammentai.
Sorge! e all'altre m'accusa
Severissime mie pudiche Suore;
Se pur non è Talia
Nel Sagro Coro sol cara ad Amore.
Tal. Se t'appressi al casto Rivo
Con quel labbro tuo lascivo
Assetato à ber mai più;
Tù vedrai l'onda ritrosa
Di baciarti Vergognosa
Ritornar fuggendo in sù.
Ap.

Ap. Temeraria Sorella!
Io diſſimulo ancor che ogni virtude
E' più ſalda, e più bella
Al dolce ardor, che dalle Scene auventi
Si diſtrugga, e ſi sfaccia;
E due liberi accenti
Non puoi nel labbro mio ſoffrire un poco!
Ogn'un ſpenga il ſuo foco, ò ogn'un ſi taccia.
Ta. Febo.... *Ap.* Ad Urania vanne,
Cui gl'Arcani geloſi il Ciel diſſerra,
Cui il futuro deſtino,
O' di luce velato in frà le Stelle,
O' velato d'orror frà i Sogni in terra,
Nudo appare, e preſente;
E dille ch'il Camino
Ratta à noi volga, e della Dea dolente
Con un Raggio del Vero
Faccia giorno alla Speme, e'l piãto aſciughi.
Tal. Pronta à lei corro.
Ap. Or quì Ciprigna intanto
Dal funeſto fantaſma il penſier fughi
E racceſi i begli aſtri
Del volto ſuo, di luce più gioconda,
De i temuti diſaſtri
Diſarmi i Fati, e il Raggio lor confonda.
Ven. Di non penſar deſio
All'Oggetto dolente a' miei penſieri,
E fugge volentieri
Dal penſato periglio il penſier mio.
Mà confitta hò nel core
Un occulta Catena
Ch' il fuggito penſier indietro mena;
Nè di tornare à ripenſar mi doglio
Ciò, che penſando il mio penſier tormenta;
Onde il pienſier, di non penſar non tenta,
E penſo in un per forza, e perche voglio.

Vezzoso Usignuolo,
Che l'aspe mirò,
Dispiega il suo volo
Per morte fuggir:
Mà inteso il suo fato
Or fugge, ora nò;
E sciolto, e sforzato
Sen corre à morir.
Da un Sogno dolente,
Ch'apparve al mio Cor,
Sen vola sovente
Lontano il pensier;
Speranza l'affida,
E sgombra il timor;
Amor poi lo guida
Per forza à temer.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA
DELLA
CANTATA.

Ura. PErche fcancellano
Bella i tuoi pianti
Nè tuoi Sembianti
Dipinto il Ciel?
E perche offufcano,
Al Ciel ridente
Lo fpecchio ardente,
D'ombra infedel?
Perche &c.

Di fuperba Beltà ben fpeffo è vanto,
In vece d'infiammar l'alme col rifo,
Infiammarle col pianto:
E quafi che un bel vifo,
Ch'è del Sereno Ciel copia ridente,
Sdegni partir le glorie fue col Cielo,
Talor con nero duolo ofcura affatto
Delle Stelle il Ritratto;
E l'alme afpira à innamorar col Velo.
Calma al Sen le procelle
Citerea, ch'al tuo figlio
Il puro foco lor preftan le Stelle,
E il volo del fuo Stral regge il configlio.

Tal. Trà me fteffa io me ne rido,
Mia Sorella à poco à poco
Loda il Foco
Di Cupido.

Dei

De i pensieri suoi gelati
Tra'l rigor de' freddi poli
Riscaldar vorebbe i voli:
E trà mirti innamorati
Li conduce à cangiar nido.
Trà me stessa io me ne rido.

Vra. De l'Adria il Soglio Augusto,
Diva, è quel, che Sognasti,
Che fù d'alti contrasti
Famoso Arringo à Maestade, e Amore:
E già l'Astro maggiore
Compiti in Ciel Cento viaggi avea;
E cento palme intorno
Del fugato Garzon colei tenea
Soura il Soglio real sola, e romita;
Ond'era impallidita
Senza il foco d'àmor la luce al Corno.
Quando d'esser ferita
Dal nemico gentil bramosa un giorno,
Lui richiamò la Maestade à guerra,
Ne alla guerra con lui portò più scudo.
Temè l'Arciero ignudo
Al nuovo invito, e di più forte foco
A' una Stella del Ciel gli Strali accese;
Stella, che i rai non prese
Dal Sol giàmai, mà che il suo lume vanta
Dall' Anima d' Elisa
Quando dall'alte Idee del Ciel divisa
Passò frà gl' astri, e scese al mondo errante
Per far fede di Dio col suo Sembiante.

Ap. Sembiante, ov'ebber pace
Bellezza, ed Onestà sempre frà loro,
Come Lupo, ed Agnel nel secol d'oro,
Come lassù nel Ciel l'esca, e la face.
Ogni lume il Cielo aggira
Per consiglio intorno a quello,
E dap-

E dappoi, che in lui si mira
Hà saputo d'esser bello.

Vra. Così al foco del Cielo accesi i dardi
Amor vinse colei; e a lei dispiacque
D'esser vinta sì tardi:

Ven. Mà allor che al Suolo giacque
La nemica d'Amor, qual fiera scese
Da la Magion Stellante
Alle di lei difese?

Vra. Fù il Leon trionfante
Dell'Adria invitta, e forte,
Cui dona il ferro Astrea, Vittoria l'ale,
Che co i fati Ottomani in Cielo freme,
E al suo ruggir fatale
Desta l'oppressa Aurora à nuova speme.

Tal. Ma perche contr'Amore?
Se sol mercè de l'Amoroso telo
Ch'al figlivolo d'Alcmena accese il core
Segna il Leon, l'Orme di Febo in Cielo?

Vra. Anzi Amico è d'Amore: e perche unite
Volle nel suo gran Soglio
Le nemiche Deitadi,
Scese l'ire à smorzar d'antica lite:
E come suole ogn'ora
Trombe, e Cetre accordar, e Toghe, e Spade,
E Leggi, e Libertade.
Maestà con Amor accorda ancora.

Ven. Pria vedrai de l'Apennin
Gelsomin,
Ornar la fronte;
Pria baciarsi, e sasso, e sfera,
Accordarsi, e giorno, e sera,
Trastullarsi, e foco, e fonte
Pria, &c.

Pria la tema, e la speme
E pria l'odio, e l'affetto

En-

Entro uno stesso core auran ricetto
Ch' Amor con Maestade albergo insieme.

Tal. Mà, se in Ciel son pur Sorelle
Queste due belle Deità;
Suoi ritratti non son quelle,
Che nemiche son di quà.

Vro. Quelle, che in Ciel son suore
Son nel Veneto Soglio, e Suore, e Spose,
E come fà un sol lume, e un solo odore
Face à face congiunta, e Giglio à Rose,
Tal, Maestà ed Amore
In SILVESTRO, in ELISA
Forman di due gran raggi un lume solo,
E di doppia Magia un solo incanto:
Così al ferro d' Astrea
Si trastulla d' Amor lo Strale à canto;
Onde Giustizia, ò Amor, spesso fallisce
Nel prender ferrò, e Strale;
E cangiando tra lor l'arme fatale
La Giustizia innamora, Amor punisce.

Qual pianta spinosa
Che à Rosa
S' innesta,
Se al Raggio si desta
De l' Astro d' April,
A l'or, che si crede
Armarsi di spine
Attonita vede
Ornarsi il bel crine
Di fimma gentil.
Qual &c.

Così sù'l nuovo innesto
Degli amorosi mirti à i regi allori,
Perde, cangia, confonde, officio, e onori;
Amore in Maestade, ed ella in questo.

Ven. Care gioie, che costate
Al